MUSICA E NOVELLE

A PROPOSITO DEI " MIEI RACCONTI „

di ENRICO PANZACCHI

I.

« *I miei Racconti* » di Enrico Panzacchi, editi ora dalla Casa Treves in elegante volume, hanno avuto, come meritavano, simpatica accoglienza dal pubblico e calde lodi dalla stampa. Forse non fu abbastanza notata la delicata spiritualità della narrazione, non scompagnata da finissime osservazioni, quasi reazione contro la invadente brutalità fisiologica, e contro le noiose eccessività descrittive — e la veramente straordinaria varietà, in così breve spazio — dal tragico *Guermanetto* al comico *Fra Ginepro*, dal patetico *Primo Ricordo* alla fantastica *Evocazione*, dalla drammatica *Infedeltà* all'umoristico *Primo Passo*. Ma la nota più originale e caratteristica del volume è l'elemento musicale che vi predomina. È stato in Italia il primo esempio, ch'io sappia, veramente artistico, di novelle musicali.

Ed è appunto di quelle novelle del Panzacchi, nelle quali la musica è argomento diretto o indiretto, che vorrei oggi discorrere, risalendo prima ai capolavori che in questo genere ci hanno dato Germania e Francia.

Nei tre più grandi poeti del medio evo e dell'età moderna, Dante, Shakespeare, Goethe, la musica è spesso ausiliaria e coadiutrice della poesia; talvolta, ispirazione diretta e quasi immediato argomento. Il *Paradiso* di Dante è tutto una gloriosa e sfolgorante sinfonia. Il cante di Casella, nel *Purgatorio*, è l'apoteosi della musica. Nel *Mercante di Venezia*, Lorenzo dice all'orecchio di Jessica il più sublime inno che la poesia abbia inalzato alla musica, mentre il giardino esala profumi, e le stelle palpitano scintillanti nell'azzurro, e l'orchestra lontana diffonde le più soavi armonie. Goethe completa e moltiplica nel suo *Fausto* l'effetto drammatico di molte scene con semplici accenni e parole tratte dalla nomenclatura musicale. E chi non rammenta il suono festoso delle campane di Pasqua, e i cori aerei degli angioli, che fanno cadere dalle mani del vecchio dottore la coppa avvelenata? — e l'organo che accompagna il tremendo *Dies irae* nella scena della cattedrale — e il *pianissimo* dell'orchestra che annunzia l'alba, dopo la fantastica e tumultuosa notte di Walpürgis?... Ma oggi non dobbiamo occuparci che delle sole Novelle, nelle quali l'elemento musicale predomini.

II.

Primo in ordine di tempo, ci si presenta quel maraviglioso e veramente unico Diderot, che ritroviamo sempre, iniziatore o indicatore, alle origini di tutto ciò che è essenzialmente moderno in lettere ed arti. Nel *Nipote di Rameau* non respira certo la poesia della musica — ma l'istinto e la passione musicale vi traspirano da ogni pagina, e attenuano l'acre cinismo di quella produzione geniale che fu degna di essere interpretata da Goethe. Vi son pagine indimenticabili. Questa, ad esempio, nella quale è descritto Rameau che imita, senza stromenti, nella sua scintillante e diabolica *Causerie*, l'attitudine e l'entusiasmo di un violinista e di un pianista:

« Il se met dans l'attitude d'un joueur de violon; il fredonne de la voix un *allegro* de Locatelli. Son bras droit imite le mouvement de l'archet, sa main gauche et ses doigts semblent se promener sur la longueur du manche; s'il fait un faux ton, il s'arrête, il remonte ou baisse la corde, il la pince de l'ongle pour s'assurer si elle est juste; il reprend le morceau où il l'a laissé. Il bat la mesure

du pied, il se démêne de la tête, des pieds, des mains, des bras, du corps, comme vous avez vu quelquefois, au concert spirituel, Ferrari ou Chiabran, ou quelque autre virtuose dans les mêmes convulsions, m'offrant l'image du même supplice et me causant à peu près la même peine; car n'est-ce pas une chose pénible à voir que le tourment dans celui qui s'occupe à me donner du plaisir? — Au milieu de ces agitations et de ces cris, s'il se presentait une tenue, un de ces endroits harmonieux où l'archet se meut lentement sur plusieurs cordes à la fois, son visage prenait l'air de l'extase, sa voix s'adoucissait, il s'écoutait avec ravissement... puis remettant son instrument sous son bras gauche de la même main dont il le tenait, et laissant tomber sa main droite avec son archet: Eh bien me disait-il, qu'en pensez-vous?... — Puis il s'accroupit comme un musicien qui se met au clavecin. La sonate sur le violon l'avait mis tout en eau, mais je pris le parti de le laisser faire. Le voilà donc assis au clavecin, les jambes fléchies, la tête élevée vers le plafond où l'on eût dit qu'il voyait une partition notée, chantant, préludant, exécutant une pièce d'Alberti ou de Galuppi, je ne sais lequel des deux. Sa voix allait comme le vent, et ses doigts semblaient voltiger sur les touches, tantôt laissant la dessus pour prendre la basse; tantôt quittant la partie d'accompagnement pour revenir au dessus. Les passions se succédaient sur son visage; on sentait les *piano*, les *forte*, et je suis sûr qu'un plus habile que moi aurait reconnu le morceau au mouvement, au caractère, à ses mines, et à quelques traits de chant qui lui échappaiet par intervalle. »

Dopo Diderot, troviamo in Goethe, nelle *Affinità elettive* e nel *Wilhelm Meister*, narrazioni di argomento musicale. Mi basti citare la *Storia di una bell'anima*, dove così profondamente sono distinte e comparate le varie voci della natura con la voce umana; e la voce umana con le armonie strumentali. Ma Goethe aveva certi pregiudizi nel giudicare la buona musica. Egli non intendeva e ammirava che la musica plastica e scultoria, come è sempre quella di Bach, e talvolta quella di Meyerbeer: e aveva un metodo suo particolare per apprezzare e giudicare la musica. Gli bisognava poter evocare una immagine secondo gli accordi che gli colpivan l'orecchio. Se questa prova non gli riusciva, egli non apprezzava che mediocremente le più belle composizioni musicali; ma quando riesciva, il poeta n'era veramente contento e lo signi-

ficava con accenti di vero entusiasmo. Mendelssohn racconta, in una delle sue lettere, che avendo suonato in presenza di Goethe una grande sinfonia di Sebastiano Bach, il poeta gli disse commosso: « Mi è parso di vedere una processione di gran personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo. » Il poeta aveva visto l'immagine; la musica dunque era eccellente...

Ma il vero inauguratore di quelle che io chiamerei novelle *musicali*, è Teodoro Hoffmann. Fino a lui vi erano stati libri di *scienza* musicale soltanto — egli ne inaugura in certo modo la *letteratura*. Maestro abilissimo e compositore di partizioni lodate, (*Ondina*, ecc.) egli seppe esprimere con la parola gli effetti musicali, traducendo, per dir così, la poesia della musica. Questa sua tendenza egli la spinse talvolta agli estremi, al delirio, facendo perfino parlare le note e i bemolle nei suoi *Kreisleriana*. Ma nei *Racconti fantastici*, nei *Racconti notturni*, nei *Racconti dei fratelli Serapione*, egli ha ricavato dall'elemento musicale felici e mirabili effetti. Chi non ricorda le voci aeree, le campane di cristallo nel *Vaso d'oro?* Chi non si è dolcemente e stranamente commosso alla morte di Antonia, leggendo *Krespel*, quando la vita della bellissima giovinetta, misteriosamente legata alla voce del violino di Cremona, si spenge con le ultime note dello strumento? — E chi non ha ammirato il *Don Giovanni*, racconto dove il reale è mescolato al fantastico, il patetico al comico, la narrazione alla critica, il dialogo alla *rêverie*, e dove il grande capolavoro di Mozart è sovranamente interpretato da un capolavoro di critica e di fantasia? La evocazione di donna Anna dal palchetto, nel teatro vuoto di notte, quel sospiro delle corde del pianoforte, sono indimenticabili. Nessun critico musicale, prendete pure i più insigni, nè prima nè dopo, ha mai interpretato con tanto ingegno e con pari effetto, uno spartito musicale, come Hoffmann in questo suo *Fantasiestucke*. È il ritratto di quel *Don Giovanni* ideale

. . . . . « que Mozart rêvé,
Qu'Hoffmann a vu passer au son de la musique
Dans un éclair divin de sa nuit fantastique, »

e che Alfred De Musset ritrovò e cantò più tardi nei versi di *Namouna*.

Come per Balzac, i personaggi immaginari eran per Hoffmann le più intime conoscenze e le più vere realtà della vita. Si direbbe

che egli ha conosciuta e amata e pianta Antonia prima di scrivere il *Violino di Cremona*. Antonia è una vera *Sensitiva*, una natura delicata e nervosa, gracile e malinconica. Angela, sua madre, è morta giovine, dopo avere inebriato il pubblico con la magìa del suo canto: Krespel, il padre, che adora in quell'unica figliuola l'immagine della cara estinta, nota trepidante che le commozioni musicali sono fatali al delicato organismo della fanciulla: essa adora la musica, ma il suono e più il canto, le accendono le pallide gote — e lacrime involontarie e consumatrici le scorrono dai belli occhi azzurri. Un giorno, essa si è esaltata cantando, anche più del consueto... « Oh, non cantar più così, le dice il povero padre, abbracciandola e stringendosela sul cuore, non cantar più così: mi fai male... ho paura... non cantar più così. »

Il medico, vedendo il vivo e circoscritto rossore delle gote di Antonia; notando la forza, la elasticità, il timbro miracoloso di quella sua voce superiore alla sfera del canto umano; il medico ha già detto a Krespel che essa morrà — morrà come sua madre — se non rinunzia assolutamente alla musica, al canto.

Il sacrifizio è immenso; meglio sarebbe morire; ma per amore del povero padre che non ha che lei, sì, essa rinunzierà a quella suprema consolazione, a quell'estasi della vita: non canterà più. Soltanto essa aiuterà il buon Krespel a smontare dei vecchi violini e a prepararne dei nuovi.

Un giorno che Krespel si accingeva a smontare un curioso antico violino di Cremona, la figliuola impallidì, e guardando mestamente il padre, gli disse con un dolce e irresistibile accento di preghiera: « Anche quello? » — Una forza misteriosa trattenne Krespel; e si sentì interiormente invitato, costretto, a suonare quel curioso violino rimasto intatto. Appena n'ebbe ricavato le prime note argentine, Antonia gridò con entusiasmo: « Ma sono io, sono io che canto! » E i suoni parevano infatti uscire da un petto umano commosso, in sussulto — e Krespel si sentiva come ispirato, e le note ascendevano e discendevano con una espressione straordinaria, e Antonia batteva le mani gridando: » Come ho cantato bene! » Da quel tempo la più gran pace regnò nella loro esistenza. Spesso Antonia diceva a Krespel: « Babbo, vorrei cantare un poco » — E Krespel staccava il suo violino, suonava le arie predilette di Antonia, ed ella *si* ascoltava estatica, e *si* applaudiva.

Una notte parve a Krespel di udire dei suoni flebilissimi di

violino, che, grado a grado, ascendevano al più glorioso *fortissimo*... Poi fu silenzio. La mattina dopo, entrando nella stanza di Antonia, la vide distesa sul sofà, con gli occhi chiusi, un celeste sorriso sulle labbra, le mani appoggiate sul cuore. Era morta. Le corde del violino di Cremona s'erano spezzate...

Il *Don Giovanni* di Hoffmann, e la *Consuelo* di Giorgio Sand, sono, a mio credere, i più maravigliosi capolavori dovuti a una ispirazione musicale. *Consuelo*, che la Sand stessa prediligeva fra tutti i suoi romanzi, basterebbe alla gloria di un nome. Il paesaggio veneto e quello boemo vi son descritti con egual verità ed efficacia da questa sovrana pittrice della natura e della passione. Ma la musica è la vera ispirazione, il vero *motivo* del libro. Vi sono raffigurate e contrapposte, le due nature nordica e meridionale, le due musiche tedesca e italiana. Il Porpora e Haydn, Anzoleto e Alberto, Venezia e Vienna, esprimono questa antitesi continuata. *Lelia* è giunta in questo romanzo, con la magìa della sua magnifica prosa, a interpretare e descrivere le voci ed i suoni. Si veda in prova il capitolo in cui Consuelo bambina canta sotto la direzione del Porpora nel Coretto dei *Mendicanti* a Venezia — quello nel quale, già donna e amata, affascina con la limpida voce e il largo e bel canto italiano i suoi uditori boemi nel castello di Rudolstadt — e quello, anche più meraviglioso, in cui Alberto suona il violino, e Consuelo ascolta, attonita, estatica alla nuova musica... Come la grande scrittrice sa tradurre con le imagini i suoni! Prima che in Michelet, prima che in Proudhon, prima che nel Carducci, apparisce qui, evocato dalle strane melodie del giovine Ussita, il genio della ribellione, la pallida e tragica figura di Satana.

Ed è qui che si legge il famoso inno in prosa alla musica, del quale ecco un caratteristico frammento: « Scopo della musica è la emozione. Nessun'altra arte risveglierà mai in modo così immediato e sublime il sentimento umano nelle viscere dell'uomo: nessun'altra arte dipingerà meglio, agli occhi dell'anima, e gli splendori della natura, e le delizie della contemplazione, e il carattere dei popoli, e i tumulti delle loro passioni, e i languori dei loro patimenti. Il rimpianto, la speranza, il terrore, il raccoglimento, la costernazione, l'entusiasmo, la fede, il dubbio, la calma, la gloria, tutto ciò e di più ancora, la musica ce lo dà e lo riprende, a capriccio del suo genio, e secondo la capacità del nostro. Essa

crea perfino l'aspetto delle cose; e senza bisogno di ricorrere alle tecniche puerilità degli effetti di acustica, e alla meschina imitazione dei suoni reali, essa ci fa vedere gli oggetti esteriori a cui trasporta la nostra immaginazione, attraverso un velo vaporoso che gli ingrandisce e gli divinizza. Taluni canti ci metton dinanzi i giganteschi fantasmi delle antiche cattedrali, e nel tempo stesso ci fan penetrare nel concetto dei popoli che le eressero e vi si prosternarono a pregare ed a piangere. Chi sapesse esprimere potentemente ed ingenuamente la musica dei vari popoli, e chi sapesse ascoltarla come conviene, conoscerebbe così bene come visitandoli personalmente, i vari paesi del mondo. Un canto ebraico ben reso ci fa penetrare nella sinagoga: tutta la Scozia è in una genuina aria scozzese; come tutta la Spagna in un vero *motivo* spagnolo. Ci assimiliamo l'essenza di quella vita, sotto il fàscino rivelatore di quella musica. »

Sulle tracce di Hoffmann, la novella musicale fiorì non solo nelle pagine della Sand, ma negli scritti di Balzac, di Stendhal, di Berlioz, di Achard, di Blaze, di Scudo, di Champfleury. Quest'ultimo, più d'ogni altro francese contemporaneo, ci ricorda l'accento Hoffmanniano. Ha scritto tre deliziosi racconti musicali che nel loro genere modesto, senza nessuna pretensione stilistica, son veramente deliziosi e indimenticabili: *Le quatuor de l'Ile Saint-Louis* — *Les Trios de Chenizelles* — e soprattutto la commoventissima *Histoire d'une Serinette*. E sarebbe ingiusto dimenticare *Signa* di Ouida, e *La immortalità del maestro Galuppi* di Vernon Lee.

Fedele è forse il libro più originale del più originale fra i nostri romanzieri, il Fogazzaro. Sono *Racconti* alternati con *Intermezzi*. La musica è costante argomento e ispirazione all'intero volume. Vi son due novelle che rammentano alcuni dei più *suggestivi* racconti di Hoffmann. Non che nel libro del Fogazzaro vi sia imitazione, e neppure reminiscenze; ma per una certa analogia di argomento e di caratteri, per il fondo musicale, e per una felice fusione di fantastico e di reale nelle situazioni e nelle descrizioni, ci rammentano l'autore del *Krespel* e del *Don Giovanni*.

Chi non ha letto e ammirato *Un'idea di Ermes Torranza?* Quelle quaranta pagine sono a mio giudizio le più belle di tutto il volume (*Fedele*), e forse le più notevoli che il Fogazzaro abbia scritto in questo genere, compreso anche *Malombra*.

Ermes Torranza, sentendosi morire, ha scritto a Bianca una lettera, che deve esserle consegnata il giorno dopo la morte di lui; e in quella lettera dolcemente e nobilmente malinconica, di un'alta spirituale poesia, le dà, concludendo, un consiglio e un annunzio. Il consiglio è questo: « Pensi che qualche diritto ceduto in silenzio, qualche torto patito senza sdegno, non per timore ma per pietà delle persone ingiuste che pensan di offenderci, leva l'anima nostra al disopra del loro contatto irritante. Torni con suo marito. Non vi è poi tanto amore nel mondo, da gittar via questo che è pur fedele, pur tenero, e non toglie la pace... »

E questa è la promessa, l'annunzio: « Se si ricorda le nostre conversazioni sul mondo invisibile, e sui fenomeni che il secolo nega perchè lo umiliano, non troverà strano che io desideri manifestarmi a Lei dopo la mia morte, in qualche modo sensibile. La sera del giorno stesso in cui riceverà questa lettera, si trovi sola, fra le dieci e le dieci e mezzo, nella sua saletta del piano. Apra la porta che dà sul giardino; le ombre della notte devon potere entrare. Suoni quindi la breve introduzione della romanza che Le ho inviata venti giorni sono. Dopo questo, se Dio permette che io sia presente e possa darne segno, anche lieve, lo darò... È tempo di dirvi addio, Bianca. Ho qui davanti a me la testina Leonardesca che vi somiglia. Questo dolce sole d'ottobre che passa fra i miei libri chiusi, brilla sul quadretto. Vi vedo viva, poso la penna, e vi guardo. »

È curioso a notarsi come in Italia, e spesso anche in Francia, romanzieri, novellieri, bozzettisti, quando si provano a scriver racconti fantastici, si credono in dovere di abbandonare e dimenticare affatto le realtà della vita, per vagare in spazi immaginari, fra personaggi chimerici, lasciando briglia sciolta alla fantasia e così scrivendo veri deliri da manicomio! Invece, i più insigni scrittori di narrazioni fantastiche hanno sempre avuto a fondamento, e come radice feconda, la realtà e la ragione, e talvolta anche la scienza stessa. Vedi, ad esempio, Cervantes, Goethe, Hoffmann, Richter, Lewis, Dickens, Hawthorne, Poë...

Il Fogazzaro nella descrizione di Bianca che attende la visita dello spirito di Ermes, ha spiegato una singolare abilità. È riuscito a comunicare al lettore quel senso strano, magnetico, quasi febbrile, di aspettazione grata e paurosa... ha saputo dare a una situazione fantastica un carattere di precisa realtà, mediante la

scrupolosa verità dei particolari, e la magìa dell'elemento musicale. È il gran segreto di Hoffmann e di Edgardo Poê. Rileggiamo, in prova, questo frammento:

« Bianca entrò in una sala non grande, ma molto alta, tutta istoriata di affreschi mitologici, quasi vuota; e accese con mano ferma le candele del pianoforte. La lenta luce si allargò a destra sopra un tavolino zeppo di musica; a sinistra sopra una giardiniera; in alto, su per le membra enormi di non so quale divinità...

« Ella guardò l'orologio. Le dieci erano imminenti. Cercò un pezzo di musica, e lo posò sul leggìo del piano. Poi si trasse dal petto il ritratto di Torranza e lo guardò a lungo... Oh, voleva bene contentarne l'ultimo desiderio; quand'anche fosse una follia; voleva fedelmente comporgli la scena poetica, cui egli avea forse pensato con qualche compiacimento prima di morire! Si giustificava così con sè stessa dei suoi preparativi e della sua emozione, senza confessarsi che aspettava davvero, con uno scuro istinto del cuore, qualche cosa di straordinario. Pose il ritratto sul leggìo e stette un momento, involontoriamente, in ascolto. Che cosa si moveva dietro a lei?... Niente; un foglio scivolato dalla catasta della musica. Bianca si piegò a leggere i versi riprodotti sulla copertina del pezzo che aveva davanti.

Le finestre spalanca alla luna;
T'inginocchia, mi sento morir.

Si coperse il viso con le mani. Immaginava con un brivido quel che proverebbe se udisse piangere vicino a sè, nel vuoto. Le pagine della romanza non volevano stare aperte, si chiudevano ogni momento fastidiosamente. Le fermò col ritratto di Torranza, e suonò, sotto voce, le quindici o venti battute d'introduzione che ricordano molto, in principio, la *Dernière Pensée musicale* di Weber. Dio! Come parlava quella musica! Che amore! Che dolore! Che sfiduciato pianto! Entrava nel petto come un irresistibile fiume, lo gonfiava, lo tormentava... »

Ma l'amante morto non apparisce. Compare invece, tornando a casa inaspettato, quel buon diavolo del marito vivo... e, dopo quella lettera di Ermes, il resto s'indovina. È una conclusione *umoristica*, nel vero senso inglese e tedesco della parola...

Ma è tempo davvero di venire a parlare dei racconti musicali di Enrico Panzacchi, la lettura dei quali è stata l'occasione prossima di questo mio articolo.

III.

Fra i sedici racconti di cui si compone il nuovo volume di Enrico Panzacchi, quattro soli posson dirsi vere novelle musicali: *Cantores, Al Lohengrin, Coi Sordini, Ombra mesta.* Parlerò di queste ultime due che a me sembrano le più belle, e che nel loro genere sono due pure gemme. Originalità di trovata, armonia di composizione, italianità e naturalezza di stile, squisito ed intenso sentimento musicale, il patetico e la poesia, vi sono egualmente notevoli. Ma ciò che distingue queste due novelle del Panzacchi da tutte le altre novelle musicali italiane e straniere è la *poesia* che le compenetra e le trasfigura. Vi è come un delicato profumo, un vapore iridato su quelle pagine deliziose. Io credo di non esagerare affermando che dopo la morte di Teodoro Hoffmann, non tenendo conto di *Consuelo* che è un lungo romanzo, non è stato scritto nulla in questo genere che sia, non dirò superiore, ma appena paragonabile, a *Fedele* e al *Torranza* di Fogazzaro, e all'*Ombra mesta* e a *Coi Sordini* di Enrico Panzacchi.

Immaginatevi un tipo di giovane artista puro e entusiasta come se ne trova in alcuni romanzi della Sand — un *André* per esempio — e un angiolo di bellezza, di amore e di sacrifizio, una bionda eterea figura, che ci ricorda le donne di Uhland e di Lenau; e avrete i due personaggi della novella *Coi Sordini.*

Il giovine violinista abita una stanza terrena nel cortile di un vecchio palazzo bolognese: « un palazzone antico, taciturno e chiuso, in cui non si vedeva entrare che qualche vecchio e qualche prete; dove fin le cameriere parlavano poco e a bassa voce, e i servitori pareva che camminassero in punta di piedi. » Una contessa bigotta e settuagenaria vi viveva con una nipote di sedici anni, bella, triste e malata. Il giovine s'era innamorato di lei — nè egli stesso avrebbe saputo dir come. « Appena l'aveva vista qualche volta un momento, essendosi trovato per caso nell'androne del palazzo mentre usciva la carrozza. Aveva visto due occhi grandi e fissi, raggianti nel pallore del viso bianco e delicatamente profilato; e sopra quegli occhi e quel visino una massa di capelli biondi più che il frumento maturo, diffusi intorno al capo come un'aureola vaporosa. Altro: e gliene n'era rimasto nell'animo come una impronta di visione bella e triste, che gli dava, ripensandola, una dolcezza e un accoramento indicibili. »

Innamorato, non si sente più solo nella deserta sua camera. Essa è là, vicino a lui, sopra il suo capo. E parla di lei, parla a lei, con le note del suo violino. « L'anima sua saliva coi suoni, andava su al piano nobile, in cerca di lei, la trovava e si compiaceva ad avvolgerla devotamente come in una nuvola di suoni » — e il giovine si persuadeva che quel suo messaggio musicale non era andato sperso nel vuoto...

Ma alla vecchia signora tanta espansione musicale comincia a seccare: e un giorno il buon servo Petronio si presenta al giovine musicista per intimargli a nome della padrona di smettere... Il giovine n'è disperato. Ma vi è un modo di rimediare; smorzando, attenuando almeno, i vietati suoni: metterà i *sordini* al violino.

Detto fatto. Ma, ohimè, sulle prime, quei suoni morti come nell'ovatta non gli parevan più musica. Però, a poco a poco vi si assuefà. « Quelle note esili e lamentose le quali da principio pareva che uscissero a stento fuor delle corde soffocate dal peso dei *sordini*, ecco che ora non solo si ripetevano nel suo cervello, ma parevano riguadagnare grado a grado la sonorità, il timbro, l'espansione di prima... Esse echeggiavano novellamente nella sensibilità del suo apparecchio acustico... E la sua mente riprese subito con gioia l'usato costume di tradurre la musica in un linguaggio d'amore rivolto alla bionda creatura del piano nobile. Il suo linguaggio divenne anzi, in quella seconda prova, più fantastico, più intenso, più ardente. Le note e le frasi vaporavano come una colonna d'incenso dell'anima sua; o meglio, erano la sua stessa anima che si dissolveva in esse e saliva... »

Una sera, mentre egli sta ripassando una riduzione per violino della *settima sinfonia* di Beethoven, arrivato al passionatissimo *adagio*, sente nel silenzio del palazzo la voce lontana di un pianoforte che ripete l'*adagio della settima sinfonia*. Spalanca la finestra perchè il suono gli arrivi anche più distinto... Giunta alla battuta d'aspetto, la voce si tacque; e allora ei si rimise al leggìo, ed eseguì con mano tremante tutto l'*adagio* fino in fondo... e il pianforte non tardò a seguirlo, terminando qualche battuta dopo di lui. — Non vi è più dubbio: essa ha tutto capito — egli è amato!

Qui mi pare di sentire qualche *positivo* lettore che interrompe la mia analisi con un'ironica esclamazione, e grida al *sentimentalismo* del novelliere e del critico. « È finito, dice in aria tra stiz-

zita e compunta, è finito il tempo delle *rêveries* e degli amori ideali. Al fatto, al fatto! »

— O amici positivisti, o miei *coetanei*, o teste grigie e profonde, pur troppo è finito *per noi!* Ma per i giovani nati quando Cialdini titubava sul Po, per le ragazze nate quando Moltke bombardava Parigi, ho qualche ragione di credere che non sia niente affatto finito — e che i loro cuori provino nell'anno di grazia 1889 quel che provarono i cuori di Giacobbe e di Rachele, e quel che proveranno i cuori degli ultimi innamorati prima che apparisca in terra il pallido cavallo dell'Apocalisse..... perchè il cuore umano rimarrà sempre lo stesso, qualunque scuola letteraria trionfi — sotto i classicisti e sotto i romantici, sotto i laghisti e sotto i satanici, sotto gli idealisti e sotto i naturalisti... Ma torniamo al felicissimo violinista.

Le lettere d'amore che si scambiarono erano i pezzi musicali suonati e ripetuti. In tutto il resto, la stessa separazione inalterabile — nè un biglietto, nè un cenno, nè un saluto — nulla!

Una sera che egli dirigeva una piccola orchestra da ballo in casa di una marchesa, apparve lei, la signorina del vecchio palazzo. « Alta, sottile, nel suo abito bianco, col suo incedere lento e gli sguardi raccolti, pareva che entrasse non a una festa da ballo, ma in chiesa. » Un bel giovine le era assiduamente al fianco... e a lui, al trepidante musicista, ella non volse mai gli occhi.

Egli era come in agonia. Ma seguitava a suonare con passione, con disperata passione. Finito il ballo, tornato a casa, gittò il violino sul letto e si mise alla finestra. « La notte era rigida e serena, la luna volta al tramonto illuminava tuttavia un pezzo del cortile e della galleria, lasciando il resto nell'ombra fredda. Il giovine coi gomiti sul davanzale e la testa fra le mani, guardava nel cortile e piangeva lacrime silenziose. »

Ode, di su, un lieve rumore di passi — e a un tratto, a piedi dello scalone, vede una figura bianca che lentamente si avanzava. Dio, era lei!

. . . . . .

. . . . . .

« Egli le aprì. La luce entrò nel buio ambiente, e dopo qualche secondo entrò la giovinetta. Alla prima, egli volle prenderle tutt'e due le mani, ma subito rimase interdetto vedendo che essa aveva gli occhi chiusi. Aveva gli occhi chiusi e sorrideva, col volto triste,

pallidissimo. E con quella voce che egli non aveva mai udita gli disse: Sono venuta a dirti addio, e per sempre... Il nostro amore è come un tenue filo gettato sopra un grande abisso. Che ci posso io? che ci puoi tu? Questa notte sei stato geloso. Il tuo cuore era un poco indovino; perchè essi pensano a fare di quel giovine il mio fidanzato. Ma so io quali nozze mi aspettano... Sento che fra pochi mesi io sarò morta. »

E soggiunge che è scesa lì a dirgli addio e a esprimergli nel tempo stesso il suo volere — cioè che egli lasci Bologna — A che rimarresti? ad aumentare le mie e le tue sofferenze — « E avanzò le braccia nude, e posò le mani senza guanti sulle spalle del giovine. »

« Dianzi mi hai chiamata col mio nome, Adriana. Io invece non conosco ancora il tuo... Non me lo dire! Quello che t' ho dato io, nel mio cuore, è tanto bello! Tu penserai a me fino che vivrai su questa terra — e anche dopo. Ci siamo amati... e abbiamo potuto esprimere il nostro amore con un divino linguaggio noto solamente a noi due. Non ti render mai indegno di questo sacro ricordo. Addio! Parti. »

E gli depone il primo unico bacio sulla fronte... e svanisce, mentre nell'aria fredda appariscono i primi colori dell'alba.

Questa novella è bella e poetica come una squisita ballata moderna di Tennyson o della Browning. Vi è di più, come una seconda poesia, l'elemento musicale che ne raddoppia l'effetto. È cosa insomma che solo un *vero poeta* come il Panzacchi poteva immaginare e narrarci.

Ombra mesta è un racconto più drammatico e più artistico se non egualmente poetico. Vi è una leggera tinta di malinconico *humour*, e una grazia di tocco che l'assomiglia a un delizioso pastello. Per l'effetto, mi ricorda la *Marquise* di Giorgio Sand. Eccone una rapida analisi.

Eran rimasti soli dopo un allegro ricevimento, e facevano musica nell'elegante salotto, il Conte, la Contessa e una bella signora Danese. A un tratto la Contessa che da qualche tempo combatteva un sospetto, un dubbio tormentoso sulla fedeltà del marito, mentre è intenta alle note, s' accorge d' un gesto rivelatore che cambia in certezza spaventevole il suo sospetto. Manda un grido soffocato, e chiude con mano convulsa il pianoforte, che da quel giorno fatale non fu mai più riaperto. Si avvolse nel suo muto dolore, e in meno di due anni la povera Contessa morì. Da quel giorno cominciò il precipizio della casa. Il marito rimasto

senza alcun freno si mise allo sbaraglio, e finì pazzo; il figliuolo disperde ora le reliquie del naufragio — un disastro completo!

La novella comincia con la descrizione del salotto ov'è il memore piano e il ritratto della contessa. Un visitatore vi è condotto dal signor Antonio, vecchio agente della famiglia, e testimone del dramma. Si tratta di mettere a prezzo il pianoforte della Contessa.

« In quel salotto molto ricco e molto elegante ma aristocratico, serio e quasi contegnoso per la compostezza geometrica nella quale era ordinato, non si poteva, non era permesso pensare che a una vera signora, sovrana amabile e rispettata là dentro... Il signor Antonio mi fece notare sopra un tavolino di mogano un piccolo telaio col ricamo appena incominciato, e un volume della *Matilde* di Eugenio Sue, lasciato aperto all'ultima pagina letta, tant'anni fa, dalla povera Contessa... »

Prima del ritratto, prima del racconto, noi conosciamo già da questo salotto la simpatica donna. Ma eccone tosto il ritratto:

« Il mio compagno alzò la mano verso un ritratto appeso alla parete, lo sollevò dalla parte inferiore della cornice, e ne trasse di sotto la piccola chiave del pianoforte. Quello era il ritratto della contessa morta: una dolce fisonomia di donna bionda, che pareva guardarci coi suoi due grandi occhi pieni di mestizia pacata; e come il quadro mosso continuava a ondeggiare lentamente, quegli occhi e tutta la fisonomia pareva che si animassero, e prendessero una viva espressione di diniego. »

Ma la trovata veramente geniale di questo ammirabile racconto è la sonata del vecchio duetto sul vecchio piano, e la inaspettata apparizione finale. Mi parrebbe sacrilegio mutilare questa pagina ammirabile, e non resisto alla tentazione di citarla intiera, per invogliare alla lettura di questo capolavoro letterario-musicale.

« Io aprii il piano, non senza prima avere armeggiato un po' di tempo nella serratura arrugginita. Tra il leggìo e la tastiera erano parecchi fogli di musica manoscritta, accartocciati e spiegazzati in più versi, come buttati là con mal garbo e schiacciati nel rinchiudere in fretta l'istrumento. Quei vecchi fogli, rivedendo la luce dopo tanto tempo, parve che mandassero un leggero fruscio di allegrezza. Li acconciai e distesi sul leggìo alla meglio. Era un duettino, nuovo per me, di Simone Mayer, musicato sovra una anacreontica del Vittorelli. — Mi venne voglia di ripassare il duetto, e cominciai a ricercare la tastiera ingiallita. Il povero

Erard aveva molto sofferto a restar tanto tempo serrato e inoperoso; a qualche tasto le note non rispondevano affatto, le altre davano un suono incerto, frizzante e nasale. Mi pareva di sonare un cembalo del secolo passato. Il duetto cominciava:

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra;
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor!

Le due voci successivamente cantavano su questi versi un bell'*andante* patetico, poi s'intrecciavano con accordi e imitazioni nella strofa seguente:

Disprezzo i doni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che valgono agli estinti
Due lagrime e due fior?

« Il duetto, ripeto, era nuovo per me, e mi piaceva e mi attraeva per la sua purezza melodica e la semplicità della sua armonizzazione. Ci sentivo dentro l'autore della *Lodoviska*. Cominciai a cantarlo a voce spiegata, accompagnandomi e sforzando il vecchio strumento a rendere tutte le sonorità che gli erano ancora rimaste nelle corde e nella cassa armonica. Cantando, guardavo il ritratto della contessa, ridivenuto immobile; guardavo i suoi occhi grandi e mesti, voltati verso di me... Mi pareva di risvegliare delle voci di gente morta... A poco a poco, sentivo dei brividi nella vita, e avevo dei tremiti nella voce... Il duetto concludeva:

A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
E lasciala dormir!

« Io non saprei dire quanto tempo misi a decifrare e cantare quel pezzo di musica, nè mi curai di osservare l'effetto che il mio canto produceva nel signor Antonio, fermo in piedi alla mia destra. So che, mentre ripetevo l'ultima frase,

Rispetta un'ombra mesta...

che moriva flebile in un *diminuendo*, sentii che il signor Antonio mi toccò sulla spalla, reprimendo a mezzo una esclamazione di spavento. Alzai gli occhi di sopra il leggìo, e sulla porta di faccia vidi il conte, diritto ed immobile. Indossava una sopravveste gialla,

aveva la barba e i capelli lunghi, ben pettinati, evidentemente ritinti. Entro tutto quel nero artificiale, spiccava stranamente il pallore giallognolo della sua faccia smunta, con gli zigomi cascanti e gli occhi dilatati in cui rutilavano due grosse lagrime. »

IV.

Ombra mesta mi fa fantasticare sulle vecchie arie. E tutte le volte che io ascolto della vecchia musica, delle arie antiche, dimenticate, mi torna in mente la pagina singolare che su quelle scrisse Vernon Lee in occasione del centenario del maestro Galuppi.

Avete mai pensato alle vecchie melodie dimenticate? passate, svanite, come il rosseggiare del tramonto di jeri, come le foglie di rosa di un anno fa? Le rose tornano; tornano i vivi colori del tramonto; ma quelle, che pur sono state belle come loro, non tornano. Sono svanite con la memoria di quegli uomini e di quelle donne nella cui anima avevano la loro vera esistenza. Pensiero strano, e difficile ad afferrare. Eppure c'è qualche cosa di più strano ancora, di più inconcepibile dalla nostra debole immaginazione; ed è il pensiero di tutte le menti in cui risuonarono quelle melodie; di tutti i cuori che ebbero al loro suono un fremito di piacere o di dolore; il pensiero insomma di tutta quella vita che ora è morta — di quel presente di una volta che ora è il passato, e dietro il quale, mentre ascoltiamo anche noi ed applaudiamo le melodie dei nostri giorni, si precipita questo presente che diverrà pure passato. Le altre arti, Architettura, Pittura, Scultura, rimangono; e poi, esse sono sempre, più o meno, esteriori alla nostra vita. La sola musica esiste assolutamente in noi che la ascoltiamo; anzi non ha esistenza all'infuori della nostra; e perciò la musica muore...

« Pensateci un momento. Vi sono, per esempio, due arie, nessuna delle due vecchia di un secolo — l'aria *Quelle pupille tenere*, del Cimarosa, e la cavatina *Di tanti palpiti*, nel *Tancredi*, del Rossini — arie che furono ai loro tempi le più famose; cantate, suonate, mormorate, zufolate in tutte le case, in tutte le strade. Riflettete un poco a ciò che significa il fatto che di queste due arie, una volta su tutte le bocche, non se ne rammenta una persona fra mille; anzi, di quella del Cimarosa, neppur una fra ventimila. Riflettete. Significa la morte non solo di quelle melodie, cioè di una determinata quantità di bellezza, d'individualità, di

piacere; ma anche la morte, la sparizione, di quegli innumerevoli uomini e donne che hanno sentito, pregiato e goduto quel piacere e quella bellezza. »

Verissimo — e vero anche che quest'Arte divina sfugge nella sua intima essenza all'analisi, e ha, come ogni divina cosa, del misterioso. Quando si ode della buona musica, non possiamo distinguer noi stessi se essa ci esprime il nostro passato o accenna al nostro avvenire; ma il presente che li separa, ci sfugge. Essa dice ciò che nessuna parola in nessuna lingua umana può esprimere — e perciò è intraducibile. La poesia ferma plasticamente il fantasma e gli dà forma e colore: la Pittura, la Scultura, trattano le forme attuali, le tangibili realtà della vita; sono soggette a leggi precise, e sappiamo il processo della loro produzione. Ma nella Musica è veramente il dito di Dio — un lampo della Volontà che sola può tutto — un alito del divino « soffio che crea. » Una nota evoca un mondo, a un tratto, dal nulla... Da tre note, emana, non un quarto suono, ma un astro!... Miracolo antico, eppur sempre nuovo!

Non v'è infatti, in natura, un suono che serva al musicista come modello; o che gli offra qualcosa più di una semplice *suggestione* per il sublime suo intento. Un gran musicista, un Beethoven, un Wagner, si accosta alle primitive sorgenti dell'esistenza più da vicino di ogni altro artista, e, osò dir Schopenhauer, più della Natura medesima.

L'effetto musicale è improvviso, immediato, magnetico, incalcolabile e indiscutibile. La impressione elettrica prodotta in noi da una sonata di Bach, da una sinfonia di Beethoven, da una melodia di Mozart o di Bellini, da un notturno di Chopin, da una elegia di Schumann, è, paragonata agli effetti prodotti in noi da un bel quadro, da una bella statua, anche da una bella poesia, — quel che è il vedere coi propri occhi, in un momento di estatica ammirazione, il cielo stellato, il mare azzurro, una rosa fragrante, al paragone della impressione che ce ne può dare la pagina di un libro o la conferenza di uno scienziato. Soltanto, ahimè, le vive elettriche, rivelatrici impressioni della musica son passeggere — quelle de ll'alta poesia e della grande arte plastica, più terrene e meno spirituali, son però durature, e immortalmente giovani e costantemente efficaci.

Il *divino* più che il *naturale* compenetra e consacra la Musica. A lei sola, fra tutte le Arti, è assolutamente impossibile di

rappresentare l'osceno; tanto è originariamente ed essenzialmente pura e celeste! Invece, tutto quello che abbiamo voluto, o sperato, o sognato di bene, sale a Dio, quasi mistico incenso nelle note musicali: le estatiche adorazioni, le aspirazioni eroiche, la passione trascendentale, sono musica inalzata a Dio dal fango e dal buio della Terra.

Schopenhauer scriveva a un amico: « Vi raccomando il godimento di quest'arte (la Musica) come il più squisito di tutti. Non ve n'è alcuno che agisca più direttamente, più profondamente, perchè non ve n'è alcuno che riveli più direttamente e più profondamente la vera natura dell'universo. Ascoltare grandi e belle armonie, è come un bagno dello spirito; purifica da ogni sozzura morale, da tutto ciò che è cattivo o meschino; inalza l'uomo, e lo mette in accordo coi più nobili pensieri di cui sia capace: allora egli sente chiaramente tutto quello che vale, o piuttosto tutto ciò che potrebbe valere. »

A queste belle e giuste parole del filosofo tedesco, alcuno potrà rispondere: — Non sono che rarissimi e fugaci momenti. — Ed è vero: ma che importa? Basta che ogni tanto rifulgano sull'anima nostra, come a conferma di una origine divina e di una divina destinazione; come un indizio, come una speranza, come una promessa. Chi dilata il cuore umano in quei sublimi momenti, saprà un giorno riempirlo e saziarlo. Pur troppo, noi torniamo ben presto, noi precipitiamo quasi subito, fino al livello prosaico e volgare della vita quotidiana — ma ci resta di quei sublimi e benefici istanti come una gloriosa illuminazione interiore, una reminiscenza consolatrice. È qualche cosa di sacro come il presentimento, e di mistico come l'estasi. Impossibile dimenticare tali impressioni!

Nè io scorderò mai quella che ricevei nella mia prima gioventù, *Consule Planco*, udendo suonare dalla Società filarmonica di Firenze la sinfonia pastorale di Beethoven. La stessa divina *Georgica* non mi aveva ispirato nulla che si avvicinasse a quella impressione. Essa è soltanto paragonabile a quella che provai una bella sera di giugno sentendo cantare un rosignolo sul colle di Bellosguardo. A un tratto, il profondo e quasi religioso silenzio della campagna fu interrotto da una nota isolata, da un sospiro melodico — poi, a breve intervallo, da note egualmente dolci ma più vibrate e più forti — sembre più forti — finchè tutta l'aria all'intorno fu inondata da un diluvio, da un delirio, di note palpitanti. Era il gran poeta della Natura, il grande artista che ha la

luce interiore del canto; che sente ed esprime i grandi effetti della sera, la profonda poesia delle tenebre, le aspirazioni dell'alba, e le associa al dramma intenso e svariato della passione.

Fra l'armonica combinazione di suoni trovata dal genio dell'uomo, fra la musica artistica di un gran *maestro*, e la musica naturale del rosignolo, fino a un certo punto, io credo che possa reggere il paragone. Gli altri uccelli hanno una o poche note che ripetono costantemente: la stessa lodola varia di poco il suo luminoso e lirico trillo mattutino. Ma il rosignolo è un artista che crea e varia sempre il suo canto. Michelet osservò giustamente che esso è *più drammatico che lirico*, che « varia, amplifica le sue melodie, vi aggiunge dei canti nuovi. » Infatti, egli passa dai languori dell'elegia al grido della passione; prelude, varia, fa delle pause, si ascolta, esulta, inneggia, piange, percorre insomma tutte le fasi del dramma, tutta la gamma dei suoni, e canta per cinque, per sei ore di seguito, reggendo le note più alte assai più lungamente della più forte voce di tenore.

La sua voce, la sua musica, è a momenti come una indicazione, come un rapido appello, fugace ma indimenticabile, di un passato o di un futuro *felice* dell'umanità: sensazione ineffabile, come quella che si prova aspirando il profumo delle prime giunchiglie di marzo, o vedendo sorgere la luna estiva sulle onde terse e pacificate del mare.

Udendo il canto del rosignolo, come ascoltando la musica di Beethoven o di Schumann, quel che soprattutto predomina e ci riempie l'anima, è il sentimento religioso; un misto di preghiera e d'inno, di raccoglimento e di entusiasmo — quel sentimento che Lamartine espresse così felicemente nel suo *Canto sopra un raggio di sole*, con questi mirabili versi:

Pourtant mon âme est si pleine,
O Dieu, d'adoration,
Que mon coeur la tient à peine,
Et qu'il sent manquer l'haleine
À sa respiration.

Nè meglio che con questi versi di uno dei più musicali poeti del mondo, potrei concludere questa mia *Causerie* letterario-musicale.

ENRICO NENCIONI.

IL MATRIMONIO DI DUE GRANDI ANIME[1]

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Lasciammo Jane Welsh già promessasi sposa al Carlyle, e deliberata non solo di sposarlo, ma convinta che quello era il suo destino; e tuttavia titubante ancora e temporeggiante davanti al gran passo. Ma, senza che ci avesse nessuna parte la volontà di lei nè quella di lui, intervenne un fatto che determinò immediatamente le nozze.

Una signora, appartenente a quella categoria di buone persone, che, non avendo nè bisogno nè voglia di occuparsi dei fatti propri, si occupano con grande interesse degli altrui, avea saputa in confidenza dall'Irving la breve e dolorosa storia dell'amor suo con Jane Welsh. La signora, ch'era una donna romantica, s'interessò vivamente a quella storia; tanto vivamente che sentì il bisogno di accorrere in aiuto della povera giovine che s'immaginò languire ancora in segreto per il suo perduto amante; e le scrisse come persona « che desiderava vivamente la sua confidenza, che era disposta ad amarla per le sue eccellenti qualità, e a versare il balsamo di una schietta amicizia sopra le ferite del suo cuore. »

Miss Welsh non fece molto buon viso alla lettera della non cercata consolatrice; e le rispose assai freddamente: ma la risposta di lei, invece di sgomentare e raffreddare la signora la ec-

(1) Veggasi il fascicolo del 16 luglio.

citò sempre più. Scrisse di nuovo; scrisse non solo alla Welsh, ma anche al Carlyle, che sapeva intimo egualmente di lei e dell'Irving. Alla Welsh cercò di mettere in cattiva vista l'Irving, con la buona intenzione di cavarglielo affatto dal cuore: al Carlyle disse che conosceva la segreta storia dell'amore fra Miss Welsh e l'Irving, che quest'amore non era ancora spento nel cuore della giovine, che bisognava far qualche cosa per salvarla, e che il meglio era condurla a Londra, dove essa le avrebbe fatto vedere l'Irving quale realmente era in mezzo alla sua nuova società; ciò che avrebbe bastato, diceva, a disingannarla compiutamente sul conto di lui.

Il Carlyle, il quale non aveva mai sospettato (come sappiamo) che fra l'Irving e Miss Welsh ci fosse stato altro che semplice amicizia, non fece gran caso della lettera della signora: ci vide le esagerazioni di una testa esaltata e romanzesca, e rispose in questo senso con molta semplicità e tranquillità. Miss Welsh fu invece un po' annoiata della insistenza della ignota consolatrice, e sentì che bisognava farle capire ch'ella non languiva affatto per il marito di un'altra donna. Per farglielo capire, le disse, come la cosa più naturale del mondo, che avea risoluto di sposare il Carlyle, e la pregò di serbare il segreto.

Questa notizia fu un fulmine per la signora. Ora sì che il romanzo si complicava, e diveniva più interessante, e richiedeva più che mai il suo intervento. — Miss Welsh, pensò la signora, non può certo amare il Carlyle: essa va cercando ciecamente come riempire un vuoto doloroso del suo cuore, e si sagrifica alla generosa speranza di rendere più cara la vita e più sopportabile la mancanza di salute ad un uomo onesto ed eccellente. Oh! bisogna salvare Miss Welsh dal precipizio! — E le scrisse pregandola, scongiurandola di esaminare, di interrogare sinceramente sè stessa, di rendersi pieno conto dello stato del suo cuore, e di non volere che un uomo come il Carlyle, il quale aveva già avuti molti disinganni e molti dolori, dovesse poi, per il paragone dei suoi sentimenti con quelli di lei, accorgersi che la sua sposa non gli avea portato che la metà del suo cuore, che avea scambiato la compassione e la sodisfazione di un atto generoso con quel sentimento che solo avrebbe potuto sostenerla nella lotta della vita. Pensasse bene: se un giorno o l'altro, per un accidente qualunque, l'Irving fosse rimasto libero e si fosse presentato a lei a reclamare quel cuore da cui soltanto l'avversità del destino lo

avea separato, in quale condizione si sarebbe ella trovata? Non avrebbe per avventura dovuto pentirsi d'essersi legata a un altro uomo? Se in quel caso lì, ella avesse potuto dire a sè stessa che avrebbe preferito ancora il Carlyle, lo sposasse pure; e quanto più presto, tanto meglio. Ma ove ciò non fosse, ella non aveva alcun diritto di sposare il Carlyle.

Che cosa fece Miss Welsh al ricevere questa lettera? Fece quello che soltanto una donna di alto e forte animo come lei poteva fare. Sentì di essere in colpa, sentì di avere mancato di sincerità verso il Carlyle, al quale aveva sempre fatto credere che ella non si era mai curata dell'Irving; e volle subito fare piena confessione ed ammenda della sua colpa. Mandò la lettera della signora al Carlyle, dicendogli che lo aveva ingannato, volontariamente ingannato. « Io fui falsa, gli scrisse; io ho amato l'Irving, l'ho amato appassionatamente: sento che ho bisogno di domandarvene perdono. Se mostrai debolezza nell'amare un uomo che si era già promesso ad un'altra donna, ne feci l'ammenda persuadendolo a sposare quella donna e serbare intatto l'onor suo. Ma io ho mentito con voi, ed in ciò non ho scusa. » Essa, che avea sentito e mostrato la sua superiorità nell'ultima controversia col Carlyle, quando egli voleva persuaderla a diventare la moglie di un contadino, ora si sentiva umiliata dinanzi a lui. « Se voi mi abbandonaste, gli scrisse, io non potrei chiamarvi ingiusto. » E con molta sincerità e tenerezza aggiungeva (dice il Froude) che egli non le era stato mai così caro come ora che si sentiva in pericolo di perdere il suo affetto, e, ciò che le premeva anche più, la sua stima.

Un uomo ordinario, osserva il biografo, si sarebbe forse, a questa rivelazione, sentito offeso nella vanità. Il Carlyle invece si sentì indegno di tal donna. — La signora, disse egli, aveva forse ragione quanto ai sentimenti di Miss Welsh verso di lui. Ad ogni modo le sue infermità dell'animo e del corpo lo rendevano un cattivo compagno per essa e per qualunque altra donna: egli non avrebbe potuto renderla felice. Meglio dunque lasciarsi: avrebbero sofferto, ma avrebbero fatto ciò che la ragione consigliava; e il tempo avrebbe lenito il loro dolore. Nessun affetto è eterno. Essa gli aveva dato l'esempio della sincerità: egli doveva imitarla. E le confessava che c'era in lui uno strano umor nero, ch'ei si sentiva affatto incapace di dominare. Ella vissuta in un piccolo paese di campagna, non conosceva ancora il mondo e la vita. L'Irving

e lui erano due fuochi fatui passati dinanzi a lei, ch'essa avea creduto due stelle. Il mondo avea mille nobili cuori degni di lei. Per qual ragione doveva ella sagrificarsi a sposarlo? — Così le scrisse.

II.

Arrivate le cose a questo punto e ingaggiatasi fra quelle due nobili anime una tale gara di generosità, la sola soluzione naturale era affrettare il matrimonio. Miss Welsh avea promesso una volta al Carlyle di andare a fare una visita alla famiglia di lui a Mainhill. Le parve venuto il tempo di mantenere la promessa, e andò a trovare il suo futuro sposo là, nel suo paese, in mezzo ai suoi. Le accoglienze furono dall'una parte e dall'altra oneste e liete. « Essa si trattenne fra noi (scrive il Carlyle) più di una settimana, essendo (come era evidente) felice, e facendo tutti felici. Il suo contegno io non so come chiamarlo altrimenti che insuperabile, spontaneamente perfetto. Dal primo istante per opera di esso scomparve ogni imbarazzo, anche in mia madre, naturalmente ansiosa e impacciata. Ciascuno si sentì preso dalla semplice grazia, dalla perfetta sincerità e lealtà di quella bella, gaia, intelligente, e raggiante creatura, e ciascuno si sentì a suo agio. . . . . Essa vide, a faccia a faccia, quel rozzo elemento campagnuolo che non conosceva, e il genere di vita che noi facevamo; e non ne fu spaventata: ma, nobile come era, riconobbe quanto d'intrinseca bontà, quanto di vera dignità umana c'era in esso. »

Il Carlyle la riaccompagnò a casa: mentre le cavalcava accanto, vide come una nube di tristezza passare sulla faccia di lei. Stavano per isposarsi, e il problema della vita si presentava loro abbastanza oscuro. Dove sarebbero andati? Come avrebbero vissuto? Il Carlyle si contentò di dirle: « Speriamo, speriamo. » « Io non mi ricordo, scrisse egli poi, una settimana che come quella somigliasse ad un giorno di festa, chiaro, tranquillo, malinconicamente bello, quasi come sacro. »

Quando Miss Welsh manifestò a sua madre la determinazione da lei presa di sposare il Carlyle, quella ne fu addoloratissima; ma conosceva troppo bene sua figlia, e non si provò quindi neppure a dissuaderla. Le trattative quanto al luogo dove stabilirsi dopo il matrimonio furono lunghe e difficili. Il Carlyle era un uomo ostinato e poco ragionevole; Miss Welsh era una donna molto ragio-

nevole, ma non meno ostinata di lui; e se l'uno sapeva difendere con l'acutezza dell'ingegno e la forza della parola le sue irragionevolezze, l'altra sapeva sostenere non meno bene le sue ragioni. Finalmente si accordarono di prendere una piccola casetta a Comely Bank, in un sobborgo di Edimburgo, lontana cinque minuti dalla città. Mrs. Welsh avrebbe abbandonata la sua casa di Addington, parte della cui mobilia avrebbe servito per la piccola casetta degli sposi; presso i quali ella si sarebbe trattenuta alcuni mesi, per poi stabilirsi definitivamente a Templand in casa di suo padre. Gli sposi avrebbero intanto vissuto con le 200 sterline che il Carlyle avea messo da parte, e in seguito con gli altri guadagni che egli poteva fare a Edimburgo.

Quando il matrimonio fu fissato, Miss Welsh, dandone notizia a una zia, le faceva il ritratto del suo sposo, senza niente adularlo, senza nascondere niente della umile condizione di lui, niente dei suoi difetti, sia quanto alle apparenze esteriori, sia quanto al carattere: ma « egli possiede, scriveva, le qualità che io credo essenziali nel mio sposo, un cuore caldo e fedele per amarmi, un alto intelletto per dominarmi, ed uno spirito di fuoco per essere la stella polare della mia vita. » E poi: « Tale è il mio futuro sposo — non un grande uomo nel più comune senso della parola, ma un uomo veramente grande nel proprio senso naturale di essa: un dotto, un poeta, un filosofo; un saggio e nobile uomo, che tiene le sue patenti di nobiltà da Dio, e la cui alta statura umana non può essere misurata dal pollice dei Lilliputti. Lo amerete voi? Non importa se lo amerete, o non lo amerete, poichè io lo amo dal più profondo dell'anima mia. »

Venne il giorno della cerimonia nuziale, un terribile giorno per tutti due; per lui specialmente. Bisognava provvedersi gli abiti, pensare ai guanti; poi andare la mattina alla chiesa di Templand, e nel giorno stesso venire a Comely Bank (poichè i nomi degli sposi dovevano essere pubblicati nelle rispettive chiese); tutto ciò era intollerabile. Lui era nervoso; lei anche: la cosa che più li spaventava era il viaggio in carrozza da Templand a Comely Bank. Si scrivevano facendosi coraggio reciprocamente, come se avessero dovuto andare al supplizio. Il Carlyle propose di prendere in compagnia con loro, almeno per un pezzo di strada, suo fratello Giovanni. Lei rispose che sarebbe stato un orrore l'avere una compagnia qualunque in una occasione come quella, e che assoluta-

mente proibiva che il fratello Giovanni andasse con loro anche per un solo minuto.

Il Carlyle, per liberarsi dai terrori della odiosa cerimonia, come Miss Welsh la chiamava, si mise a leggere la *Critica della ragion pura* del Kant. Arrivato a centocinquanta pagine del libro, si accorse ch'era troppo astruso per quella sua condizione, e gli parve che un romanzo dello Scott sarebbe stato più adattato. Collo aiuto di esso acquistò un po' di calma; e volle quasi fare il bravo. Ma insomma una diversione, una distrazione qualunque ci voleva a quel terribile viaggio in carrozza di lui solo con lei sola; e le chiese il permesso di poter *fumare tre sigari*. Però, aggiungeva, « se avete opposizioni da fare anche a ciò, io, come sposo obbediente, mi sottometterò agli eterni voleri della Provvidenza, e farò ciò che piace a mia moglie. » Qualcuno ha citato questa circostanza dei tre sigari, come una prova di più che il Carlyle era un egoista, un villano, un maleducato. A me è chiarissimo, e sarà, spero, anche a chi mi legge, che trattavasi di ben altro.

Con quella medesima lettera con cui domandava il permesso di fumare, egli diceva alla sua sposa: « Voi siete molto buona, e più giusta che io non abbia ragione di aspettarmi, quando attribuite le mie cattive parole (delle quali io chiedo perdono al cielo) a un disordine del mio sistema nervoso. Credetemi, o Jane, non sono io, ma il diavolo che parla per bocca mia, che pronunzia quelle aspre parole, che il vostro cuore non merita. Oh, io sarei cieco e sciagurato se potessi farti infelice! Ma ciò non sarà, non può essere, perchè la natura non mi ha fatto cattivo, e dopo tutto io ti amo grandemente. E così quando noi avremo imparato a conoscerci, e ci saremo assettati nella nostra casetta, io oso promettere che tutto andrà bene, e che saremo di gran lunga più felici che forse non abbiamo sperato. La malattia è l'origine, ma non una buona ragione del cattivo umore; se noi saremo saggi, impareremo, se non a resistere, almeno a sottrarci alle sue influenze — una scienza nella quale io ho già fatto qualche progresso, e non dispero farne maggiori. »

III.

Il 17 ottobre del 1826 si sposarono: egli aveva trentun anno, lei venticinque. Se il Carlyle durante il viaggio fumò i suoi tre sigari, non si sa. La sera arrivarono alla loro casetta in Comely

Bank, un'allegra casetta, con intorno un po' di verde, messa con quella semplice eleganza onde Miss Welsh abbelliva le più piccole cose delle quali occupavasi.

Qui cominciarono abbastanza lietamente la loro vita di sposi, vita ch'egli rammentò poi sempre come la più tranquilla e serena. Ricevevano qualche visita; una volta la settimana davano la sera il thè ai pochi amici che andavano a trovarli; e madama Carlyle faceva gli onori di casa con una grazia che suo marito, quello zotico di suo marito, ammirava ed amava come una delle qualità che la rendevano agli occhi suoi superiore a tutte le altre donne.

Ma i lettori non debbono credere alle mie sole parole: essi, ai quali forse è stato detto che quell'egoista del Carlyle, incapace di un sentimento affettuoso e gentile, sposò quella delicata creatura di Miss Welsh, non già perchè l'amasse, ma unicamente pei suoi denari e perchè gli facesse la serva, sentano come egli le scrive la prima volta che dopo cinque mesi di matrimonio si allontana per pochi giorni da lei. « Mia cara moglie — Quale strana magìa è in questa parola ora che per la prima volta io la scrivo a voi! Io promisi che avrei pensato a voi qualche volta: invece ci ho pensato molte volte, o piuttosto sempre, con un singolare senso di stupore, come se una nuova luce fosse apparsa sopra di me dopo che voi siete partita; come se fino ad ora io non avessi saputo qual prezioso tesoro era per me la mia piccola Goody (era questo il nome ch'ei per vezzo le dava), e quale vero angelo di creatura io possiedo! Io scommetto che anche voi ora vi accorgete di amarmi due volte più che non credevate; poichè la esperienza in questa materia mi ha fatto leggere più addentro nel cuore umano. »

Che ne pare ai lettori? Par loro che un uomo che scrive così non abbia nessun affetto, nessun sentimento gentile nell'animo? che lo scrivere in questo modo alla moglie sia trattarla come una serva? E sappiano che, come le scriveva ora, dopo soli cinque mesi di matrimonio, le scrisse poi sempre, fatta ragione degli anni, finchè ella visse: onde a ragione un critico inglese ha detto che le lettere del Carlyle a sua moglie sono delle più affettuose che abbia la letteratura inglese.

Ma procediamo. I due sposi erano dunque felici a Comely Bank, felici quanto consentiva la natura del Carlyle, il quale, come dissi, aveva dentro di sè il maggiore nemico della sua felicità; felici

quanto consentiva lo spettro del bisogno che minacciava di venire a battere alla porta in un avvenire non molto lontano.

Quando si maritarono, Miss Welsh avea detto al marito ch'egli, per quanto dipendeva da lei, non avrebbe mai dovuto scrivere per denaro, ma solamente quando avesse qualche cosa da dire; poichè qualunque denaro ei le avesse dato ella avrebbe saputo farlo bastare a tutti i bisogni. E Miss Jewsbury, un'intima amica di lei, che racconta ciò aggiunge ch'ella sapeva destreggiarsi così bene, che in casa Carlyle non mancò mai una certa apparenza di comodità, tanto che nessuno avrebbe potuto indovinare se essi erano ricchi o poveri. Ma con poco si fa qualche cosa, con niente si fa niente. I mesi passavano: il piccolo peculio del Carlyle andava scemando, e nuovi guadagni non venivano; perchè la mente dello scrittore non produceva. S'era provato a un romanzo, ma fu così scontento dell'opera sua che la distrusse immediatamente. E allora ricorse di nuovo all'idea di ritirarsi in campagna, non propriamente a fare il contadino, ma a cercarvi la quiete assoluta che gli era indispensabile per il lavoro, a cercarvi il modo più economico possibile di vita.

IV.

E qui, secondo i sentimentalisti che han fatto del Carlyle un tiranno, e della moglie una vittima, ecco l'egoista duro e insensibile, che costringe quella gentile creatura di sua moglie, avvezza ai comodi e alla gioconda vita della società, la costringe a ritirarsi con lui in un orrido deserto, dove per anni ed anni non vedrà quasi più anima viva, dove sarà costretta di passare il suo tempo a rammendare i calzoni rotti del marito, a tenere in ordine e pulita la casa, a fare da cucina, a fare il pane, e, per tutto svago, dovrà correre di qua e di là a cavallo, sotto il sole e la pioggia, per provvedere il vitto e quant'altro occorre per la casa.

— Sicuro. — Ma sentano innanzi tutto i lettori, con quali duri e feroci argomenti il tiranno seppe farsi obbedire. Egli si era recato presso i suoi parenti a Scotsbrig, per andare di là a vedere il luogo dove avea fatto disegno di ritirarsi; e vedutolo e trovatolo conveniente per tutte le ragioni, così ne scrive alla moglie (pochi giorni innanzi le aveva scritto la lettera di cui sopra ho riportato un frammento): « O Jennie, come saremo felici colà! Non che io pensi di trovarci propriamente un'Arcadia:... ma noi ce ne staremo

seduti dietro la nostra siepe o sotto il nostro salcio, e nessuno verrà a disturbarci; e la mia piccola moglie sarà sempre vicina a me, ed io sarò felice e beato, e l'ultimo fine di quest'uomo sarà migliore del principio. Certo, io imparerò finalmente ad apprezzare quella perla di gran valore che Dio ha dato a me indegno. Oh sì! io riconosco che a me è toccato in sorte il più ricco tesoro di questo mondo sublunare, il cuore della mia nobile Jane! Onta su me, se io mi lamenterò mai, per malato e sventurato che io sia!... O Jennie, o mia buona moglie, noi non ci divideremo mai, mai per tutta l'eternità! Ma io ti amerò e ti avrò sempre nel più profondo del mio cuore! Salvo che io non diventi un gran pazzo — ciò che veramente queste mie parole potrebbero un pochetto annunziare. »

Dopo un anno e mezzo circa di dimora a Comely Bank, gli sposi andarono a seppellirsi nella loro solitudine di Craigen Puttock. Ai conoscenti quella risoluzione parve una pazzia, come oggi ai delicati cuori che sentono il bisogno di piangere sulla misera sorte della signora Carlyle pare una crudeltà del marito. Ma la signora Carlyle, rispondendo alla lettera di lui con piena effusione di cuore, chiama Craigen Puttock un luogo di speranza e di rifugio. E realmente fu; perchè soltanto là il Carlyle cominciò a poter lavorare. Certo, la vita a Craigen Puttock non era la vita dei salotti eleganti di Edimburgo e di Londra; e chi trova questa vita preferibile a tutte le altre, sarebbe morto di noia e di malinconia in quel luogo deserto. La giovine sposa del Carlyle non avea però tali gusti; e la vita a Craigen Puttock non fu per lei così orribile come la leggenda ha inventato; anzi non fu priva di piaceri, un solo dei quali valeva per lei mille volte più di tutti quelli che la società elegante avrebbe potuto darle.

Essa si era in quel luogo deserto accomodata una graziosa casetta, e avea fatto crescere intorno ad essa un giardino; ella studiava insieme con suo marito; ella era il più intelligente e il più severo dei critici per tutto ciò che egli scriveva; e dopo ciò rammendargli i pantaloni, preparargli il desinare e durare le più aspre fatiche per risparmiare a lui un fastidio, una inquietudine, un dolore di stomaco era per essa una gioia.

Aggiungasi che un fratello del Carlyle aveva preso in affitto i terreni, ed abitava in una casetta vicina alla loro; aggiungasi che Craigen Puttock era distante non molte miglia da Templand, dove dimoravano la madre e il nonno della signora Carlyle; aggiungasi che i Carlyle ebbero non di rado visite di loro amici e co-

noscenti. Aggiungasi che anche a Craigen Puttock arrivavano le lettere del Goethe a cercare il Carlyle; aggiungasi che una volta capitò là, non annunziato, un giovine americano, giovine ancora e quasi sconosciuto, recatosi in quel luogo ignoto e deserto unicamente per conoscere il Carlyle. Quell'americano era Ralph Waldo Emerson, cioè uno dei più grandi uomini del suo paese. Sodisfazioni di questo genere erano ai due solitari di Craigen Puttock molto più care e preziose di quante avesse potuto darne loro la società elegante di Edimburgo e di Londra; e agli occhi specialmente della signora Carlyle erano molto più care e preziose a Craigen Puttock che non sarebbero state a Londra o a Edimburgo.

A Craigen Puttock il Carlyle cominciò a scrivere regolarmente articoli per le *Riviste*: lavorava finchè l'articolo non era finito, e poi si prendeva quindici giorni di riposo, e in quei quindici giorni andava a fare delle gite in compagnia di sua moglie.

Di questa vita dei Carlyle a Craigen Puttock e del modo come essi ne erano sodisfatti, abbiamo, documento irrepugnabile, la loro stessa testimonianza. Che gli scrittori i quali si proposero di commuovere il mondo col racconto dei patimenti della signora Carlyle, e di muoverlo a sdegno contro la crudeltà del marito, abbiano esagerato in modo strano la infelicità di quella vita, si capisce facilmente. Ma se essa era felice o infelice nessuno ha diritto di giudicare meglio dei due che la vissero.

Il Carlyle già vecchio, tornando col pensiero a quei giorni molto lontani, scrive nelle *Reminiscenze:* « Noi avevamo delle noie per le persone di servizio, e per molte altre piccole miserie; ed eravamo molto poveri; ma la nostra vita là era tutt'altro che triste; la sua specialmente (quella della moglie): . . . . forse quelli furono i nostri giorni più felici. » E soggiunge che, senza gli strani capricci degli editori di *Riviste*, i quali a un tratto cessarono di dargli lavoro, si sarebbero trattenuti a Craigen Puttock più lungamente.

Ma sentiamo la moglie, la cui testimonianza ha nel nostro caso molto maggior valore. Dopo il suo arrivo a Craigen Puttock, e finito appena di mettere in ordine la casa, essa scrive ad una sua giovine amica a Edimburgo, pregandola di mandarle alcune provvigioni di the, zucchero ed altro; e poichè anche questa amica era probabilmente una delle persone che avevano condannato la risoluzione dei Carlyle di ritirarsi a Craigen Puttock, come se fosse stato un andare alla morte, non senza una sottile punta d'ironia

le dice: « Da ciò che vi scrivo comprenderete ch'io non son morta dopo il terribile cambiamento avvenuto nella mia vita; e l'ordinazione del the e delle altre cose vi mostrerà ch'io guardo ancora alla vita con qualche speranza. In verità, Craigen Puttock non è un luogo così terribile come la gente dice . . . . . Ora che cominciamo ad avere in ordine la casa, vediamo dinanzi a noi una maniera di vita più che passabilmente confortabile. La solitudine non è poi così spiacevole come può parere. Se noi siamo privi della buona società, siamo anche liberi dalla cattiva; le strade di qui son meno agevoli e comode del lastricato di *Princess Street*, ma abbiamo buoni cavalli per percorrerle; e invece di far compre e mandare inviti, io mi occupo di cuocere il mio pane e di far covare le mie galline. Leggo e lavoro, e parlo col mio sposo, e non mi trovo mai annoiata. »

Alcuni mesi più tardi, quando si era già assuefatta alla vita di Craigen Puttock, riscrive alla medesima amica: « Son qui sola, come il barbagianni nel deserto. Ho fatto la mia lezione di spagnolo, ho finita una camicia, sì signora, una camicia da notte per mio marito; e non avendo da fare niente altro che mi prema, m'è saltato in capo, per iscacciare la noia, di scrivere una ettera a qualcuno: la mia scelta è caduta sopra di voi; potete andarne superba . . . . . »

« Volete dunque sapere che cosa sto facendo in queste lande? Ecco. Do il becchime ai miei polli, vo galoppando per il paese sopra un cavallo baio, cuocio il pane, perfeziono la mia mente, e mangio, e dormo, e lavoro, e rammendo; e, in breve, cerco di strappare quel po' di bene che io posso dall'ingrato terreno del mondo. Nell'insieme, io non sono stata mai più contenta in mia vita; tanta è la libertà, tanta è la quiete che qui si gode. Nè ci siamo procacciati ciò a scapito di altre comodità; poichè abbiamo una buona casa, con tutto il necessario alla vita, ed anche un po' del superfluo. » E finisce dicendo: « Il Carlyle ed io siamo ora affatto soli (poco tempo innanzi aveano avuto visite di amici); parliamo insieme di morale, studiamo insieme, e viviamo nella più stretta intimità che possa immaginarsi. Voi non vedeste mai una casa così tranquilla. »

Nell'autunno del 1829 i Carlyle andarono a rivedere i loro amici di Edimburgo, e passarono con essi qualche tempo. Tornati nella solitudine di Craigen Puttock, la signora Carlyle scrive alla amica sua: « Io ho provato tanto piacere di questa ultima dimora

a Edimburgo, come ne provai a sedici anni (voi sapete che cosa ciò fosse allora per me); e partendone ho pianto come allora piansi. Tuttavia, tornata nel nostro deserto, esso non mi ha spaventato che nel primo giorno; nel secondo mi è sembrato tollerabile; nel terzo assolutamente piacevole. . . . . La sola cosa che rende un luogo più attraente di un altro per me è la quantità di cuore che io ci trovo: questo è ciò che può fare per me un cielo dell'inferno, e un inferno del cielo. Io era felice in Edimburgo, perchè voi, vostro zio ed altre due o tre persone eravate affettuose e buone con noi. Ed ora sono anche felice qui perchè il Carlyle mi ama sempre più quando siamo a casa nostra, dovunque essa sia. »

A Craigen Puttock stettero sei anni, durante i quali, oltre parecchi saggi critici, che letterariamente rimangono ancora fra le più belle e importanti cose del Carlyle, egli compose *Sartor resartus*, e meditò la *Rivoluzione francese*, cioè due delle opere che poi gli diedero più fama: ma la fama non venne subito, anzi tardò a venire. Appena egli ebbe finito di scrivere *Sartor resartus*, lo lesse alla moglie, e questa disse: « è un'opera di genio. » Andato però a Londra a trovare un editore, dovè tornarsene indietro col manoscritto, e contentarsi di pubblicarlo a pezzi e bocconi in un giornale, dove non piacque.

Ma nella solitudine di Graigen Puttock il genio del Carlyle si era interamete rivelato e affermato a sè stesso; la solitudine di Graigen Puttock aveva mostrato al pensatore, allo scrittore di che cosa egli fosse capace. Il Carlyle dovrà combattere ancora; ma oramai è sicuro di sè; ha trovato la sua via; non potrà più retrocedere, o sostare; le incertezze sue sono finite per sempre.

E in quest'opera di formazione, e di rivelazione di sè a sè stesso, egli ha avuto un solo aiutatore e confortatore, un solo consigliere, un solo critico, un solo maestro, sua moglie. La quale, sì, è vero, si sacrificò per lui (perchè gli ultimi anni a Craigen Puttock furono veramente un po' duri, e scossero la delicata salute di lei); ma essa volle sacrificarsi, e sentì tutta la nobiltà del sacrificio, e ne fu nell'intimo del suo cuore beata e superba. Ci sono delle anime, specialmente di donna, che si sentono mandate da Dio nel mondo perchè il compimento di qualche grande opera sia per mezzo loro possibile, perchè qualche alto ideale possa per mezzo loro divenire realtà. Altri compianga codeste grandi anime; io le esalto e le ammiro; io lodo e benedico i loro dolori. Nè esse

chieggono altro; perchè il premio loro sta nel sacrificio medesimo, la loro sodisfazione nel conseguimento del fine a cui si sacrificano.

Se nella solitudine di Craigen Puttock il Carlyle trovò tutta la grandezza del suo genio, la signora Carlyle ci trovò intero l'eroismo del suo carattere. Quando quelle due grandi anime, usciranno di là, ne usciranno così fortemente temprate da poter combattere, con certezza di vittoria, le più dure battaglie della vita.

V.

Chi cacciò da Craigen Puttock i nostri due solitari? — Il bisogno: — ce lo ha detto egli stesso il Carlyle. Le sue idee erano troppo in antagonismo con la maggior parte delle opinioni prevalenti: nè in politica, nè in religione, nè in filosofia egli non apparteneva a nessun partito; e perciò gli scritti suoi (pur cominciando a riconoscersi in essi il potente ingegno dell'autore) non incontravano; e perciò gli editori di riviste avean cessato di chiedere articoli al solitario di Craigen Puttock; e perciò i librai ricusavano di stampare i suoi libri.

Come vivere dunque? Bisognava andare a cercare il mondo, quel nemico che mostrava non volersi più curare di lui, andarlo a cercare e affrontarlo nei suoi stessi ripari, in mezzo alla società.

Notisi che il Carlyle era oramai vicino ai quarant'anni, e sua moglie ne avea trentatre. A Londra, dove andarono a stabilirsi, dovettero ancora per tre o quattro anni combattere con le più dure necessità della vita; perchè nella loro alterezza non permisero mai agli amici di venire in loro soccorso. Finalmente nel 1837 la fama del Carlyle cominciò a crescere, e la condizione di lui a migliorare. La *Rivoluzione francese* pubblicata in quell'anno ebbe ciò che si dice un successo; le letture sulla letteratura tedesca fatte nel maggio di quel medesimo anno furono vivamente applaudite; ed allora cominciarono ad essere cercate dagli editori anche le opere che pochi anni avanti aveano ricusato; ed allora non mancò più al Carlyle il necessario; e la signora Carlyle vide con compiacenza ogni giorno crescente, crescere ogni giorno la gloria del marito. Vennero con la gloria i fastidi dei curiosi e delle curiose che volevano ammirare, vedere, toccare il grand'uomo; e contro cotesti fastidi, terribili più che ad altri al Carlyle, e contro tanti altri, egli ebbe uno scudo sicuro nella bontà, nella accortezza e nella previdenza di sua moglie.

Oramai la gran battaglia era vinta. Irremovibile nei suoi principii e nelle sue convinzioni, il Carlyle era riuscito ad imporsi ad una società che parea non volerne sapere di lui. Che cosa restava ora ai due combattenti se non posare dai travagli e godere, guardando tranquillamente dintorno a sè, il frutto della vittoria? Ma la quiete, osserva il Froude, era impossibile al Carlyle: il lavoro, che era tortura per lui, era anche la sua vita; ed egli preferiva la tortura della vita alla tortura infinitamente maggiore della morte, dell'ozio.

Ebbene: la signora Carlyle non chiedeva di meglio che seguitare a far da infermiera al suo grande ammalato: questa era stata, ed era ancora la sua passione, la sua felicità, la sua gloria.

VI.

Chi le avesse detto allora, nel colmo di quella felicità e di quella gloria, che essa le avrebbe un giorno rinnegate e maledette, calunniando il suo cuore, scrivendo ch'essa aveva sposato il suo Carlyle per ambizione, non per amore, essa avrebbe sorriso d'incredulità, di compassione, di sdegno. Chi le avesse detto che in un lungo ed orribile sogno avrebbe veduto un'altra donna con poche lusinghevoli parolette e col fascino che viene dalla gioventù, dalla bellezza e dal fasto occupare, cacciando lei di seggio, il primo luogo nell'affetto e nella stima di suo marito, essa avrebbe risposto che fra tutti i sogni cotesto solo era impossibile. Ma anche più impossibile le sarebbe sembrato di trovare in sè la forza di sopportare quel sogno, ove realmente lo avesse sognato. E lo sognò: e il sogno durò dieci lunghi anni; ed essa ebbe la forza di sopportarlo.

Fin da quando, pochi anni dopo la pubblicazione della *Rivoluzione francese*, la fama del Carlyle cominciò a volare alto sopra quelle dei contemporanei, una delle più grandi dame di Londra, Lady Harriet Baring, che fu poi Lady Ashburton, donna di nobili maniere, bella, ingegnosa, coltissima, desiderò avere nella sua società lo scrittore più celebre del tempo suo. Invitò lui, e, ciò che era segno di particolare considerazione per entrambi, sua moglie; poichè nelle case dell'aristocrazia londinese sono ricevuti gli uomini illustri, di qualunque condizione essi sieno, ma non le mogli,

se non appartengano alla nobiltà. Non trattavasi di una società frivola, ma di una società che raccoglieva quanto c'era o capitava a Londra d'ingegni più eletti e di uomini più insigni in ogni ordine di discipline intellettuali: e perciò il Carlyle accettò l'invito. La padrona di casa dominava come regina in quel piccolo e nobile regno; e a lei come a regina erano rivolti i primi e più caldi omaggi di tutti. Anche il Carlyle, preso dalle belle qualità di lei, e compiacendosi dell'alta stima ch'essa le dimostrava, lasciatasi cadere di dosso un po' della sua pelle d'orso, entrò nel cerchio degli ammiratori; ci entrò francamente, sinceramente, con la coscienza di non fare cosa che turbasse o menomasse l'affetto e i sentimenti suoi verso la moglie, che fosse meno che ragionevole e onesta. Ma dall'avere la coscienza di ciò al persuadere di ciò una moglie che crede il contrario, che ama ed è orgogliosa e gelosa, c'è di mezzo un abisso, cioè l'impossibile. Il Carlyle ebbe il torto di credere ch'egli sarebbe riuscito a fare cotesto impossibile; di credere che sua moglie avrebbe potuto e dovuto persuadersi della perfetta innocenza e ragionevolezza dei suoi sentimenti per Lady Harriet, e non adontarsene o affliggersene; di credere che il persuadersi di ciò potesse dipendere dalla volontà di lei; torto gravissimo, l'unico veramente grave che egli ebbe verso la donna cui dovea tanto, cui dovea tutto; e nondimeno scusabile torto, perchè di quel mistero che è il cuore della donna il Carlyle non intese mai niente.

Allorchè, poco innanzi al 1845, egli fece per la prima volta la conoscenza di Lady Harriet Baring, sperò, anzi credè la cosa più naturale del mondo, che anche sua moglie conoscendola avrebbe provato per essa i suoi medesimi sentimenti: e desiderò che la conoscesse. Povero grand'uomo, che tante cose vedeva e tanto poco vedeva in quella parte del cuore di una moglie, che un marito dovrebbe conoscere meglio di ogni altra! Quelle medesime nobili e splendide qualità di cuore e di intelletto ch'egli ammirava nella nobile dama, quella regale dignità e signorile bellezza che attiravano lui e gli altri ammiratori, quella medesima folla di ammiratori, erano tutte cose che dovevano necessariamente fatalmente respingere la signora Carlyle. — Quella gran dama, che in sostanza valeva meno di lei, era per lei una rivale, una rivale potente e terribile, che s'inalzava sopra di lei agli occhi degli amici, agli occhi di suo marito. E per quali meriti? Perchè aveva ancora la bellezza della gioventù, che da lei povera signora Carlyle s'era

fuggita, perchè aveva lo splendore del fasto e quelli altri amminnicoli della nobiltà e della ricchezza, che i poeti e i filosofi disprezzano talora nei loro libri, e quasi sempre inchinano nel mondo, specie se veggono dietro ad essi il volto di una gran dama sorridere loro in atto di degnazione. — Ma come! Non era Tommaso Carlyle quegli che aveva educato lei Jane Welsh giovane e bella ai più alti e severi precetti della virtù e del dovere, al disprezzo di tutte le vanità mondane? Non era lui che istillandole i suoi sentimenti avea fatto di lei una donna molto diversa dalle altre, e molto superiore? Come poteva ella dunque temere ch'egli, l'austero Carlyle, volesse posporre la sua piccola Goody, *quella perla di gran valore che Dio avea dato a lui indegno*, posporla ad un'altra donna, soltanto perchè questa era più giovane di lei, ed una gran dama? — Posporla no; ma i grandi uomini sono molto deboli in cospetto della bellezza! Ma al naso dei grandi uomini odora soavissimo il femminile incenso aristocratico!

Io ho detto che quello della signora Carlyle fu un triste sogno: e fu veramente. Ma chi potrebbe giurare che la compiacenza che il marito provava d'essere nella società di Lady Harriet uno dei preferiti, non accrescesse la sua naturale inettitudine a leggere nell'animo della moglie? Chi potrebbe giurare che l'alta opinione che il Carlyle ebbe di Lady Harriet non fosse, almeno in parte, l'effetto del vedersi da essa lusingato, accarezzato? I grandi uomini, specie, se dotati, come il Carlyle, di grande fantasia, hanno un'abilità singolare per iscoprire nelle donne che li accarezzano virtù e bellezze che a tutti gli altri sono un mistero.

La signora Carlyle provò per Lady Harriet un' avversione quasi istintiva. Si direbbe ch'ella avesse il presentimento dei dolori onde quella donna dovea avvelenarle l'esistenza. Nel luglio del 1843, cioè quasi due anni avanti ch'ella facesse la conoscenza personale della nobile dama, così scriveva di lei a suo marito, in proposito di una visita fatta da Giuseppe Mazzini alla signora, e della accoglienza ricevutane. « La visita del Mazzini a Lady Baring (com'egli la chiama) andò a meraviglia. Io ho gran paura, o mio caro, che questa Lady Baring, vostra, e sua, e di John Mill, e di tutti, sia una *arch coquette*. Pare ch'essa abbia giuocato la sua partita col Mazzini veramente benissimo: gli parlò con altissime lodi di Giorgio Sand, esprimendo il desiderio vivissimo di leggere la nuova edizione di *Lelia;* e, dopo aver guardato due o tre volte verso John Mill e suo marito, gli fece un segno misterioso con gli

occhi, il quale significava ch'ella volea dirgli qualche cosa, che loro non dovevano udire; e quando vide che non riusciva a farsi intendere, scosse in segno d'impazienza la testa; ciò che per una donna, specialmente nella nostra Inghilterra, è — come dirò? — è, sull'onor mio, un po' confidenziale. »

Un altro marito qualunque avrebbe capito subito da questa lettera che fra sua moglie e Lady Harriet non ci poteva esser buon sangue, e che il meglio che potesse farsi nell'interesse della felicità domestica era tenere lontane l'una dall'altra quelle due donne, e sopra tutto star egli lontano da Lady Harriet. Il Carlyle non capì niente; non prestò fede nemmeno a chi, più accorto di lui, lo avvertì del pericolo; e probabilmente pensò che quel primo avventato giudizio di sua moglie intorno alla nobile dama sarebbe stato corretto da lei stessa non appena le due donne si fossero avvicinate.

VII.

La prima visita che la signora Carlyle fece a Lady Harriet parve quasi avverare le rosee previsioni del marito; di che non è a dire come questi si rallegrasse. Ma fu breve illusione. Poco dopo questa prima visita, nella quale le due donne apparentemente aveano fatto buona impressione l'una sull'altra, i coniugi Carlyle, invitati da Mr. Baring e da Lady Harriet, andarono a passare qualche tempo con loro a Bay House. Ci andarono alla metà di novembre del 1845 e ci stettero fino alla fine dell'anno. Il Carlyle ci si trovò bene; la moglie no. Ed ecco ciò che essa, appena tornatasene a casa, scriveva ad un'amica: « Questa Lady Harriet Baring presso la quale noi siamo stati è la più compita delle donne che io abbia mai conosciuto; ed ho conosciuto tutte le scrittrici più famose. Oltre ciò, essa è piena di energia e di sincerità, ed ha, son certa, un cuore eccellente. Ma è stata così guastata dalla educazione e dalle circostanze dell'alta sua condizione sociale, che io mi domando se essa in tutta la sua vita abbia fatto a pro' de' suoi simili tanto, quanto mia madre in un anno; o se essa potrà mai spezzare le tele di ragno nelle quali è impigliata, e diventare qualche cos'altro che la più divertente e graziosa donna del suo tempo. La vista di una tal donna può far contenta qualsiasi altra del suo destino, per duro ch'esso le paia. »

Io non saprei dire se sia maggior verità in questo severo giu-

dizio che della nobile dama faceva la signora Carlyle, o nelle lodi, tornanti ad un giudizio affatto opposto, che di lei scrisse il Carlyle. Certo nessuno è più acuto a scorgere i difetti di una donna che un'altra donna; nessuno più cieco ad essi che un grande uomo accarezzato da quella donna. Tuttavia, anche ammesso che il giudizio della signora Carlyle intorno a Lady Harriet nel fondo sia vero, chi già non sente nelle parole di lei una sottile punta di gelosia? — Cotesta gran dama, che tanti ammiravano, che suo marito ammirava, non era dopo tutto una donna invidiabile! La gelosia è composta per tre quarti d'orgoglio offeso: e la prima cosa che una donna gelosa fa è di affermare a sè stessa ch'ella val meglio della sua rivale. La donna volgare si guarda nello specchio, la non volgare nell'animo.

« Parlare (in questo caso) di gelosia nel senso ordinario della parola sarebbe, dice il Froude, stravagantemente assurdo. » — È vero: tanto assurdo quanto sostenere che la signora Carlyle non fosse gelosa. Ma la gelosia della signora Carlyle non fu la gelosia di una donna volgare; fu la gelosia di una grande anima, che credè, che sognò l'anima sua sorella, alla quale avea data tutta sè stessa, per la quale avea rinunziato a tutti i beni di questo mondo, allontanarsi da lei e posporla ad un'altra anima meno grande, meno degna.

In quel mese e mezzo ch'era stata a Bay House, la signora Carlyle avea veduto da sè; avea veduto l'ammirazione di suo marito per la nobile padrona di casa, lo avea veduto compiacersi nella conversazione di lei, accettarne con lieto animo e ricambiare le dimostrazioni di amicizia e di stima; e tutto ciò era stato un colpo, un fierissimo colpo, al suo cuore. — Chi può comandare al cuore di una donna? Chi può dire a quel cuore che si sente ferito: Tu hai torto? — E quel colpo fu il principio di una dolorosa, di una tragica storia, che durò, come ho accennato, dieci lunghi anni; nei quali la signora Carlyle (non giova nasconderlo) fu veramente infelice. Ma, orgogliosa com'era, nascondeva al marito la infelicità, e non gli mostrava che il risentimento; ed egli, che non vedeva e non capiva, s'irritava delle apparenti irragionevolezze di lei. Essa, dopo le prime volte, non volle più accompagnarlo nelle visite ch'egli seguitò a fare ai Baring; e rimasta sola in casa passava le lunghe serate a tormentarsi coi suoi fantasmi. Riandava col pensiero il tempo trascorso; rammentava i sagrifizi fatti per lui, per cotest'uomo che posponeva la sua Goody, la donna che lo avea fatto ciò che

era, alla conversazione di una donna che non aveva altro pregio che d'essere *divertente e graziosa;* e malediceva quei sacrifizi; e bestemmiava l'amor suo, bestemmiava tutta la sua nobile vita, scrivendo: « Io sposai il Carlyle per ambizione, non per amore; egli ha appagato la mia ambizione al di là di ciò che io poteva desiderare; ed io sono infelice. » Questa bestemmia era il grido più eloquente, la testimonianza più luminosa dell'amor suo: s'ella non avesse amato il Carlyle, non sarebbe stata infelice.

VIII.

Io non starò a riferire, togliendoli dalle *Lettere e memorie* di lei, i lamenti coi quali la signora Carlyle sfogò il suo dolore in quei lunghi anni di angoscia; non riferirò nemmeno la bella lettera con la quale essa narrava ad una amica le ansie di quella notte a Craigen Puttock, quando fabbricò per suo marito la prima mica di pane: tutto ciò è abbastanza noto per ciò che ne hanno detto gli scrittori francesi i quali si sono occupati di questo argomento. Io dirò piuttosto che alla signora Carlyle non mancarono nei giorni della sventura i conforti e i consigli della amicizia; dirò che il primo e più grande di questi amici che la sostennero nella durissima prova, fu un italiano, il più grande italiano dei tempi nostri, Giuseppe Mazzini; e riferirò una delle belle lettere ch'egli le scrisse, quando nella esaltazione del suo dolore ella meditava forse qualche disperato proponimento.

« Mia cara amica (le scrisse egli nel luglio del 1846) — Ieri io fui quasi tutto il giorno fuori di casa, e non ricevei la vostra lettera che alla sera, quando era troppo tardi per rispondere. Le vostre parole suonano tristi, profondamente, non dirò irreparabilmente, tristi; e il peggio si è che voi non potete avere aiuto da altri che da voi stessa. Voi soltanto potete, riesaminando con calma e spassionatezza il passato, ricacciare nel nulla le ombre ed i fantasmi che avete evocati voi stessa. Voi sola potete insegnare a voi stessa che, qualunque sia il presente, è vostro dovere affrontarlo con dignità, con una chiara percezione di tutti i vostri doveri, con la riverenza dovuta alla vostra anima immortale, con una religiosa fede in tempi avvenire, che già albeggiano pel sorgere di nuovi soli non offuscati da nube alcuna. Io potrei soltanto accennarvi l'adempimento di doveri, che possono fare la vita — non già felice — qual cosa può farla felice? — ma seria, sacra e

rassegnata: se non che io non farei che provocare la vostra collera o il vostro scherno. Noi abbiamo un concetto diverso della vita, e siamo condannati a camminare quaggiù per due vie parallele. È ben desso, il sentimento di quei doveri, che mi salva dall'ateismo della disperazione, e mi mantiene, nonostante una vita ogni giorno più nuda e gravosa, in quella specie di calma, rassegnata e serena, che la coscienza di qualche cosa in noi d'immortale impone ad ogni essere vivente. Io vi dichiaro ora molto freddamente e deliberatamente che, parte per ragioni che vi sono note, e parte per cose che non saranno mai conosciute, io sto portando un fardello più pesante del vostro, ed ho avuto disinganni più amari dei vostri. Ma a forza di ripetere a me stesso che non c'è felicità sotto la luna, che la vita è un sagrifizio che si fa per qualche cosa di più alto e di più felice, che l'essere amato da poche persone, o, se da nessuno, l'avere una madre che veglia su voi dall'Italia o dal cielo, dee pienamente bastare a preservarci dal cadere; io ho raccolto forza da andare avanti, da attendere al mio lavoro tanto quanto sarà da me, finchè io non raggiunga la tomba; la cui ora verrà, e sta per avvicinarsi senza che ad alta voce io la chiami.

« Su, da brava, coraggio, mia cara amica! Sospinti, o no, dal dolore, noi dobbiamo andare avanti con un mesto sorriso sulle labbra, e facendoci coraggio l' un l'altro. Noi abbiamo qualche cosa di propriamente nostro di cui dobbiamo aver cura, qualche cosa di quas divino che non dobbiamo abbandonare a nessuna persona vivente, qualunque essa sia. Voi dite che la nostra vita è una cosa vuota! Vuota! Non bestemmiate! Non avete mai fatto del bene? Non avete mai amato? Pensate a vostra madre, e fate del bene — guardate alla Provvidenza. Non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio vi ha messa quaggiù; non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio ci ha date queste aspirazioni, questi desiderii di felicità che ora ci fanno entrambi infelici. Non potete confidare in lui ancora un poco? . . . . . »

Questa lettera dovè rimettere per qualche istante la calma nell'animo della signora Carlyle; poichè il giorno di poi ella scrisse affettuosamente a suo marito; ed egli, che era sempre in ismanie quando tardava a ricevere lettere da lei lontana, le rispose subito con le più vive espressioni di riconoscenza e di affetto. « La tua lettera, le diceva, mi ha levata via una montagna di sul cuore. Oh, se tu vedessi le cose proprio come sono, tutto andrebbe benissimo? E così sarà, se Dio vuole: non ne parliamo. » Così pur

troppo non fu, perchè non poteva essere. Finchè durava la cagione del male, il male non poteva cessare. La povera signora Carlyle avrà forse anche tentato di persuadersi ch'era una pazza, come suo marito le diceva, a inquietarsi dell'amicizia di lui per Lady Harriet; e quando riceveva una lettera affettuosa da lui lontano, o quando parlava col Mazzini, avrà forse anche creduto d'esser vicina a guarire dalla sua terribile malattia: ma quando poi rivedeva quella donna, quando rivedeva o ripensava le ammirazioni e le attenzioni di suo marito per lei, non c'era persuasione che valesse; il male ricompariva tutto intero nella sua spaventosa grandezza.

IX.

Questo doloroso intermezzo nella vita coniugale dei due Carlyle fu, certo, una fatalità; ma se nella fatalità ci potesse essere colpa, e se da parte di uno dei due Carlyle ci fu ombra di colpa, questa, diciamolo pure, non fu dalla parte della moglie; perchè insomma non c'è niente di più irragionevole che incaponirsi di fare intendere la ragione a una donna gelosa; e quando si leggono certe lettere piene d'amarezza della Carlyle al marito, pare impossibile che questi sotto le amare parole non sentisse l'animo straziato di chi le scriveva. Pare impossibile, ma è vero; perchè il grande uomo, che fu la sincerità in persona, quando poi, morta la moglie, vide la verità, andava disperatamente ripetendo allo amico suo Froude: « Oh potessi rivederla per cinque minuti!, cinque minuti soli, per assicurarla ch'io realmente fui sempre lo stesso con lei anche durante tutto quel tempo! ma essa non lo seppe, oh non lo seppe! »

Si dice che il tempo medica tutte le piaghe, lenisce tutti i dolori: e che anche al male si finisce col farci l'abito. Ciò forse è vero di certe malattie croniche; fors'anche della gelosia, in certe donne; le quali, se non finiscono col guarire, finiscono col rassegnarsi. Ma la gelosia della signora Carlyle era d'altra natura; e invece di scemare, andò, col procedere del tempo, e nonostante qualche tregua, crescendo sempre d'intensità. Il periodo culminante di essa fu negli anni 1855-56, quando scrisse quelle brevi *memorie* pubblicate poi insieme con le lettere, *memorie* dove ogni parola è una lacrima mista di sangue e d'amarezza di cuore. Se il male avesse durato ancora lungamente, ella ne sarebbe, credo, o impazzita o

morta; senza che forse il marito (cosa compassionevole a dire) se ne fosse accorto prima dell'ultimo istante irreparabile. Invece la grande regolatrice di tutti i conti umani, la morte, regolò la partita in un altro modo.

Nel maggio del 1857 morì repentinamente a Parigi Lady Harriet. Il Carlyle pianse sinceramente e francamente la morte della amica sua, come sinceramente e francamente ne aveva ammirato le nobili qualità, come sinceramente e francamente s'era compiaciuto dell'amicizia e della protezione di lei (diciamo pure la parola), mentre essa era viva; e quella gentile anima della signora Carlyle comprese e rispettò il dolore di suo marito. L'animo di lei era troppo altamente e nobilmente temprato, sì che non dovesse anzi sentire ella stessa dolore del fatto, che le restituiva, e solo poteva restituirle, la pace. Tali sono i destini umani. Non c'era che la morte di Lady Harriet che potesse sottrarre il Carlyle al dominio di lei; perchè i grandi uomini, se dominano una donna, hanno talora bisogno d'essere dominati da un'altra; e non sempre quella di cui accettano il dominio è la più degna.

Mancata Lady Harriet, le relazioni della signora Carlyle col marito tornarono ad essere quelle di prima. Se non che già affranta nella salute, l'eroica donna fu dopo qualche tempo assalita da una terribile nevralgia, che le fece soffrire spasimi atroci, e l'accompagnò alla tomba. Ma che importavano i dolori del corpo, quando l'anima era serena? Unico pensiero, unica cura di lei fu nascondere al marito i suoi patimenti, perchè egli non se ne turbasse, non se ne affliggesse. E anche così malata e sofferente godè nel profondo dell'animo dei sempre nuovi trionfi di lui, della sempre crescente adorazione e venerazione che d'ogni parte del mondo veniva a posarsi sopra quel nobile capo. E anche così malata e soffrente fu, finchè visse, la fata gentile e benefica, l'angelo animatore e confortatore del grande uomo.

Quando nel 1866 la Scozia volle onorare il Carlyle offrendogli il rettorato della Università di Edimburgo; ed egli, arrivato oramai alla grave età di settantun anni, dovea recarsi là a prendere possesso dell'ufficio, e pronunciarvi un discorso, ella ebbe subito il pensiero di accompagnarlo; ma, per la sua salute cagionevole, non potè: e le fu dolore gravissimo. Ella sapeva bene che terribile prova era quella per suo marito. Lo affidò alle cure di un amico, che la tenne minutamente informata degl'incidenti del viaggio; e compiuta la festa, le telegrafò queste due sole parole: « Trionfo

perfetto. » Furono le due ultime parole che le parlarono della gloria dell'uomo che aveva tanto amato, pel quale aveva fatto tanto, e tanto sofferto. Ella morì felice, col suono di quelle due parole ancora nella mente; morì d'improvviso, mentre passeggiava in carrozza, aspettando il ritorno del Carlyle, che dovea da un momento all'altro arrivare. Aveva sessantacinque anni.

X.

Perduta quella incomparabile compagna, il Carlyle restò come smarrito nel mondo: e per lunghissimo tempo la sua prima, la sua sola occupazione fu vivere delle memorie di lei. Pregò un'amica di sua moglie di scrivergli tutto ciò che sapeva e ricordavasi di essa; si diede a raccoglierne le lettere e prepararne la pubblicazione: ed ogni giorno affidava alla carta qualche grato ricordo della vita di quella donna singolare.

Le sopravvisse quindici anni: e quando nel marzo del 1881 scomparve dalla scena del mondo, fu nella sua morte un compianto generale, che dalle isole britanniche, traversando l'oceano, raggiunse il continente e si sparse per tutto il mondo. I più alti nomi che l'ammirazione e l'adorazione, ispirate dal dolore, san suggerire, furono pronunziati sulla sua tomba. Si disse che era morto il filosofo, il poeta, il profeta, l'ultimo grand'uomo dell'età nostra. Poi (fatto che non ha, per quanto io sappia, o ricordi, riscontro negli annali degli uomini famosi), passate appena poche settimane, a quel concerto di lodi entusiastiche tenne dietro improvviso uno scoppio di esecrazioni. Il filosofo, il poeta, il profeta, era divenuto d'un tratto un crudele egoista, un orgoglioso insultatore e schernitore delle glorie più pure della sua patria, un uomo e uno scrittore di cuore duro e di mente angusta, ingiusto, irragionevole, intollerante.

— Come? Perchè? — Perchè l'amico e depositario delle ultime volontà di Tommaso Carlyle, aveva pubblicato le *Reminiscenze* di lui; un libro dove erano, fra le altre cose, quei ricordi intorno a sua moglie; ricordi ch'erano, come chi dicesse, un pezzo delle confessioni del grande uomo. Ma c'erano anche in quel libro molti giudizi sui più illustri contemporanei; giudizi che lo stesso mio amico Nencioni chiamò *avventati, ingiusti, crudeli. Inde irae.* Il Nencioni però che, appena lettolo, era stato lì lì per gettare il

libro dalla finestra, finiva con dire che anzi lo avrebbe letto una seconda volta, in grazia degli *affettuosi rimpianti dell'angelica moglie.*

Leggendo le lettere e le memorie di lei, per apparecchiarle alla stampa, il Carlyle ebbe una improvvisa e terribile rivelazione; vide, allora soltanto per la prima volta vide, tutto ciò che quella donna aveva sofferto per lui: e in quei ricordi in quelle confessioni che andava scrivendo sotto la dolorosa impressione di averla perduta senza interamente conoscerla, senza degnamente apprezzarla, si accusò, esagerandole, di tutte le colpe, in gran parte involontarie, che aveva avute verso di lei; se ne accusò in faccia al mondo, come uomo immeritevole di perdono. Quei ricordi, quelle confessioni diventarono un feroce capo d'accusa contro di lui. Esse invece non erano, e non sono altro per me, che la prova migliore della bontà e nobiltà del suo animo, dell'amore vero ch'egli sentì per la eroica compagna della sua vita. Peccare è di tutti; pentirsi è soltanto delle anime buone e generose; esagerare le proprie colpe, e farsi del pentimento un cilizio, è soltanto di coloro che sanno fortemente amare.

Ma per sentire tutta la importanza di quel pentimento bisogna sapere che il Carlyle ebbe una fede inconcussa sulla spiritualità e immortalità dell'anima umana: bisogna non solamente sapere ciò, ma intenderlo. Accusandosi e chiedendo perdono a sua moglie dei torti che sentiva di avere avuti verso di lei, gli arridea la speranza che lo spirito di quella gentile esultasse compiacendosi della giustizia che le era finalmente renduta dall'uomo a cui avea donato tutta sè stessa.

Invano le scienze così dette sperimentali si arrabattano per cacciare dal mondo lo spiritualismo; invano l'arte così detta realistica vorrebbe coi suoi scarabocchi poetici e con la sua sudicia prosa seppellir l'ideale. Non vi riusciranno, perchè lo spiritualismo alberga in luogo dove gli strali della scienza sperimentale non arrivano; alberga nel cuore dei grandi uomini. Finchè Dio non si stancherà di crearne, cioè di manifestarsi al mondo, perchè Dio si manifesta nello spirito dei grandi uomini; finchè manderà sulla terra a portare il suo verbo poeti e profeti come Dante, lo Shakespeare, Michelangelo, lo Schiller, il Mazzini, il Carlyle; lo spiritualismo esisterà; e finchè esisterà lo spiritualismo, esisterà l'ideale, ch'è la emanazione più pura di esso, ch'è il più alto testimonio della immanenza di Dio nel mondo.

Spirito, ideale, Dio sono tre forme di uno stesso concetto, ciascuna delle quali implica ed esplica le altre due. Non in tutti quel concetto si manifesta ed opera allo stesso modo: ma chiunque ne sente in sè la virtù, non potrà non apprezzare al suo giusto valore l'atto col quale il Carlyle volle fare ammenda, confessandoli, de' suoi torti, anche involontarii, verso la moglie.

Concludo. Le vite di Tommaso e di Jane Carlyle non furono, secondo il nostro più comune modo di pensare e di parlare, due vite felici; ma furono, se guardiamo a ciò che produssero, due grandi e nobili vite. E, dato che quelle due anime singolari dovessero ricominciare il loro pellegrinaggio nel mondo, nè lui, son certo, vorrebbe avere altra moglie che la sua Jane, nè lei altro marito che il suo Tommaso.

(*Fine*).

G. CHIARINI.

INTORNO AL NUOVO CODICE PENALE

Criminalisti ed ...azionisti — Delinquenza legale e sociale — Codificazione universale — Embriologia dei Codici penali in Europa — I due metodi nella riforma dei Codici — L'impazienza legislativa — Scienza e legislazione penale in Italia — Le fasi di gestazione del Codice neonato — La tessitura del nuovo Codice — Innovazioni bizantine — Bipartizione e tripartizione — Delitti e contravvenzioni — Il nome dei delitti — Il « reato flagrante di mangiare senza denari in tasca » — Il contraccolpo del nuovo Codice penale sulla giuria — I due peccati originali del nuovo Codice — Augurio.

In un'assemblea di azionisti di una Società commerciale, l'oratore del Consiglio d'amministrazione aveva fatto grande sfoggio di dottrine economiche per dimostrare l'utilità certa di un'ardita e nuova impresa, proposta alla società. Pareva che i convenuti assentissero, giacchè i sillogismi economici del proponente erano rimasti senza opposizione.

D'un tratto però si alza un buon uomo e, senza tanto magistero di belle frasi, contrappone una serie di quelle osservazioni pratiche, che i dottrinari chiamano, non senza dispregio, « empiriche, » ma che parvero scuotere assai, nell'assemblea, la suggestione di facili e sicuri guadagni, ottenuta dal primo oratore. E questi cercò veramente di ribattere le obbiezioni empiriche dell'avversario; finchè, non sentendosi troppo superiore in fatto d'argomenti positivi, ebbe l'infelice idea di scagliare a bruciapelo questa domanda al suo oppositore, credendo certo di sbaragliarne con essa le ultime resistenze:

— Ma, scusi, è un'economista lei...?

— No, — risponde flemmaticamente l'avversario — ... ma io sono un azionista! —

In fatto di Codice penale ognuno di noi può dare la stessa risposta.

Le teorie giuridiche e i sillogismi criminalistici non saranno patrimonio comune; e l'involuzione verbale e ideale di certe teoriche sopra fatti pur troppo quotidiani, come un'ingiuria, un ferimento, un furto, non fa che renderle, di primo tratto, poco accessibili ai non tecnici.

Ma ognuno di noi può dire: — Non sono un criminalista, ma sono un azionista, un cointeressato di questa grande società di mutua associazione ed assistenza, che chiamasi una nazione od uno Stato.

*
* *

Ed ecco perchè il tema dei delitti e dei delinquenti e dei codici che li riguardano interessa sempre vivamente la pubblica opinione.

Ed anche per un altro motivo psicologico.

Uno dei ricordi più spiccati della mia infanzia è di una certa vecchia incisione, rappresentante il paradiso terrestre, che un merciaio ambulante espose una ventina d'anni fa, fra molte altre stampe sacre e profane, al mio paese.

Da una parte dell'incisione erano raffigurati, fra gli alberi i più esotici, tutti quegli animali, che la curiosità popolare ammira così volentieri fra il tanfo dei girovaghi serragli: leoni, tigri, elefanti, giraffe, serpenti, pappagalli.

E dall'altra parte, avanti ad Eva, seduta a pie' di un albero, Adamo ritto in piedi e col braccio e l'indice tesi verso quegli animali, indicante (e mi par di vederne ancora le sopracciglia corrugate) con un misto di curiosità, di meraviglia, quasi di invidia, uno scimmione, ritto al par di lui, con un grosso bastone fra le mani vellose.

Era forse un inconscio accenno dell'artista sconosciuto alle teorie darviniane o meglio a quelle che comunemente si credono le teorie darviniane? È molto improbabile: perchè Darwin pubblicò il suo libro famoso sull'« Origine delle specie » il 21 novembre 1859 e venti anni fa esso era ancora quasi ignoto in Italia od almeno lo strepito sollevato poi dalle sue idee non si era ancora dai ga-

binetti solitari degli studiosi propagato a tutti gli strati della coscienza popolare.

Gli è che, con o senza cognizione delle teorie darviniane, le scimmie hanno sempre attirato ed attirano, nei serragli o nei giardini zoologici, l'attenzione speciale dei curiosi, poco o molto istruiti. E ciò, tralasciando altre secondarie e concorrenti ragioni di questo fatto, perchè insomma la loro somiglianza con noi è sempre maggiore che di qualsiasi altro animale e perchè poi, nei più incerti crepuscoli della nostra coscienza, ognuno di noi più o meno sente che esse ci sono meno lontane, nella grande, caleidoscopica serie dei viventi.

Analogamente per i delitti e i delinquenti. Ognuno di noi, lo confessi o no, lo avverta o no, sente nei più reconditi meati della propria coscienza che delinquenti un po' lo siamo tutti. Non tutti alla stessa maniera, nè colle stesse possibilità, nè allo stesso grado. Ma, poichè la virtù assoluta non è che rarissima eccezione, come del resto la corruzione o la degenerazione assoluta e totale, così fra gli innumerevoli gradi e sfumature di virtù incompleta e di embrionale disonestà, che rappresentano la media generale degli uomini, ognuno di noi sente, che il tono fondamentale della nostra onestà non escude in modo assoluto qualche dissonante vibrazione disonesta.

Chi, nella sua vita, più o meno, secondo le traversie superate, non ha avuto un pensiero immorale o criminoso? E chi, siamo franchi, non ha commesso anche, nella sua vita, qualche azione meno delicata, meno leale, meno onesta? In questo senso dicono a ragione i teologi, che anche l'uomo giusto pecca almeno sette volte al giorno.

E, fuori anche di questa media umana, chi non conosce individui, onesti di fronte al codice penale, ma disonesti e delinquenti di fronte alla legge morale, alla rettitudine sociale?

È questa un'osservazione messa in luce specialmente dagli antropologi criminalisti, che distinguono quella che io direi delinquenza legale e delinquenza sociale, di cui questa molte volte rimane al di qua del codice penale, sapendo evitare condanne, ma spesso anche, dopo lunghi anni di vita spostata, sregolata, a ripieghi, a sorprese, precipita nel vero e proprio delitto volgare.

« Ognuno di noi, diceva Romagnosi, può domani violare il codice penale, ed ecco perchè di questo ognuno ha interesse e diritto che sia fatto secondo giustizia. »

Forse quell'affermazione del grande pensatore italiano non è completamente esatta; perchè ci sono certi delitti che, nessuno di noi, quando abbia la fortuna di nascere e svilupparsi in condizioni normali di tempra fisica e morale, potrebbe commettere: per esempio, un parricidio con sevizie, perchè il padre neghi il danaro per le gozzoviglie o un assassinio per mandato altrui o qualcuno degli orrendi delitti di sangue e libidine insieme.

In questi casi, per gli uomini normali, c'è una vera impossibilità morale e fisica a violare il codice penale.

Ma nessuno di noi, veramente, può esser certo di non commettere mai una di quelle azioni, che a torto qualche volta, con ragione più spesso si puniscono come delitti.

Ad esempio, malgrado tutti gli articoli dei codici vecchi e nuovi, chi può essere sicuro di non commettere in vita sua quel cosiddetto reato di « eccesso nella legittima difesa? »

Già su queste restrizioni che i codici penali mettono nei casi di legittima difesa, a danno degli onesti ed a salvaguardia dei malfattori, ci sarebbero molte cose da dire. Ma come! Io, cittadino onesto, sono *ingiustamente* aggredito e minacciato nella vita o nella salute o nell'onore o nella proprietà da un mascalzone qualunque, e nel difendere il mio diritto dovrò usare tutti i riguardi di ciò che i criminalisti chiamano « il moderame di incolpata tutela? » Dovrò cioè badar bene di « non eccedere » nella mia difesa e se l'aggressione, per esempio, avviene di giorno, dovrò badare di non far uso delle armi e dovrò chiamare invece al soccorso o magari (alcuni criminalisti lo hanno pur detto) darmi alla fuga... prima di far male a quel povero malfattore, che mette in pericolo la mia vita o la mia salute?

Ebbene questo modo classico e tradizionale di considerare la legittima difesa, come una *scusa* benignamente elargita al galantuomo contro il malfattore, urta la mia coscienza di cittadino e di studioso. E già la scuola criminale positiva ha sostenuto invece che la legittima difesa è un vero *diritto*, che l'onesto aggredito esercita lì per lì, contro il delinquente, in mancanza della società che non può in quel frangente far rispettare la legge.

E quindi se il galantuomo, senza motivi disonesti di vendetta, di odio o d'altro, eccede anche nel reagire e difendersi contro il delinquente, a che punirlo? Chi è causa del suo mal pianga sè stesso e costui se non voleva subire « l'eccesso di difesa » da parte del cittadino onesto, doveva tralasiare di aggredirlo; ecco tutto.

Sembrano cose banali, sembrano « empirismi di senso comune; » eppure, mentre il progetto del nuovo codice penale all'articolo 50 parlando dell'eccesso di difesa soggiungeva giustamente che « se l'eccesso è stato l'effetto del turbamento d'animo prodotto dal timore della violenza o del pericolo, l'autore del fatto va esente da pena, » il codice definitivo, invece, ha soppresso questa equa disposizione, che stava in favore degli onesti.

E nella pratica poi, troppo spesso, mentre si apprezzano con manica larga le dirimenti e le scusanti per i malfattori comuni, si misura a centigrammi il diritto di difesa agli onesti. E si verifica per esempio, come parecchi anni fa, che il professor Ceneri sia accusato di « mancato assassinio » sol perchè esplode due colpi di revolver contro il suo aggressore!

Ed è allora poi che la coscienza popolare applaude il tribunale di Torino quando condanna soltanto a due mesi di carcere (ed i giurati avrebbero assolto) la signora Dina, che uccise, e non è provato nemmeno se di deliberato proposito, un ingiusto aggressore.

E così nessuno di noi può esser certo di non commettere mai qualche duello o qualche reato di stampa o qualche ingiuria od anche qualche ferimento in seguito di grave provocazione e perfino qualche omicidio in uno di quegli uragani psicologici, a cui i conjugati vanno più spesso soggetti dei celibi.

Il carattere di ogni uomo fu benissimo paragonato ad una stratificazione, che si forma via via nel seguito delle generazioni, e nelle epoche della esistenza individuale e si trasmette e si accumula ereditariamente nei discendenti.

Gli strati più profondi e più antichi corrispondono alle condizioni e tendenze morali della umanità primitiva e selvaggia, i meno profondi a quelle dell'umanità barbara e i più recenti a quelle dell'umanità civile. E col sovrapporsi delle generazioni via via gli strati più atavistici si eliminano e la tempra media del carattere umano si eleva.

La tendenza congenita al delitto, che distingue appunto il delinquente nato, non sarebbe che la mancanza degli strati più recenti e civili del carattere individuale, per ragioni di degenerazione, di condizioni patologiche od altro; e quindi l'individuo, così anormale, agisce secondo le tendenze selvaggie o barbare, degli strati più profondi, e cioè compie azioni che presso di noi ora

sono delitti, ma non lo erano cento od anche venti secoli fa e non lo sono nemmeno ora nel centro dell' Africa o dell' Australia.

L'uomo onesto, invece, ha un carattere normale e cioè agisce secondo quelle tendenze civili e sociali, che rispondono agli strati più recenti della moralità umana. E soltanto quando un'atroce provocazione, per una specie di pazzia transitoria, determini in lui quasi un'eruzione vulcanica degli strati più profondi e più violenti, allora soltanto egli trascende, ma non « a sangue freddo » anche alle ingiurie, alle percosse, all'omicidio.

Ma, ad ogni modo, anche nei momenti di calma e di normalità, ognuno di noi sente però, inconsciamente, codesti strati più profondi della coscienza morale e perciò sente che delitti e delinquenti lo interessano vivamente, non solo come azionista della società di mutua difesa, ma anche come non del tutto e assolutamente estraneo, almeno come possibilità, a quelle anormali manifestazioni della vita umana.

È una specie di inconscia affinità elettiva, per cui, oltre il notissimo verso di Lucrezio, in un campo diverso, Virgilio diceva « non ignara mali miseris succurrere disco », e Manzoni, in campo analogo, diceva del ragazzo Gervaso, quando combinarono di far celebrare per sorpresa il matrimonio da D. Abbondio, che si sentiva più uomo all' idea di prender parte a qualche cosa che sapeva di criminale.

*
* *

Ecco perchè la pubblicazione del nuovo Codice penale italiano, con decreto del 30 giugno 1889, ha interessato ed interessa così acutamente la pubblica opinione.

Non è solo il fatto legislativo e scientifico di un nuovo codice, che sia più o meno degno delle gloriose tradizioni del pensiero italiano nel diritto criminale. Non è solo il fatto politico, per tanti anni, dal voto della Camera nel 1860 in poi, apparso, scomparso e riapparso sull' orizzonte delle possibilità parlamentari ed ora finalmente avveratosi, perchè « la pera quando è matura convien che caschi » e perchè l'onorevole Zanardelli, come tutti i temperamenti nervosi, fissatosi sopra un punto, vi si dà tutto e non se ne distoglie finchè, cogliendo il momento opportuno e nulla trascurando nè dei piccoli nè dei grandi coefficienti personali e reali di ogni riforma, non abbia raggiunta la meta.

Ma è anche, ed in massima parte, per quelle due ragioni psi-

cologiche dianzi accennate, che la pubblicazione di un nuovo codice penale preoccupa non solo chi debba avervi un interesse più o meno onestamente diretto, come magistrati, avvocati, pubblici ministeri, professori e studenti da una parte e deliquenti già condannati o condannabili dall'altra; ma preoccupa anche l'intera cittadinanza.

E parliamone dunque un po', di questo nuovo codice penale, non veramente da studiosi di diritto criminale; ma piuttosto da spettatori... e da azionisti.

*
* *

Eccettuata l'Inghilterra, tutti gli Stati d'Europa hanno da gran tempo sentita la necessità di raccogliere ed ordinare in un codice solo le loro leggi penali comuni.

La disputa vivissima che fu dibattuta fra i giuristi, circa mezzo secolo fa, sulla utilità e convenienza maggiore o di lasciare alle consuetudini ed alle singole norme giuridiche la libertà del naturale svolgimento e mutamento secondo le condizioni di tempo e di luogo oppure di sistemarle e cristallizzarle in altrettanti codici, è ormai risoluta dalla pratica nel senso della codificazione.

I rapporti e gli istituti civili e commerciali; le proibizioni punitive per tutti i cittadini in genere e per i militari in ispecie; i rapporti speciali della vita di mare o commerciale o militare; le norme procedurali per l'applicazione di queste leggi civili e penali, tutto è ormai codificato. E la smania di far leggi, cui si oppose lo Spencer in un saggio arguto e profondo, è cresciuta e cresce a tal segno che è ormai quasi impossibile la sola enumerazione materiale di tutte le leggi, decreti e regolamenti, che si applicano o dovrebbero applicarsi ad ogni momento della vita di ciascun cittadino dalla nascita alla morte ed anzi perfino prima della sua nascita e dopo la sua morte.

Tralasciamo le leggi o le disposizioni penali più antiche, che si trovano raccolte per esempio nel Codice di Manù o nella Bibbia e tralasciamo di riferire che, anche in questo, la solita China ha precorso tutti gli altri popoli, perchè già prima di Confucio, « vi erano stati pubblicati tre Codici penali » e il *Ta-zin-liu-li*, che è l'attuale Codice penale dell'impero cinese, rimonta al 1647.

Ed oltre le leggi penali dell'antica Grecia, di cui talune notissime almeno per nome, come quelle di Dracone, tralasciamo

anche i libri 47 e 48 del Digesto di Giustiniano, in cui si contengono le norme penali del diritto romano. I criminalisti della scuola classica le giudicano di scarsissimo valore ed il Carrara dice i Romani « giganti nel diritto civile e pigmei nel diritto penale »; ma io credo che molti responsi del diritto penale romano, sebbene discordanti colle astratte teorie del dottrinarismo dominante, meriterebbero invece di essere ripristinati, perchè sgorganti, essi pure, come le regole del diritto civile, dal meraviglioso, insuperabile senso pratico di que' grandi giureconsulti.

E tralasciamo infine le raccolte di sanzioni penali, che si trovano nelle leggi barbariche medievali o negli Statuti dei nostri Comuni.

Ma i veri embrioni, per così dire, dei moderni Codici penali si riscontrano nelle esclusive raccolte di norme punitive, elaborate prima dalla giurisprudenza pratica sul *corpus iuris civilis* e sul *corpus iuris canonici*, ed ordinate per la prima volta in Germania al principio del secolo XVI.

Lo Schwarzenberg nel 1507 componeva il Codice penale pel vescovado di Bamberga, detto quindi *Costituzione Bambergense* e poco dopo, nel 1516, pubblicato con poche varianti nel margraviato di Brandeburgo e chiamato *Costituzione Brandeburgica.*

Questa costituzione, che fu dunque il primo esempio di Codice penale nell'Europa moderna, fu anche detta « madre della Carolina », perchè di essa si servirono molto i compilatori della *Costituzione Criminale Carolina*, data dall'imperatore Carlo V a Ratisbona nel 1532, e che più comunemente fra i criminalisti si chiama appunto « la Carolina. » Notevolissimo saggio di codificazione criminale che visse, negli Stati germanici, almeno virtualmente, come diritto penale comune o consuetudinario, fino alla cessazione del romano impero germanico nel 1806 e per alcuni anzi, come i due Stati di Meclemburgo, Schaumbug-Lippe e Brema, rimase in vigore fino al 31 maggio 1870, cioè fino alla promulga zione del Codice penale unico per l'impero germanico, che pubblicato come primo progetto nel luglio 1869, fu riveduto da sette giureconsulti e da questi ripubblicato nel dicembre dello stesso anno, e diventato poi legge imperiale, con poche modificazioni.

Quasi contemporanea alla Carolina è l'Ordinanza francese di Francesco I, data a Villers Cotteret nel 1539, cui seguirono l'Ordinanza di Filippo II di Spagna per i Paesi Bassi, pubblicata a

Bruxelles nel 1570 sotto il Duca d'Alba e più tardi l'Ordinanza di Luigi XIV, del 1670.

Continuando nella Germania, alla Carolina successero, per due secoli circa, leggi particolari ed editti, di cui sono famosi per ferocia penale, sebbene quasi mai applicati, quelli di Prussia, che per esempio nel 1720 decretava la pena del *culeo* per l'infanticidio, nel 1727 la pena di morte per la simulata insolvenza dei debitori, nel 1725 il rogo per i reati contro natura e lo strangolamento per tutti gli zingari trovati nel territorio e perfino la forca, per gli avvocati che avessero osato presentare direttamente a Sua Maestà un ricorso in causa penale o per grazia....

Estrema barbarie penale, che non fu ignota ad alcun paese d'Europa e che fu, certo, una delle ragioni storiche più potenti nel determinare la corrente opposta di mitezza verso i delinquenti, che già erasi determinata alla fine del secolo scorso, nel sentimento pubblico e scoppiò irresistibile alla pubblicazione del libro immortale di Cesare Beccaria, che così nettamente la esprimeva.

Naturalmente, essendo legge universale, del mondo fisico come del mondo morale, che ogni azione determini una reazione in senso opposto e tanto più intensa per quanto più forte è il movimento primitivo, per arrestarsi poi nel punto medio; così all'estreme barbarie del medioevo successe dappoi la corrente umanitaria, che ha toccato e tocca veramente, non di rado, l'estremo opposto di un sentimentalismo esagerato a pro dei malfattori, in oblìo di tante altre miserie ben più meritevoli di soccorso e di simpatia e in danno, assai spesso, della società degli onesti.

*
* *

Ma, non volendo entrare adesso in questioni di merito e proseguendo i cenni sulla cronistoria dei moderni Codici penali, dirò che dunque in Germania, alla Carolina, dopo quegli editti e leggi particolari, successe il Codice penale prussiano, iniziato da Federico il grande nel 1780 e pubblicato nel 1794, come parte dell'*Allgemeines Landrecht* per gli Stati prussiani, a cui successe il Codice criminale prussiano del 1851, che servì poi di modello al Codice unico per l'Impero Germanico del 1870.

In Baviera, anche prima della Prussia, si ebbe il *Codex juris bavarici criminalis* del 1751, cui seguì quello celebre del 1813, dettato, in età di 27 anni, dal criminalista Feuerbach, il profondo

sistematore del principio di intimidazione colla teoria della « coazione psicologica » esercitata sull'animo dei possibili delinquenti colla minaccia e l'esecuzione delle pene.

Come la Costituzione Bambergese « fu madre della Carolina, » così questo Codice penale bavarese del 1813, è stato, per così dire, il padre di una numerosa figliolanza di Codici penali tedeschi (Sassonia del 1838 e 1855 — Wurtemberg del 1839 — Braunschweig del 1840 — Hannover 1840 — Hessen 1841 — Baden 1845 — Turingia 1850 — Prussia 1851 — Austria 1852 — Oldemburgo 1860 — Hamburg 1869) non solo, ma anche di Codici penali della Svizzera e della Svezia e persino della Grecia.

Questo Codice del Feuerbach è, per più ragioni interessante. Egli ebbe, ad esempio, un commentario ufficiale con sanzione legislativa, e col divieto a chiunque di commentare altrimenti quel Codice. Senonchè lo scrittore di questo commentario ufficiale fu il Gönner, celebre avversario di Feuerbach, e questi perciò ne pubblicava una critica acerrima.

Ed il Codice di Feuerbach si può dire contraddistinto da due caratteri essenzialmente opposti a quelli che informano il nuovo Codice italiano. Poichè mentre in quello, per la teoria dell'intimidazione, le pene sono severissime ed al giudice non è lasciata alcuna facoltà di spaziare tra un massimo ed un minimo, ma ogni pena è fissa e senza alternativa; nel Codice italiano invece, come tutti sanno oramai, questa facoltà del giudice per la latitudine delle pene è portata al massimo grado e le pene comminate, anche a' più atroci delitti, sono ben lungi da una eccessiva severità.

Si seppe poi che il Feuerbach, fatta esperienza del suo Codice, come presidente della Corte di Bamberga (chè altro è scrivere un Codice a tavolino ed altro è applicarlo), lasciò fra i suoi manoscritti una serie di correzioni al Codice stesso, di cui rese conto nel 1847 il celebre Mittermaier.

*
* *

In Austria si ebbe nel 1768 la *Costituzione Teresiana*, di cui si può dare un'idea dicendo che l'elenco delle pene era: rogo — squartamento — tanagliamento con ferro rovente — strappo delle mammelle per le donne, ecc.

A questa seguì nel 1787-88 il Codice dell'imperatore Giuseppe II, che abolì quasi del tutto la tortura ed anche la pena di

morte per i reati comuni, esclusi i politici. Nel 1796 il giureconsulto Sonnenfels dettò un Codice penale per la Galizia e nel 1803 si rifece il Codice penale per l'impero Austriaco, cui successe quello del 27 maggio 1852, applicato col 1° settembre dello stesso anno e tuttora in vigore, con talune varianti portate da leggi successive, tra cui quella del 1867 che aboliva « i colpi di bastone o di verghe » e con un progetto, scritto dal Glaser (autore anche del Codice di procedura penale austriaco), che attende da alcuni anni la sanzione legislativa.

In Francia la nuova legislazione penale comincia, nelle sue linee somme, con taluni articoli della dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, cui successe il Codice penale del 25 settembre e 6 ottobre 1791, dato dalla Costituente, in cui, fra le altre riforme, si aboliva il diritto di grazia.

Venne dappoi il Codice del 3 brumaio anno IV, che ripristinava, fra l'altro, la pena del marchio e la confisca generale del patrimonio; sinchè nel 1810 si pubblicò, applicandolo nel 1812, il Codice penale che vige tuttora in Francia. E questo è, fra i vigenti Codici dei grandi Stati d'Europa, il più vecchio, sebbene ringiovanito da una serie di leggi o di riforma generale come quelle del 1832 (che introduceva per la prima volta le famose « circostanze attenuanti » indeterminate) e del 1863 o di riforme parziali, che sono numerosissime e formano una specie di stratificazione legislativa sul vecchio fondamento del Codice napoleonico.

Giacchè, come per le costituzioni politiche così per i codici o penali, o civili, o commerciali, sono due i processi di riforma, che gli Stati vanno applicando.

Vi è il processo, che direi di evoluzione naturale e vi è quello che chiamerei saltuario e monumentale.

Seguendo il primo, si può, come in Inghilterra, non abrogare mai nessuna legge e aggiungere via via sempre nuovi rami all'albero legislativo, lasciando ai giudici la cura di districare l'imbrogliata matassa e togliere le contraddizioni e gli aggrovigliamenti.

E questa è forse un'esagerazione, che ha pure degli inconvenienti, come lo dimostra il movimento di consolidazione degli statuti e verso la codificazione che in Inghilterra si è già determinato e che progredisce poco solo perchè deve vincere le secolari ed organiche tendenze di quel popolo fortissimo, così contrario alle riforme subitanee e tutte d'un pezzo.

Ma si può anche, come la Francia ha fatto e fa pel Codice penale, mentre ha seguìto il metodo opposto per esempio nelle variazioni frequenti delle costituzioni politiche, si può mantenere sempre il vecchio tronco del Codice penale e aggiungere ad esso nuove disposizioni proibitive che rispondano a nuove condizioni sociali, o toglierne quelle che più non armonizzino con la coscienza pubblica e con le esigenze della pubblica sicurezza. Tanto, che in Francia, anche recentemente, il decreto presidenziale del 27 marzo 1887 nominò una commissione di 22 membri « per la revisione del codice penale. » Così nel Portogallo con la legge 14 giugno 1884 si è fatta una revisione del Codice penale del 1852 ripubblicato, nel nuovo testo, con decreto 16 settembre 1886. E persino in Giappone il Codice penale del 1882 fu nel 1886 sottoposto ad una revisione, per iniziativa di quel ministro di giustizia, generale conte Yamada Akiyoski. E così in Finlandia, dove vige sempre un Codice penale che risale al 1734, si è presentato nel 1888 un progetto di revisione di questo codice, già esaminato da varie commissioni ed in parte anche dalla Dieta nel 1885. E parimenti in Germania al Codice penale unico del 1870 fu nel 1876 aggiunta, con espressione romana, una *Novella* o Legge di revisione, cui seguirono nel 1880 la legge sull'usura, nel 1884 quella sugli attentati alla pubblica sicurezza, ecc. E finalmente, in questo stesso anno, l'onorevole guardasigilli ungherese si è rivolto alla Camera degli avvocati di Budapest, perchè gli proponga gli emendamenti che credansi necessari a quel Codice penale, che è del 1878.

Poichè la legge penale non può restare immutabile, quando il delitto ha la sua evoluzione naturale e col cambiare dei tempi smette talune forme antiquate, per esempio, di veneficio, pirateria, furto violento ecc. e ne assume altre più adatte allo sviluppo intellettuale ed economico dei popoli, come le frodi, i falsi, i furti con destrezza, il deturpamento col vetriolo, ecc.

Il delitto non è che una forma antisociale ed anormale di lotta per l'esistenza; come il lavoro onesto ne è la forma sociale e normale. È naturale quindi, che come vi è uno sviluppo evolutivo nelle forme dell'attività onesta od economica, così vi sia in quelle dell'attività disonesta o criminosa.

E questo metodo di parziali ma continue riforme legislative sulla base immutata di un codice penale è forse il più opportuno e meglio rispondente alle condizioni della vita sociale. Una legge per ciò solo che invecchia, migliora; poichè le angolosità e le

asprezze sue si attenuano colla prolungata applicazione per l'opera lenta e feconda dell'interpretazione dottrinale e forense e soprattutto per il reciproco continuo adattarsi della legge alle abitudini e necessità sociali e di queste a quella. Il che è evidente soprattutto nelle leggi penali da una parte e nelle leggi finanziarie dall'altra, perchè esse si attengono ai due poli della vita sociale: la coscienza morale e l'attività produttiva.

Si verifica cioè per le istituzioni sociali lo stesso ritmo di fenomeni che costituiscono la vita stessa, in senso biologico: poichè come questa non è che una serie di corrispondenze e rapporti fra l'interno di un organismo e l'ambiente esterno, una specie di esosmosi ed endosmosi; così fra la legge ed i suoi organi esecutivi, da una parte, e l'ambiente sociale dall'altra vi ha questa non interrotta serie di rapporti quasi direi centripeti e centrifughi, da cui appunto risulta la vita giuridica dell'organismo sociale.

Invece, noi popoli meridionali, mobili, impazienti, nervosi, non appena è promulgata una legge e se ne avvertono naturalmente gli inconvenienti più presto e più facilmente dei vantaggi, subito pensiamo a sostituirne un'altra, prima ancora che siavi stato il tempo del necessario adattamento fra la prima legge e l'ambiente sociale.

Le proposte, per esempio, di ritorno immediato al collegio uninominale subito dopo l'applicazione dello scrutinio di lista, quasichè la vita di una nazione si contasse a giorni anzichè a decenni ed a secoli e quasichè un popolo potesse adattarsi d'un tratto a nuove leggi come uno si adatta ad un abito nuovo, ne sono un esempio caratteristico.

Se mi fosse lecito un paragone un po' grossolano, direi che le leggi sono come le scarpe: la scarpa nuova, per quanto ben fatta, non va mai bene ed è soltanto con le scarpe vecchie, anche se fatte men bene, che noi camminiamo meglio.

Orbene anche in fatto di codici penali ci sono dei popoli, come l'Italia ed anche la Germania, che seguono invece il metodo che dissi saltuario e monumentale. Si vogliono rinnovare i codici, per intero, perchè invece di fare, per esempio, una legge che tolga i maggiori e più sperimentati inconvenienti di un codice già in vigore, si vuole fare una riforma monumentale, monolitica: si vuole un nuovo codice, tutto d'un pezzo, « che sia degno dei tempi nuovi e (con una certa contraddizione nei termini) degno delle nostre gloriose tradizioni. »

Però bisogna convenire che se c'era paese in cui questa sostituzione di un codice nuovo ad un altro fosse meno inopportuna, questo era il nostro, soprattutto per ragioni di unità politica.

Veramente, in via assoluta, io non so se per un paese, così vario ed opposto nelle sue manifestazioni psicologiche e materiali della criminalità come l'Italia, non sarebbe meglio avere diversi codici penali, almeno per le più grandi e spiccate sue divisioni territoriali. Mi basterà ricordare che il più grande dei criminalisti classici contemporanei, Francesco Carrara, sostenne sempre con grande energia che « il sottoporre diverse provincie di un regno ad un' identica legge penale è ingiusto e disutile, » protestando contro la confusione che troppo comunemente si fa tra l'unità e l'uniformità di uno Stato. E Montesquieu diceva: « Il y a de certaines idées d'uniformité qui saisissent quelquefois les grands esprits, mais qui frappent infailliblement les petits. Ils y trouvent un genre de perfection, qu'ils reconnaissent, parce qu'il est impossible de ne pas le decouvrir: les mêmes poids dans la police, les mêmes mesures dans le commerce, les mêmes lois dans l'Etat, la même religion dans toutes ses parties. Mais cela est-il toujours à propos sans exception? Le mal de changer est-il toujours moins grand que le mal de souffrir? Et la grandeur du génie ne consisterait-elle pas mieux à savoir dans quel cas il faut l'uniformité et dans quel cas il faut des différences? Lorsque les citoyens suivent les lois, qu'importe qu'il suivent la même? »

E noi vediamo infatti che Svizzera e Stati Uniti d'America hanno diversi Codici penali e la stessa Gran Brettagna non ha leggi penali conformi, ma vi è, per esempio, il Codice penale redatto da una commissione di giuristi italiani ed inglesi, per l'isola di Malta e sue dipendenze del 10 marzo 1854 e il Codice penale per le Indie inglesi; oltre la procedura, diversa nella Scozia. E così nell'impero austriaco insieme al Codice penale del 1852 vige quello ungherese del 1878, oltre il Codice penale del 1881 per la Bosnia ed Erzegovina e vi è il progetto di un Codice penale per la Croazia, Dalmazia e Slavonia. Come in Russia il Codice penale che è del 1866 non vige nel Granducato di Finlandia.

Ma, in linea di fatto, è innegabile che come per l'impero germanico così per l'Italia contemporanea l'unificazione anche della legge penale si imponeva, come simbolo della unità nazionale. E questa fu certo una delle ragioni più forti, che determinarono la

maggioranza dei deputati e senatori all'approvazione di un codice penale unico.

Forse si sarebbe potuto raggiungere questa unificazione anche seguendo il metodo evolutivo: per esempio, come già propose il guardasigilli Miglietti nel 1862, con l'estendere a tutta Italia, riformato nei punti più difettosi, quel codice sardo-Italiano del 1859, che non era poi così cattivo come da molti si dice, e che imperava sopra i due terzi dell'Italia, mentre sappiamo che il codice toscano del 1853 vigeva nella sola Toscana e nelle provincie meridionali si applicava lo stesso codice sardo-italiano del 1859, con alcune modificazioni proposte da una Commissione, di cui fu presidente il Mancini e relatore il Pessina e promulgate con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

Ad ogni modo, poichè cosa fatta capo ha, il Codice penale unico avrà, sotto questo riguardo, il grande vantaggio appunto di permettere d'ora innanzi anche all'Italia un metodo evolutivo di riforme penali. Poichè se fino ad ora, con tre Codici penali vigenti, non sarebbe stato possibile fare riforme parziali, nemmeno le più urgenti; d'ora innanzi si potrà invece, passato questo nuovo Codice nel crogiuolo della pratica, rilevarne gli inconvenienti maggiori e più sicuri e adattarlo quindi, via via, per leggi successive di riforma parziale, ai multiformi bisogni del nostro paese ed alle supreme necessità della pubblica sicurezza.

Giacchè il metodo delle riforme monumentali, di Codice in Codice, ha anche l'altro danno gravissimo, che esso ritarda sempre per molti anni la correzione di certi inconvenienti pratici e quotidiani, per i quali spesso basterebbe la mutazione di un solo articolo del Codice vigente, lasciando intatti gli altri, che fanno buona prova.

Il fare un Codice, invece, e soprattutto il portarlo in porto, nel maremagno parlamentare, è impresa lunga e difficilissima. Tanto è vero che a questo Codice penale italiano hanno lavorato, per più di 25 anni, non meno di quattordici guardasigilli con dodici progetti, più o meno completi, dal primo del Pisanelli nel 1863.

*
* *

Le vicende infatti della scienza e legislazione penale in Italia si possono brevemente riassumere, per delineare i precedenti storici di questo Codice neonato.

L'Italia fu chiamata dal Nypels, « la patria del diritto criminale. » Ed è veramente singolare la costante preminenza dell'ingegno italiano nella scienza dei delitti e delle pene: e pare anzi che, diminuito, dopo la meravigliosa efflorescenza del diritto romano, l'incremento originale del diritto civile presso di noi, la potente originalità giuridica del genio italiano siasi rivolta al diritto criminale.

Dopo i due cosiddetti « libri terribiles » delle Pandette e le norme criminali contenute nel diritto canonico, è ancora l'Italia che nel Medio Evo dà i primissimi saggi di diritto penale sistematico col « Parvus libellus de ordine maleficiorum » di Rolandino de' Romanci morto nel 1234; primissimo embrione di trattato criminale, di cui si è smarrita ogni traccia ed a cui successe nel 1299 il « Libellus de maleficiis » di Alberto Gandino, da Cremona.

E prima ancora dell'invenzione della stampa, il bolognese Jacopo di Belvisio morto nel 1355 dettava la « Practica criminalis, » il mantovano Bonifacio de' Vitalinis, celebre canonista e professore di Padova, morto nel 1388, dava il « Tractatus super maleficiis » e l'Angelo Aretino, morto nel 1451, un altro « Libellus de maleficiis. »

E dopo questi primi albori, si succedono nei secoli XVI e XVII i « Tractatus criminales » di Marsili, Bossi, Deciano e soprattutto, ai primi del 600, dei celebri Giulio Claro e Prospero Farinacio l'ultimo dei quali fu l'eloquente difensore di Beatrice Cenci, che basò la sua arringa in pro di una causa giusta sopra un argomento sbagliato di antropologia criminale. Egli sostenne infatti che Beatrice Cenci non poteva essere parricida, giacchè vi è una carriera del delitto, per cui si comincia coi piccoli reati per arrivare soltanto in seguito ai più feroci e mostruosi e non era quindi possibile che quella giovane di primo tratto, senza precedente esperienza del delitto, concepisse e perpetrasse senz'altro il parricidio.

Argomento sbagliato secondo l'antropologia criminale, almeno per tutta una categoria di delinquenti.

Vi sono infatti quelli che io dissi « delinquenti per abitudine acquisita » e per questi realmente c'è la cosiddetta carriera del delitto; sebbene anche per essi si osservò che non tutti possono arrivare, coll'abitudine e le continue recidive, per esempio dal furto all'assassinio, giacchè per molti vi è una vera ripugnanza organica allo spargimento del sangue e la loro carriera si arresta sempre ai reati contro le proprietà, senza danno alle persone. Mentre per

altre il passaggio dal furto all'omicidio, colla progrediente degenerazione fisica e morale, non incontra resistenza.

Ma per quelli che chiamai « delinquenti nati » la carriera del delitto non esiste: purtroppo anzi non sono rari quelli che, da fanciulli, a quindici, a dodici, persino a dieci anni cominciano senz'altro col commettere un omicidio.

Ma, ripeto, non volendo qui entrare in questioni di merito, ricorderò frattanto che i nomi famosi dei criminalisti stranieri di quei secoli, come l'Olandese Anton Matteo e i tedeschi Carpzow e Böhmer, vennero soltanto dopo codesti primi saggi italiani di teorie criminali, per opera di quelli che furono detti « i pratici criminalisti del Medio Evo ». E questi, appunto perchè pratici e poco dottrinari, come i giureconsulti romani, in mezzo a molta barbarie di regole penali, consona ai tempi, diedero anche qualche accenno di teorie, che la scienza posteriore o ampiamente sviluppò, se compatibili colle sue astrazioni teoriche o ingiustamente dimenticò, se a queste contrastavano col loro « empirismo. »

A questo primo periodo della scienza criminale italiana, cui corrisponde la legislazione degli statuti comunali, e che si chiude coi nomi del Renazzi e del Cremani, succede il moderno ciclo glorioso della scuola classica, che va da Cesare Beccaria a Francesco Carrara ed ai criminalisti classici contemporanei.

Scuola classica, che nella teoria ha dato il massimo sviluppo all'anatomia sillogistica del reato, come fenomeno giuridico e come « rapporto fra l'azione individuale e la legge proibitiva » e nella pratica, per reazione generosa alla ferocia medievale, ha mirato alla diminuzione generale delle pene ed alla abolizione di talune fra esse.

Indirizzo teorico e pratico, che riceve nel nuovo Codice penale italiano e nel testo definitivo anche più che nel progetto ministeriale, sebbene con qualche eclettismo, l'ultima espressione e sanzione. Da una parte infatti la formola dell'imputabilità (art. 46) è basata sulla « coscienza e libertà dei propri atti » con parole quasi identiche a quelle del Codice toscano, dettato nel 1853. Come se in questi ultimi quarant'anni la psicologia positiva e l'antropologia non fossero venute, con così grande corredo non di sillogismi ma di fatti, a scuotere fin dalle fondamenta quella idea di un'imponderabile « responsabilità morale » che i giurati poco esperti nelle disquisizioni filosofiche non troveranno mai, sopratutto ne' più feroci e mostruosi delinquenti e che noi crediamo invece doversi so-

stituire col criterio ben più positivo della « responsabilità sociale » ossia del delinquente verso la società non secondo i gradi di una nebulosa colpa morale, ma secondo la qualità e l'intensità delle sue più o meno pericolose tendenze antisociali, manifestate col delitto, in quelle date circostanze personali e reali. A cui si aggiunge che nel testo definitivo (art. 46), fu tolta persino quella larva di manicomi criminali, per i delinquenti prosciolti come pazzi ma per questo non meno pericolosi, che il progetto ministeriale lasciava come spiraglio di luce nuova. Talchè, mentre tutte le legislazioni civili tendono all'istituzione di questi manicomi criminali (e persino la Spagna li ha approvati pochi mesi or sono, come già sono in Inghilterra ed America), il nuovo Codice italiano rimane anche a questo riguardo, veramente in arretrato, con maggior comodo dei deliquenti pazzi, ma con minor guarentigia del civile consorzio.

Vero è che, per compenso, il testo definitivo all'articolo 48 ha aggiunto che la pena detentiva per gli « ubriachi abituali » possa farsi scontare in uno stabilimento speciale, che mi ha l'aria di richiamare i *drunkard's asylums* dell'America, ma che in Italia è ancora di là da venire.

Dall'altra parte, il nuovo Codice coll'abolizione della pena di morte e coll'abbreviazione generale di tutte le pene detentive, ha dato esecuzione ai voti più costanti e sistematici di quella scuola classica, che tanti allori ha dato al genio giuridico italiano.

Poichè tale appunto è il ritmo storico: ogni legge non è che la formula data alle dottrine scientifiche della generazione precedente. Poichè la generalità dei legislatori non può che avere le idee apprese da loro sui banchi universitari o nei libri della loro gioventù, e divenute le idee medie della generalità e la coscienza comune di taluni strati sociali.

Ecco perchè, fra parentesi, la scuola criminale positiva, sorta pure in Italia, una dozzina d'anni fa, mentre va conquistando oramai il mondo scientifico moderno, dentro e fuori d'Italia, colla forza irresistibile de' documenti umani, melanconicamente sorpresi e studiati nelle carceri e nei manicomi e nei gabinetti scientifici, aspetta, con sicura tranquillità, che le sue idee, fattesi alla lor volta coscienza comune, divengano pur quelle dei legislatori e ricevano da essi, fra non molti anni, la sanzione legale.

E forse, per questo, il nuovo Codice penale, che porta nella pratica le teorie della classica scuola, annacquate da un certo eclettismo che è frutto del momento di sua nascita, sarà alleato

potente della scuola positiva, determinando per le sue conseguenze un ritorno della pubblica opinione, dalle altezze dell'astrazione teorica alle realtà pratiche della vita quotidiana.

Era naturale ad ogni modo, che al glorioso ciclo scientifico iniziato dal Beccaria corrispondesse nell'Italia e per tutta Europa un movimento di codificazione penale, informato agli stessi principii teorici e intendimenti pratici.

La riforma Leopoldina del 1786 in Toscana, non fu che un'applicazione delle principali proposte del Beccaria (abolizione della tortura, della pena di morte, della confisca, ecc.), come in parte lo furono il Codice penale della Costituente francese (1791) e quello dell'imperatore Giuseppe II (1787) e le istruzioni di Caterina II di Russia per la redazione di un Codice penale, dove appunto si ripetono quasi le stesse parole dei più eloquenti capitoli del libretto meraviglioso di Cesare Beccaria.

Colla reazione politica al principio di questo secolo, si ebbe pure una reazione nelle leggi penali, anche d'Italia, per l'intimo legame fra l'assetto politico e la legislazione penale, e ancor più di procedura penale.

Prima del congresso di Vienna si ebbero in Italia: il Codice Vittoriano delle leggi e costituzioni negli Stati Sardi, la riforma Leopoldina dianzi accennata e l'impero del Codice francese del 1810, oltre il « Progetto di Codice penale del primo regno d'Italia » del 1806, redatto da una Commissione di giureconsulti italiani, fra cui Romagnosi.

Dopo il congresso di Vienna si ritornò negli Stati Sardi all'antica legislazione del 1770, finchè vennero le Regie patenti di Carlo Alberto nel 19 maggio 1831, cui successe il Codice penale Sardo del 20 ottobre 1839, che fu il precedente immediato del moribondo Codice penale Sardo-Italiano del 20 novembre 1859.

Nel Lombardo-Veneto imperarono, fino alla liberazione, i Codici penali austriaci del 1803 e l'attuale del 1852, mentre nel regno delle Due Sicilie si pubblicò il notevolissimo Codice del 1819, che servì di modello alla revisione del Codice penale francese nel 1832. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla pubblicò il Codice, abbastanza incoloro, del 5 novembre 1820, e papa Gregorio XVI il regolamento sui delitti e le pene del 5 novembre 1831. E da ultimo si ebbero il Codice criminale per gli Stati Estensi del 1855 e il moribondo Codice penale Toscano del 20 giugno 1853,

da cui si tolse la pena di morte col decreto del Governo provvisorio Toscano, 30 aprile 1859, firmato da U. Peruzzi, V. Malenchini e A. Danzini e confermato da Vittorio Emanuele II col decreto 10 gennaio 1860, controfirmato da Ricasoli e da Poggi guardasigilli.

Da ventott'anni, adunque, l'Italia aveva i suoi due Codici penali: il Toscano del 1853 e il Sardo-italiano del 1859, e quest'ultimo esteso alle « provincie napoletane », con notevoli modificazioni, dal decreto luogotenenziale di Eugenio di Savoia, controfirmato da Nigra e D'Avossa.

Entro i confini del regno non va dimenticato però, a completare lo stato di fatto, che impera, sopra circa 8000 cittadini, il Codice penale per la Repubblica di S. Marino del 1865, dettato dallo Zuppetta e riveduto dal Giuliani e dal Carrara.

*
* *

Senonchè, appena costituito il regno d'Italia, l'unificazione delle leggi, che fu poi, all'infuori del campo penale, attuata nel 1865, subito s'impose anche per le leggi criminali; non solo per l'idea dell'unità nazionale ma anche perchè, si diceva e si dice, essere iniquo che i cittadini per lo stesso reato siano diversamente puniti nelle varie parti dello Stato. Questa seconda ragione però è del tutto infondata: giacchè deve anzi avvenire così e così avverrà anche col nuovo Codice unico. Non solo infatti due reati identici fra loro, nelle circostanze personali e reali, non si trovano mai e quindi diverse devono essere le pene anche se il titolo della condanna è uguale; ma poi nelle varie regioni la diversità immensa delle condizioni morali e materiali della criminalità, non può non determinare una corrispondente diversità di criteri generali nei magistrati delle varie provincie, come già la determina nella stessa pubblica coscienza per l'immediato suo giudizio morale sugli stessi delitti.

Comunque sia, fino dal 18 maggio 1860, dopo la discussione di un progetto d'iniziativa parlamentare per sospendere la pubblicazione in Lombardia del Codice penale del 1859, cominciò la Camera dei deputati col proclamare « l'attesa di un Codice penale unico per tutto lo Stato ».

E per accennare qui, rapidamente, le fasi principali di questa lunga gestazione del neonato Codice penale, dirò che il 9 gennaio 1862

il guardasigilli Miglietti presentava al Senato un progetto di legge per estendere a tutta Italia il Codice del 1859, opportunamente modificato; ma la sua proposta non fu attuata, soprattutto per la questione della pena di morte o da ristabilire in Toscana (come del resto ha fatto l'Impero germanico con la Sassonia) o da abolirsi in tutta Italia. E la stessa proposta non ebbe seguito nemmeno quando il Mancini la ripresentava nel 1864; giacchè, mentre essa fu accolta dalla Commissione per l'unificazione legislativa e dalla Camera, che votò il progetto con l'abolizione della pena di morte, il 16 marzo 1865, fu respinta invece, dal Senato, che il 27 aprile 1865 votava il mantenimento dell'estremo supplizio.

Da allora, abbandonata quest'idea, che era forse la più pratica, succede una vera e propria ridda di progetti del nuovo Codice penale, di cui possiamo ridurre le fasi principali alle seguenti:

I. Progetto De Falco 1864-66, in seguito all'iniziativa presa dal ministro Pisanelli, che nel 1863 invitava la magistratura a fare delle proposte di riforma al Codice del 1859 e nominava una Commissione, presieduta dal Conforti, per la compilazione di un progetto di Codice: che fu da essa eseguito per il I libro, e completata poi dal De Falco. E questi divenuto ministro, nel 1866, ne faceva riprendere i lavori, che condussero al primo progetto completo di Codice penale, del 1868.

II. Progetto, pure completo, del 1870, compilato dalla Commissione nominata dai ministri Pironti e Vigliani nel 1869.

III. Altro progetto del ministro De Falco, nel 1873, rimasto però incompiuto.

IV. Progetto completo Vigliani del 1874.

V. Progetto senatorio del 1875, che è il progetto Vigliani quale uscì dalle deliberazioni del Senato, fatte, senza discussione generale, articolo per articolo, dal 15 febbraio al 27 aprile 1875.

VI. Progetto Mancini, del libro I, nel 1876, con lavori da lui ripresi per il II e III libro del Codice.

VII. Progetto del libro I discusso e votato dalla Camera dei deputati, dal 28 novembre al 7 dicembre 1877.

VIII. Nuovi lavori di revisione dei ministri Conforti nel 1878 e Villa nel 1880-81.

IX. Primo progetto, completo, del ministro Zanardelli, 1882-83.

X. Progetto Savelli, presentato alla Camera il 26 novembre 1883 e che era il progetto Zanardelli con diverse modificazioni.

XI. Emendamenti Pessina, presentati alla Commissione parlamentare, eletta il 29 gennaio 1885, per l'esame del progetto Savelli.

XII. Progetto Tajani, del I libro, presentato alla Camera il 23 novembre 1886.

XIII. Secondo progetto completo di Zanardelli, presentato alla Camera il 22 novembre 1887 ed ivi discusso dal 26 maggio al 9 giugno 1888 e nel Senato dall'8 al 17 novembre dello stesso anno.

XIV. Testo definitivo del Codice penale italiano, pubblicato con decreto del 30 giugno 1889.

Ed abbiamo così il più recente Codice penale del mondo, che ha per suoi fratelli, di poco maggiori, e compilati sulla stessa traccia dei fondamentali principii classici, salve talune inevitabili differenze, il Codice penale ungherese del 1878, quello pel Granducato del Lussemburgo del 1878, che però non è altro che il Codice penale belga del 1867 in parte modificato, il Codice penale olandese del 1881; quello per lo Stato di New-York pure del 1881; quello per l'impero del Giappone del 1882 e quello per la Repubblica Argentina del 1887.

Frattanto parecchi progetti di Codice penale attendono l'approvazione in altri Stati, come in Inghilterra il progetto del 1880; in Francia il decreto di revisione, 1887; in Ispagna il progetto Silvela 1884, dove poi il ministro Martinez presentò e le Cortes ed il Senato approvarono nel 1887 uno schema di principii pel nuovo Codice penale; in Austria i progetti Glaser e Prazak e quello presentato l'11 aprile 1889 dal guardasigilli Schönborn; in Russia il progetto della Commissione imperiale, pubblicato nel 1882; nel cantone di Vaud il progetto formulato nel 1882 dalla Commissione del Consiglio di Stato; in Giappone il progetto di revisione del Codice penale del 1882, formulato dal professore Boissonade, in missione nell'Impero Celeste, e da lui pubblicato in francese a Tokio nel 1886.

*
* *

Per finire, e lasciando a luogo e tempo più opportuno uno studio critico sul contenuto sostanziale del nuovo Codice, noi possiamo dare uno sguardo al suo contenuto esteriore.

La tessitura di questo Codice risponde, nelle sue linee gene-

rali, a quella del Codice sardo italiano ancora vigente per poco, giacchè è diviso in tre libri.

Il primo dà le norme generali sull'applicazione della legge penale in ordine ai fatti punibili, alle pene comminate, alle persone punibili ed all'estinzione dell'azione penale e delle condanne penali.

Il secondo tratta dei delitti in ispecie, distinti in dieci grandi classi: contro la sicurezza dello Stato — contro la libertà — la pubblica amministrazione — l'amministrazione della giustizia — l'ordine pubblico — la fede pubblica — l'incolumità pubblica — il buon costume e l'ordine delle famiglie — le persone e la proprietà.

Il terzo libro tratta delle contravvenzioni in ispecie, concernenti l'ordine pubblico — l'incolumità pubblica — la pubblica moralità e la pubblica tutela della proprietà.

In tutto sono 498 articoli, mentre il progetto ne aveva 480 ed il Codice del 1859 ne ha 692 e il Codice toscano per i soli delitti ne ha 456 oltre ai 208 per il regolamento di polizia punitiva sulle trasgressioni.

Uno dei più brevi Codici penali moderni è quello germanico, con 370 articoli comprese le contravvenzioni; mentre il più prolisso è quello russo, che ha 2000 articoli. Fra i Codici che dispongono anche sulle contravvenzioni, il francese nel testo attuale ha 484 articoli, lo spagnuolo 626, l'olandese 475, l'austriaco 532.

Quanto alla forma, il nuovo Codice ha una di quelle innovazioni, che mentre non hanno alcuna vera importanza teorica, per chiunque si sollevi dalla miopia scolastica, ne hanno invece una grande in pratica: ed è la soppressione, negli articoli, di ogni e qualsiasi nome del delitto punito.

Un esempio di questo genere di innovazioni è anche la famosa bipartizione o tripartizione dei reati in delitti e contravvenzioni (come nel Codice nuovo) oppure in crimini, delitti e contravvenzioni (come nel Codice del 1859). Questione inconcludente, sulla quale per altro si sono sparsi fiumi d'inchiostro e i criminalisti si sono schierati in due parti l'una contro l'altra armata di sillogismi scolastici, mentre i ladri e gli assassini continueranno a rubare e ad ammazzare, se non ci si mettono altri rimedi ben più efficaci, tanto se c'è la bipartizione quanto se c'è la tripartizione! Senza notare poi, che fra delitti e contravvenzioni non c'è, malgrado le solite osservazioni in contrario, nessuna differenza sostan-

ziale, ma solo di grado e di modalità, come fra crimini e delitti. È inutile infatti ripetere che i delitti sono mossi da intenzione malvagia e le contravvenzioni no, perchè in realtà vediamo al contrario da una parte dei veri delitti senza intenzione dolosa (per esempio l'omicidio e il ferimento involontario) e dall'altra parte delle contravvenzioni con vera intenzione malvagia e che possono essere cento volte più pericolose e dannose di un delitto, come certe contravvenzioni sulla viabilità pubblica, contro la pubblica salute, ecc. Delitti e contravvenzioni sono delle azioni antigiuridiche, contrarie cioè alle condizioni d'esistenza di una data società, in un dato momento storico e variano solo secondo la gravità del loro danno o pericolo e secondo le attitudini più o meno pericolose di chi le compie: delle quali dunque bisogna tener conto, per gli uni come per le altre.

Ma, comunque sia di ciò, l'omissione del nome di tutti i delitti, avrà forse non lievi inconvenienti nella pratica.

Il nome è il manico per cui si pigliano le cose, diceva un buon trecentista: e quando negli articoli di un Codice penale si danno sì « la nozione e gli estremi » di un reato, ma non se ne dice il nome, i cittadini tutti, ma poi i Pubblici Ministeri e gli avvocati ne' dibattimenti e i giudici nelle sentenze non sapranno come raccapezzarsi.

Per che cosa diremo infatti, che furono condannati Tizio e Caio, se per esempio Tizio « con violenza e con minaccia di gravi danni alle persone o agli averi costrinse il detentore o altra persona presente sul luogo del delitto a consegnare una cosa mobile o a soffrire che egli se ne impossessi » (art. 406) e Caio fu condannato invece perchè « con violenza o con minaccia di gravi danni alla persona o agli averi, costrinse taluno a consegnare, sottoscrivere, o distruggere, in pregiudizio di sè o di altri, un atto che importi qualsiasi effetto giuridico » (art. 407)?

Non si può certo ripetere questa prolissa nozione, per indicare la loro condanna: ed allora secondo il codice del 1859 Tizio sarebbe reo di grassazione o di furto violento secondo il codice toscano e Caio reo di estorsione per l'uno e l'altro codice.

Secondo il nuovo codice invece Tizio lo diremo reo di rapina e Caio pure di estorsione, perchè poi il *nomen juris* sta scritto nella intestazione del paragrafo e nell'indice del codice stesso. Talchè la innovazione, perchè realmente inattuabile, ha fatto togliere il nome dei delitti dagli articoli del codice, dove sono più

necessari e dove tutti o quasi i codici stranieri lo mettono, e lo ha fatto lasciare nell'indice. E nell'applicazione del codice quindi sarà come se la innovazione non esistesse e così dell'omissione del nome si avranno gli inconvenienti certi senza i molto problematici e platonici vantaggi.

Malgrado dunque questa omissione del nome, noi possiamo enumerare tutti i delitti che stanno nel nuovo codice; perchè, naturalmente, secondo che un codice è più casuistico (come quello del 1859) o più sintetico (come quello toscano), varia anche il numero delle singole figure di reato. Giacchè il legislatore può per esempio nei reati contro la proprietà mobile distinguere un numero maggiore o minore di ipotesi di furto proprio ed improprio, secondo le varie qualifiche e circostanze, e secondo che egli più o meno esplicitamente vuol prevedere, con articoli appositi, le numerose forme di frodi, che ogni giorno si vanno inventando e ripetendo.

Per dare un esempio: il codice francese, per una legge speciale del 26 luglio 1883, specifica all'art. 401 un reato, di invenzione o almeno di propagazione recente, che non è contemplato a parte nei nostri codici penali, e nemmeno nel nuovo, ma può rientrare nell'articolo sulla truffa in genere sebbene esso manchi spesso di quegli « artifizi o raggiri atti a ingannare o a sorprendere l'altrui buona fede » che sono un estremo della truffa, anche per il nuovo art. 413.

È il fatto di chi entra in un *restaurant*, mangia saporitamente e poi... non ha quattrini da pagare; oppure entra da un liquorista, beve... e non paga.

Il Carrara, a proposito di quella legge francese, scrisse che « se avesse trovato quella notizia in un giornale umoristico non esiterebbe a giudicarla una satira contro i Francesi. » E concludeva, in un opuscolo apposito, che se il mal pagatore usò di qualche artifizio, per esempio nell'apparenza signorile degli abiti, per sorprendere la buona fede dell'albergatore, e allora si era nei termini della truffa o frode. Oppure non v'era artifizio e raggiro, ed allora... *de mintmis non curat praetor.* « Li industriali hanno sempre subìti questi incerti del mestiere nè mai la società se ne è commossa fino al punto da sentire la necessità di fare una legge apposita... Pubblicare fra noi una legge analoga desterebbe in molti il riso e ne' più veggenti la indignazione. Ne avrebbe balla un birro di perquisire la persona di tutti coloro che vede assisi al

desco d'una osteria, dichiarando che lo autorizza a ciò il bisogno di constatare *il delitto flagrante di mangiare senza avere in tasca denari* e condurre in prigione tutti coloro che si trovassero colpevoli di tale delitto. »

Comunque sia delle riserve che si potrebbero fare a talune di queste affermazioni del grande criminalista, sta il fatto che in Francia, secondo l'ultima statistica del 1886, per questa specie di frode furono processati nientemeno che 3672 individui, di cui 726 a Parigi e fra essi erano 158 donne, 522 minori dei 21 anno e 9 minori di 16 anni. E di questi 3672 processati nientemeno che 2663 erano recidivi in quello o in altri reati e di essi 49 soli furono assolti e gli altri condannati al carcere per un anno o meno, eccettuati 3 consegnati ai loro genitori, perchè minori di 16 anni, 2 mandati in casa di correzione e 53 condannati solo all'ammenda.

Ma anche il novero dei delitti contemplati in un codice non è molto facile, perchè spesso non si sa se si tratti di due delitti, da contarsi separatamente, o di due varietà di uno stesso delitto.

Ad ogni modo, l'Ellero nel suo ragionamento critico sul codice penale germanico dice di avervi contati 203 fra crimini e delitti; ed io trovo che nel codice del 1859 se ne contano circa 180, in quello toscano circa 160 e 150 circa nel codice penale francese, mentre nel nuovo codice italiano ho contati 201 delitti.

*
* *

Ed ora aspetteremo che l'applicazione pratica ci dica se il nuovo codice, com'è in qualche parte teoricamente migliore dei codici morituri, così risponda utilmente alle necessità della vita civile nel nostro paese.

Giudizio dell'esperienza, che inevitabilmente dovrà rilevarne non pochi difetti pratici, com'è avvenuto anche del nuovo Codice di commercio, che pure è gloria dello Zanardelli di averci dato, sebbene per quello la sua parte fosse assai meno grande e mirabile che per la riuscita di questo Codice penale, al quale egli ha dato veramente tutta l'anima sua e tutta la sua coscienza.

Ed io credo che la pratica ne rivelerà non pochi difetti, non solo perchè nessuna cosa umana è perfetta, ma soprattutto perchè questo nuovo Codice, diverso in molte parti dai progetti precedenti, a me pare francamente, senza entrare nel merito sostanziale delle sue disposizioni, piuttosto un trattato scientifico di dritto

criminale, colla sola divisione per libri, titoli, capi ed articoli anzichè per volumi, capitoli e paragrafi. Ed è quindi, nelle sue formule, meno pratico e piano ed accessibile a tutti di quello che il Carrara stesso diceva, ne' suoi « lineamenti di pratica legislativa penale » dovrebbe essere un Codice per i giurati.

Io credo infatti, per concludere, che, per quanto inaspettato o imprevisto, uno dei contraccolpi che certo saranno sentiti nel nostro paese dall'applicazione del nuovo Codice, poichè questo è sempre una crisi sociale, per quanto transitoria, un contraccolpo, dicevo, sarà sentito con maggior forza dall'istituto della giurìa.

Per i magistrati un Codice penale, se si impone nelle sue innovazioni esplicite e tassative, si lascia anche imporre dalle abitudini mentali e dai principii scientifici di chi deve applicarlo, massime nell'adattamento e interpretazione delle formule generali agli svariati casi pratici. E perciò il salto è meno reciso.

Ma per i giurati, che rappresentano in qualche modo l'intelligenza media e la coscienza comune delle classi cui appartengono, l'applicazione di un nuovo Codice e così teorico, si presta più facilmente a delle interpretazioni impreviste, che aggravando forse i non rari scandali giudiziari per verdetti assurdi o contraddittorii, avranno, come dicevo, un contraccolpo nell'opinione pubblica a riguardo della stessa giurìa.

Tanto più con questo Codice nuovo, che porta con sè due peccati originali ed organici.

Il primo si è, che esso è un'opera legislativa molto artificiale, senza radice nella pubblica coscienza e quindi senza fisonomia nazionale. Togliete la copertina e nessuno saprà distinguere dalla sostanza delle disposizioni se questo Codice debba essere per l'Italia o per la Svezia, per la Grecia o per l'Olanda. Che anzi da certe disposizioni sembrerebbe non fatto per l'Italia, come per esempio dall'aver rimesso, nel testo definitivo, il limite della piena responsabilità ai 21 anni (art. 56), anzichè ai 18 anni, com'era nel progetto ministeriale (art. 54) e com'è nel Codice toscano (art. 39). Mentre è evidente che se il limite della maggiore età penale è a 15 anni pel codice di Svezia; a 16 per quelli di Francia, Belgio, Olanda, Ungheria, Ginevra, Zurigo, Friburgo; a 18 anni per i Codici di Germania, Spagna, Basilea-Città, Vaud come già lo era pel Codice napoletano del 1819 e pel Codice toscano, non vi è proprio alcuna ragione perchè in Italia, quasi sola a questo riguardo in tutta Europa, malgrado la precocità meridionale de' suoi abitanti,

la piena responsabilità penale non debba cominciare che a dopo il ventunesimo anno. Al che si aggiunge che viceversa il Codice civile coll'istituto della emancipazione, riconosce in chi ha compiuto il diciottesimo anno la stessa capacità civile, che è ben più elevata e complessa della capacità penale.

E così altre disposizioni di questo Codice, affatto estranee ai risultati ed agli insegnamenti eloquenti della statistica criminale del nostro paese, gli mantengono quell'isolamento dalla coscienza popolare, che è del resto uno dei difetti della nostra moderna legislazione, in generale. Per esempio le disposizioni sui reati contro le persone, così frequenti in Italia, sembrano fatte invece, per la brevità delle pene che è nel Codice e che sarà anche, per mille ragioni, maggiore in pratica, per un paese come l'Inghilterra dove per esempio non si ha nemmeno un imputato per omicidio ogni 100 mila abitanti, mentre in Italia nel 1887 si ebbero 12 imputati per omicidio ogni 100 mila abitanti.

E, in cifre assolute, mentre ogni anno sono condannati per *omicidio*:

in Inghilterra (27 milioni d'abitanti) . . . 150
in Germania (48 milioni d'abitanti) 500
In Francia (39 milioni d'abitanti) 575

se ne hanno invece:

in Italia (30 milioni d'abitanti) . . . . . 2800!

E non m'è possibile tacere, a questo proposito, di una disposizione trasportata dal testo definitivo nella parte generale, e quindi applicabile a tutti i reati, la quale, francamente, sembra scritta non da un legislatore contro *i* delinquenti ma da un accusato.... con mancanza di rispetto ai suoi giudici!

L'articolo 52, che era il 358 del progetto discusso in Parlamento, dice: « Quando alcuno, per errore *o per altro accidente*, commetta un delitto in pregiudizio di persona diversa da quella contro la quale aveva diretta la propria azione, non sono poste a carico di lui le circostanze *aggravanti* che derivano dalle qualità dell'offeso o danneggiato, e *gli sono valutate* le circostanze che *avrebbero diminuita* la pena per il delitto, *se l'avesse commesso* in pregiudizio della persona contro la quale la sua azione era diretta. »

Vale a dire: in una rissa un tale tira all'impazzata colpi di rivoltella e ferisce od uccide, invece del suo o dei suoi avversari,

uno o più pacifici ed innocenti cittadini, passati là per loro disgrazia. È un caso di tutti i giorni. Ebbene, allora l'omicida in grazia del suo errore o di qualche altro accidente non avrà le aggravanti del delitto effettivo che ha commesso, ma avrà le attenuanti del delitto.. che avrebbe commesso, se non ci fosse stato quell'accidente e che egli in realtà non ha compiuto! E così l'innocente cittadino ferito, estraneo ad ogni rissa, o la famiglia dell'ucciso vedrà per esempio condannato il suo feritore col beneficio della provocazione, se egli sia stato provocato... da tutt'altri che dalla sua vittima innocente.

Ora di queste questioni, e di tante altre che si potrebbero fare e che pur sono di quotidiana applicazione, chi se n'è mai occupato all'infuori di qualche raro studioso di diritto criminale? Nemmeno i giornali, dovendosi adattare allo stato della pubblica opinione, ne hanno parlato.

La discussione pubblica, per la quale del resto nei sei mesi fra la presentazione e la votazione del progetto non ci fu il tempo sufficiente nemmeno per i tecnici, si è aggirata sopra pochi articoli del Codice penale, che o risolvevano una questione ormai decisa più o meno artificialmente nella pubblica opinione, come quella della pena di morte o richiamavano abilmente la pubblica attenzione dentro e fuori Montecitorio, per le loro apparenze politiche (come le offese alla Regina da parificarsi a quelle contro il Re oppure le pene contro gli abusi del clero), senza che in realtà avessero una seria importanza per la frequenza prevedibile della loro applicabilità.

D'offese contro la Regina e di processi a ministri del culto ne vedremo certamente assai pochi. Ma frattanto l'opinione pubblica, distratta da queste polemiche di colore politico non si è occupata quasi affatto di tutte le altre disposizioni del Codice, che dovranno purtroppo essere applicate mille volte ogni giorno e che rappresentano, esse veramente, il midollo sostanziale di un Codice penale, e nelle quali, all'infuori della parte puramente tecnica, c'è sempre un contenuto morale e sociale, di cui il comune buon senso è altrettanto giudice competente quanto il cattedratico criminalista.

Ed il secondo peccato originale di questo nuovo Codice penale è di non essere venuto alla luce quando vennero i suoi fratelli, come il Codice civile, di procedura ecc., ventiquattro anni fa.

Allora le teorie della scuola classica erano indiscusse e stabilmente determinate e i progressi positivi della psichatria, dell'an-

tropologia, della psicologia criminale non si erano ancora verificati. Ed allora vi sarebbe stata armonia tra le formule del Codice penale e le conclusioni della scienza.

Oggi invece non è più così; e se il Lombroso ha detto che questo Codice veniva « troppo presto, » riferendosi all'applicazione delle idee positive, io soggiungo, che, dal punto di vista delle teorie classiche, questo Codice arriva « troppo tardi, » perchè la sua aurora coincide col tramonto di quelle teorie. Ed è perciò molto frequente in esso uno spirito eclettico, che rivela com'esso sia nato in un periodo di transizione tra la scienza tradizionale fatta a forza di sillogismi astratti con meravigliosa potenza logica da criminalisti, che avevano il torto però di giudicare i delinquenti come se fossero uomini fisicamente e moralmente normali come loro e la scienza positiva, che con pochi sillogismi ma molti fatti mostra qual è l'uomo delinquente e dalle sue premesse di fatto sulla temibilità dei delinquenti e sulla necessità della difesa sociale trae conclusioni affatto diverse da quelle, cui si arriva colla pretesa di misurare la « colpa morale » del giudicabile.

E questo Codice nasce senza l'aiuto efficace e fecondo di un razionale sistema di prevenzione dei delitti. Abbiamo, è vero, la nuova legge di pubblica sicurezza; che va in vigore anch'essa il primo gennaio 1890; ma questa, a parte le questioni di merito, non fa tutt'al più che disciplinare la sola prevenzione di polizia, cioè la meno efficace e la meno utile.

La prevenzione vera dei delitti è la prevenzione sociale; quella cioè che non lascia crescere la mala pianta del reato per poi sradicarla o tagliarla solo per impedire che ne sbocci l'ultimo fiore malefico, ma guarda invece alle cause remote di questo fenomeno di patologia sociale e ne applica secondo la teoria positiva dei « sostitutivi penali, » i rimedi, lontani, indiretti, naturali, ma perciò appunto i soli efficaci, umani e sicuramente vantaggiosi.

Ad ogni modo, un solo augurio io faccio al nuovo Codice penale; ed è che, malgrado le difficili condizioni intrinseche ed estrinseche che hanno accompagnato la sua nascita, esso, poichè è ormai legge della patria, cresca sano e vigoroso nella sua pratica esecuzione e raggiunga fortemente il suo scopo supremo, che è la sua sola ragion d'essere: la difesa degli onesti contro i delinquenti.

ENRICO FERRI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Sino a ieri l'altro tu stesso non sospettavi nemmeno di esserti meritato il tuo nuovo battesimo; ma se io lo andassi a gridare in piazza, sicuramente molti si unirebbero a me per dire che il nomignolo ti calza come un guanto. Sta pur certo che io starò zitto. Ti ho espresso il mio pensiero, sapendo bene che tu, non che ribellarti, avresti riso con me di te stesso; ti ho parlato a voce alta, perchè nessuno avrebbe potuto udirci, e mi premeva di svegliare la tua coscienza.

« Bada, ti ho detto; tu hai sempre avuto la smania di dar battaglia ai mulini a vento che ti sembrarono offendere il sentimento umano; corazzato di propositi buoni e di massime sante, hai chiuso in un elmaccio di cartone tutti i grilli che avrebbero cantato intorno a te, le farfalle che ti sarebbero passate rasente, facendo varia, forse lieta, la tua esistenza. Hai scelto di combattere melanconicamente per ideali, che non ti hanno mai contentato perchè erano... l'ideale. Sei stato a volta a volta credulo e scettico, ma in ogni modo generoso, non mai corbellatore, corbellato sempre. E anche ora che mi ti dichiari sconsolato perchè sei scettico un'altra volta, spalanca

pure tanto d'occhi ad impedire una nuova corbellatura; credi a me, la corbellatura nuova riuscirà, te lo assicuro; e tu batterai le mani, perchè lo scetticismo tuo ha bisogno d'essere medicato. »

Tu mi ascoltavi in silenzio, mandandomi dal tuo cantuccio occhiate piene di una rassegnazione, che mi faceva dispetto, e solo quando tacqui col proposito di non aprir più bocca sopra quell'argomento, ti sembrò leggere il mio sentimento e dicesti a me, dicendolo a te stesso: Povero Leone!

Allora ripigliai ridendo:

« Chi è Leone? C'è un uomo al mondo che si chiama Leone? Se c'è, tu non sei quello. Il tuo nome è *Don Chisciottino*; ma sia un segreto fra te e me, e nessun altri lo sappia mai. Che stai facendo ora? Quello che hai fatto fin qui, quel che farai fin che in cielo vi sia un Padre Eterno annoiato, il quale ti lasci campare per isvago. Dare una gruccia a tutto ciò che zoppica, accomodare perfino le stesse gruccie — ecco la tua professione. Se ti piace meglio, e so che ti piace, diremo la tua *missione in terra*. Accanto a te è la gente furba, la quale ti segue per corbellarti; ci hai alle spalle la folla, che ti canzona — ma tu tiri sempre diritto a non ti accorgere di nulla.

Sfronderò io il tuo pazzo ideale; ridendo di te, dirò le imprese che hai fatto; ti svelerò a te stesso, e tu pure riderai, Don Chisciottino mio. E farò questo con la perfetta coscienza di fare anch'io un'opera di misericordia.

*
* *

La tua smania è antica. Fin da quando andavi a scuola con lo zaino in spalla, ti pareva d'essere avviato a grandi imprese; e la prima volta che dal libro di storia medioevale sbucarono a frotte i cavalieri imperterriti innamorati della donna e della giustizia, a te parve d'essere armato in guerra e imperterrito e giusto tu pure.

Non ho contato gli scapaccioni che ti sono toccati, ma, senza ombra di dubbio, furono molti, e somministrati senza ombra di cavalleria dai tuoi compagni di scuola. Per verità tu ne restituisti altrettanti; solo che la scolaresca picchiava forte, e tu, Don Chisciottino, pietoso nel dare i pugni, difendevi appena appena la tua dignità senza guastare il prossimo tuo. Quando poi la pace era fatta

fra l'avversario e te, tu gli domandavi ridendo: « Ti ho fatto male? »

No, non gli avevi fatto male; — e lui te ne aveva fatto? — Sì, egli te ne aveva fatto, ma ora non ti doleva più. L'avversario, placato, confessava ingenuamente che quando si trattava di menar le mani egli picchiava forte; diceva di essere fatto così; a te invece seguiva il contrario, ma se tu avessi voluto proprio...

Questo si sapeva; lottando per celia con i tuoi compagni di scuola in un terreno preparato, dove non fosse possibile fare del male agli altri, a uno a uno tu li buttavi in terra tutti.

Accadde una volta che un certo Peralda, il quale si era dato il vanto d'essere più forte di te e fu atterrato esso pure, dichiarò che tu gli avei dato il gambetto. Allora entro il tuo elmo di cartone l'ingiustizia chiese vendetta, e tu l'avesti intera, facendo toccare il terreno dieci volte, non una, al calunniatore senza fargli male; ma il caduto si vendicava ogni volta tormentando i tuoi stinchi a calci. Tu lasciavi fare mestamente, compassionando la tua vittima.

E quando Peralda fu placato e assicurò al cospetto di tutta la scolaresca che, nella lotta a braccia, tu eri più forte di tutti, tu, invece di vantarti, ti sentisti prendere da una tenerezza inesplicabile e volendo umiliarti dicesti a lui e agli altri che non v'è nessun giusto merito a buttare a terra i compagni, che questa valentia dipende dal filo della schiena. I tuoi compagni acconsentirono all'idea tua; il filo della schiena è cosa poco degna; degnissima invece far piovere i pugni dove capita, senza riguardo, forti e frequenti; e al tirar de' conti, i calci anch'essi, in certe congiunture, sono una difesa giustissima. Non potendo dire di no, facesti vedere al signor Peralda le prodezze che egli aveva commesso sui tuoi stinchi per vendicarsi del filo della tua schiena; egli si compiacque in buona fede e se n'andò a casa consolato.

E quanti Peralda incontrasti nel mondo? Oh, molti! Non era sempre la vanità ferita che gli faceva rabbiosi, come nella lotta a braccia; ma era l'invidia schietta schietta, non giustificata da merito, nè da difetto, era l'invidiaccia stolta, la peggiore delle ingiustizie. Quando tu, con molta fatica, avevi imparato a mente la lezione, e Peralda aveva preferito farla entrare in capo ai suoi compagni, picchiando forte col libro di testo, mezz'ora prima della scuola; e il signor maestro interrogava te e lui, non era allora il momento di far tacere l'invidia?

Ma i Peralda sono ingiusti sempre. Si lamentarono d'ogni vestito nuovo che la mamma ti aveva messo indosso; qualche volta se il vestito pareva troppo bello, si beffarono di te e del vestito; ma per lo più si rodevano e soffrivano. Un giorno ti colse un pensiero orrendo: forse l'ingiustizia è entrata nel cuore degli uomini perchè il cielo si scapriccia, dando agli uni agi, bellezza, salute; agli altri infermità e miserie; perchè nulla intorno alle creature parla di giustizia, ogni cosa creata dice il privilegio. Ci pensasti un poco; uno ti disse: « la giustizia è altrove, » e non ti parendo accertato bene, ci pensasti ancora. Ma la giustizia continuò a parlare al tuo cuore, e tu fosti consolato.

Perchè, dicevi, questo ardore di fare il bene, di pensarlo almeno, perchè questo struggimento quando ci vien messa sotto gli occhi una prepotenza degli uomini o della sorte? Perchè il sentimento della giustizia è in noi e la ingiustizia vera si fa altrove... forse.

Fu la goccia di fermento che ti ridusse un po' alla volta ad essere quello che sei ora, Don Chisciottino. Non tardando a intendere che accanto alla giustizia ci può stare un po' di pietà, e talvolta non sta male nemmeno l'indulgenza, tu fosti pietoso e indulgentissimo per i mariuoli, anche quando con i buoni eri severo. Però t'immaginavi d'essere sempre giusto.

Ti ricordi d'Albino? Era un poveraccio pieno di cuore e d'ingegno. La caserma l'aveva tolto a vent'anni alla sua bella musica ed egli soffriva rassegnato la privazione del pianoforte; essendogli rimasta ancora una vena di filosofo, rideva molto, mangiava molto e qualche volta diceva stoicamente che la vita non ci è stata data per stare allegri, ma, non sapendo bene nemmeno lui perchè ci fosse data, inclinava a credere a un disegno occulto, e che in ogni modo bisognasse pigliarla come una celia riuscita e riderne. Finchè durò la celia della caserma (a quel tempo durava otto anni), egli rise sempre; poi, andato a Roma con la testa precocemente calva, ma piena di speranza un'altra volta, non resse al primo scapaccione che gli diede la nuova vita, e si precipitò da un quarto piano per fuggire a un amore prepotente, entrato nel suo cuore di fanciullo.

La sua breve storia è qui tutta, e se ora te la rimetto innanzi, sebbene io sappia che tu la ripensi ogni tanto, non è per accenderti di collera contro l'ingiustizia della società guercia o

della sorte cieca, ma per armarti contro l'ingiustizia tua, che essendo già penetrata qualche volta nel tuo cervello medesimo, vi potrebbe entrare ancora.

Quando Albino era in caserma, lieto della sua filosofia, del pianoforte che tu gli concedevi perchè potesse scapricciarsi con la sua musa, te ne ricordi? tu, peggio filosofo di lui, avevi notato che egli aveva due debolezze, anzi tre: era vanitoso, ghiotto, sensuale. E tu, Don Chisciottino, lo garrivi ogni giorno. Compatendo la gola (perchè sapevi che di questo peccato si guarisce con la sazietà, talvolta con l'indigestione) contro la voluttà, la quale si inasprisce col desiderio, contro la vanità, che si appaga di nulla, eri crudele. Lo pigliavi in fallo dieci volte ogni giorno; in proposito di un vantamento inutile, gli dimostravi tutte le molle che la sua vanità aveva toccato di nascosto per vantarsi senza esserne punito da te. E Albino rideva. La sua gran bocca buona sembrava fatta unicamente per ridere di sè stesso e per divorare uova sode; ma diceva anche cose sensate. Una volta disse questa:

« Tu, Leoncino caro, mi vai frugando nell'anima per correggere la mia vanità; ti sono grato; ma bada un po' che tu stesso non abbia la vanità di combattere la vanità — e sarebbe proprio *vanitas vanitatum*, una battaglia ai mulini a vento. »

Tu ridesti allora, ma ci pensasti tutto un giorno e una notte, perchè la tua coscienza è sempre stata piena di scrupoli. Albino non si trovò meglio di prima. Il giorno dopo, a tavola, quando volle vantarsi socchiudendo gli occhi per non guardarti in faccia, tu, pronto e crudele come una tanaglia, afferrata la sua vanità gliela buttasti sul desco. Facevi così ogni giorno.

Ora il poveraccio è morto, e tu gli hai perdonato tutte le debolezze; spesso col pensiero ricomponi la sua testa sfracellata per vederla ridere come una volta; e ti coglie il desiderio di baciare quelle grosse labbra che ti parvero tanto sensuali, ma che non proferirono mai la menzogna; saresti contento che socchiudesse gli occhi per vantarsi ancora, o che te li piantasse in viso per interrogare il tuo sconforto. A lui non mancherebbe ora una buona medicina per guarire il tuo scetticismo. Ma per disgrazia tua se n'è andato anche lui come tanti altri che erano buoni, e a te rimane il rimorso di essere stato crudele per i peccati veniali di un amico vero, riserbando la tua indulgenza ai peccati mortali di gente che, non riuscendo a metterti in sacco, si ride di te, o almeno se ne impipa.

Ugo e Guido, te li ricordi? Erano due buoni anch'essi; uno è in camposanto; l'altro è quasi morto per te. Vi eravate legati di amicizia, vi facevate molte confidenze, pronti ad aiutarvi nell'impiccio; sapendo di contare l'uno sull'altro in ogni congiuntura, i vostri rapporti durarono cordiali; ma Ugo e Guido avevano preso a prestito il medesimo difetto per nasconderne uno invincibile il quale a loro sembrava il peggiore di tutti; posavano a superbi, facevano tutti e due la medesima smorfia sdegnosa, Ugo più audace nel dire a voce alta le impertinenze, Guido più composto e più prudente nell'accennarle appena col sorriso sarcastico. Tu, Don Chisciottino, sapendoli buoni entrambi, pativi del loro sussiego posticcio; sebbene l'adoperassero solo con gli altri, mai con te, ti cuocevi di non poterli rifare tutti e due a modo tuo, e gli avresti fatti schietti fino all'ingenuità per darli in pasto alla canaglia sciocca.

Una volta temesti che nella commedia che recitavano per il pubblico stessero per pigliarsi sul serio; argomentasti questo da un nonnulla; eravate a spasso; Ugo interrogò, Guido non rispose; Ugo non ripetè la domanda che pur gli stava a cuore; Guido, dopo aver aspettato in silenzio un gran pezzo, entrò a dire: — Cosa dicevi poco fa? scusa, ero distratto, — ma Ugo non si placò e rispose che non si ricordava più. Allora tu che eri stato sempre in silenzio ti cacciasti in mezzo ai due, e pigliandoli per le braccia, facesti questa magnifica parlatina: « Sapete che cosa vi devo dire? Che siete due commedianti. Da un pezzo vi sto a osservare, e vi assicuro io che siete due cattivi commedianti. Che smorfie andate facendo fra di voi? A qual fine? »

— Sei pazzo? interrogò Ugo; Guido non fiatava, e tu tirasti diritto.

— Sì, sono pazzo, perchè la schiettezza è una follia, se perfino tra i migliori amici si deve fare la commedia e tentare di sopraffarsi. Ma lasciate dire a questo pazzo tutto ciò che ha letto nelle anime vostre. Tu Guido avevi inteso benissimo, quando Ugo ti ha interrogato, ma ti piacque fare lo sbadato perchè il tuo amico migliore fosse nella necessità di ripetere la domanda; tu, Ugo, non volesti ripeterla perchè ti parve di buona scuola fingere d'averla dimenticata. E facevate così perchè vi conoscete tutti e due e avete paura d'essere messi in sacco uno dall'altro. Ma confessatevi in buon'ora e fatela finita; se vi pare che con la gente la maschera

del sussiego sia proprio necessaria o utile, mascheratevi pure con gli altri, ma fra di noi giochiamo a carte scoperte.

— Sei matto? — continuava a ripetere Ugo, mentre Guido taceva imperturbabile.

— Perchè sono matto lasciatemi finire. Voi, che volete parer superbi, siete semplicemente timidi, e tu Guido, che non parli per sussiego, sei più timido di lui e di me.

Guido si era sciolto dal tuo braccio, e giunto al canto di via S. Giuseppe:

— *Ciao,* ti disse ridendo; mi spiace di perdere la lezione, ma sono aspettato alla Patriottica; potrai continuare un'altra sera.

— *Ciao,* rispondesti melanconicamente.

Intendendo subito che la lezione non aveva servito a nulla per i tuoi buoni amici, cominciasti a sospettare che da quel giorno Ugo e Guido non sarebbero più stati con te quelli di prima. Infatti Guido non ti perdonò mai interamente che tu gli avessi guardato sotto la maschera, ti fece vedere fin dal giorno dopo che si trovava a disagio con te, poi scemò a poco a poco la durata e la frequenza delle passeggiate in compagnia tua, e ora ha rinunziato perfino a sapere i fatti tuoi. Eh! sì che era stato sempre il suo forte voler leggere come in un libro aperto le faccende altrui, senza lasciar mai intendere nulla dell'anima propria!

Ugo, no; poveretto! era una natura più grezza; faceva la commedia d'essere impertinente perchè gli uomini gliela avevano insegnata; ma egli non si ebbe molto a male che tu avessi scoperto la sua gherminella, e ti avrebbe perdonato del tutto se un anno dopo non fosse morto.

A te, doveva pur venire fin da quel tempo lo sgomento di essere un Don Chisciottino mal costrutto, e pure continuasti la tua missione di appiccicar cerotti alle stampelle. Immaginandoti di poter guarire zoppi e storti, andasti in cerca di tutte le zoppaggini e di tutte le storture.

Oh! la bella vita che hai fatto in quella compagnia!

II.

E all'Università, quante belle imprese! Te le ricordi?

Eri da poco tempo a Pavia; ancora non bevevi, ma seguivi alla bettola i compagni scamiciati, coperto in apparenza del tuo

cappello a staio che offendeva i nervi dei monelli, ma segretamente armato del tuo elmo di cartone. Accadeva spesso che il vino guastasse i tuoi colleghi fra di loro; era la medicina prepotente che adoperava male i suoi ferri per punzecchiare una facoltà più innocua, la farmacia o la matematica, ma per lo più la facoltà tua, quella che ti apparteneva di diritto e per elezione, quella che, dettando la legge, fa la giustizia. Gli altri infuriavano, tu no. Eri sempre compositore delle loro contese, e quando per placarle erano riuscite vane tutte le tue argomentazioni giustissime, tu ricorrevi all'ultima, la quale non sbagliava mai, a un doppio litro di nostranino che immolavi sull' altare della pace. Allora la medicina allopatica toccava il proprio bicchiere con quello della giustizia omeopatica, alla salute di Don Chisciottino.

Don Chisciottino, gongolando, pagava il conto.

Ma tu non sei sciocco; non eri sciocco nemmeno allora, e non tardasti molto a intendere che i tuoi compagni s'accaloravano volontieri alla bettola, perchè il paciere astemio facesse portare sulla mensa il nostranino. E perchè la cosa fosse ben intesa da tutti, da allopatici e omeopatici in erba, da farmacopoli e matematici in embrione, una volta, nel più forte della vecchia contesa che si rinnovava ogni tanto, chiamasti l'oste a voce alta. Gli avversari ribassarono la voce d'un'ottava, perchè l'oste non perdesse una sillaba del doppio litro aspettato; ma tu, con immenso stupore di tutte le facoltà riunite, ordinasti un bicchiere, un bicchiere solo di vino bianco dolce; poi, volgendo un sorriso benigno ai litiganti placati e ammutoliti, spiegasti il tuo estro d'imparare a bere per non far sempre la parte del minchione in compagnia.

Bravissimo!... disse il coro; e fu un dire schietto perchè la verità e la giustizia parlano qualche volta senza suggeritori.

Il quintino di bianco dolce venne e tu lo bevesti, e non ti fece male; ma quanto meglio ti avrebbe fatto, se tu avessi lasciato durare lungamente il nuovo concetto che i compagni si stavano formando di te. Invece a te parve che la lezione fosse chiara abbastanza, e per la contentezza d'averla data, quando il solito nostranino venne sulla mensa, tu lo volesti pagare, Don Chisciottino, ad ogni costo.

Poi, stanco della bettola che poco poteva aggiungere agli insegnamenti dell' Università, dopo aver imparato almeno a bere in abbondanza nostranino e barbera, l'anno di poi mutasti sede alle

tue imprese. Volesti un terreno più propizio all'allevamento delle idee che erano entrate nel tuo cervello e continuavano a entrarvi in processione. Erano, s'intende, idee grandi, generose, e sopratutto giuste, nelle quali la donna, anzi le donne, avevano sempre il primo posto; erano donnine pallide, sentimentali e fragili che avevi visto nei sogni tuoi a occhi aperti; spose pericolanti dopo la prima luna di miele per motivo d'un marito indifferente; fanciulle diventate mogli per ordine superiore e non rassegnate all'idea d'aver uno sposo troppo brutto, o troppo vecchio; erano giovinette incaute e curiose che guardavano da vicino tutte le trappole preparate dall'umanità mascolina. Non ti illudesti d'avere la forza di confortarne molte con le parole solenni e ingenue, che sarebbero piovute dal tuo labbro, ma ti parve che la tua coscienza ti comandasse di salvarne almeno un paio, almeno una.

E le donnine non avrebbero assorbito tutta la tua misericordia, tutta la tua giustizia, perchè molte altre miserie ha la povera umanità. Quando ama gelosamente, quando desidera senza speranza, quando affatica per vincere l'indifferenza e togliersi dal buio; e per sfamare una vecchia madre o una moglie ammalata e una nidiata di bambini, si toglie il pane di bocca; quando nasconde un sentimento generoso per paura del mondo, quando dubita di un'altra vita, oppure non dubita più e combatte per rassegnarsi all'odiosa ingiustizia del nulla, allora il sacerdozio tuo, che è santo, potrebbe essere benedetto.

Già molte volte ti eri posto di fronte ad una piaga immaginaria, e avevi trovato mille parole buone per medicarla; e dopo esserti infervorato nella tua finzione tanto da lagrimarne, asciugavi il pianto per rallegrarti della tua eloquenza.

Eri capitato in una modesta trattoria di Borgo Nuovo, a Torino. Da principio eri solo alla mensa, e non potevi far altro che adocchiare la tavola vicina, per cercarvi un commensale, che dal modo di tacere, dal modo di parlare, dal modo di ingollare i cibi, ti paresse patire di qualche ingiustizia. Ma era quella una tavolata allegra, di giovinotti pieni d'appetito e di buon umore; i quali qualche volta per dividere il pasto con le loro innamorate mangiavano il doppio, ordinavano ad alta voce perfino il Capri per antipasto, il Marsala alle frutta, e i tartufi. Tu li guardarvi sott'occhi ogni giorno e se avveniva che uno dei commensali fosse più taciturno, me lo scandagliavi ben bene, per vedere se mai fosse il caso

di sfoderare la tua eloquenza consolatrice. Non tardavi ad accorgerti che se in quella mensa gioconda, uno non parlava come era solito fare, il silenzio suo era causato solo da un' indigestione della vigilia. Così potevi startene tranquillo e contento; ma tu no, Don Chisciottino, non ti rassegnavi; la tua missione domandava sotto voce un sagrifizio; ma come, e per chi, sagrificarti?

Non ti era venuta la voglia di cacciarti in mezzo a quella comitiva allegra, per poter almeno scambiare qualche parola a tavola; se quella gente ti fosse parsa melanconica o ammalata, o in qualche modo afflitta, a te non sarebbero mancate occasioni di metterti innanzi, per pigliar la tua parte delle loro miserie; ma con la gente felice sei stato sempre riguardoso. Ciò che non facesti tu, sapendo di non poter aggiungere nulla alla spensieratezza dei tuoi vicini, fecero gli spensierati stessi in un giorno di maggiore allegria. Mentre tu credendoti al sicuro, perchè ti erano sembrati brilli, li consideravi a uno a uno dal tuo cantuccio, sorridendo con indulgenza alle loro celie leste, uno nel troncare il collo a una bottiglia si ferì alla mano.

La sua innamorata, una bionda col nasino affilato, accorse prontamente; sembrava tentata di piangere, e diceva quasi fra sè e sè: « Dio buono, non ci mancava altro. » Ma nel suo sgomento, nel suo pallore, trovava il modo più acconcio di fasciare col proprio fazzoletto la mano ferita perchè non perdesse sangue, mentre altre due donnine e tutti i commensali non sapevano far altro che interrogare: « ti sei fatto male? »

Il ferito faceva di no col capo; ridendo, e assicurando che era cosa da nulla, ti aveva l'aria contenta di poter sfoggiare un po' d' eroismo; e lasciava fare la sua innamorata guardandola con molta indulgenza. L'occasione era fatta per te, Don Chisciottino.

Ti levasti da sedere, e ricercato nel tuo portafogli un pezzo di taffetà inglese buono per i tagli, e un ampollino minuscolo ottimo per gli svenimenti, offristi ogni cosa alla infermiera. La quale dicendoti: « grazie » con un sorriso amabile, soggiunse: « Come si fa? » Allora, entrando propriamente nell'esercizio della tua missione terrena, riapristi il portafogli per prendervi una forbicina, e ti mettesti all' opera per fare la medicatura con le tue mani.

« È un dottore, diceva qualcuno intorno a te. — No, è uno studente di medicina, che diventerà un buon dottore — assicurava

sottovoce il *Magro*, con una cert'aria saputa di cameriere che ha ricevute molte confidenze dagli avventori.

Quando l'opera tua fu compita fra l'ammirazione degli astanti, quando la bionda a cui era tornato sulle guancie il colore che aveva prima della catastrofe, ti ebbe ringraziato un'altra volta con una occhiata piena di buona volontà, e tu stavi per rientrare nel tuo cantuccio, uno della comitiva disse:

« La bottiglia, che ha fatto il male, deve almeno servire a qualche cosa di buono; beviamola insieme, vuole? — Sì, sì, rispose il coro. — Non dica di no, insistè la bionda.

Ti arrendesti, e dopo aver riconosciuto per amore della giustizia che quella bottiglia vendicativa conteneva barolo vecchione, tu avesti il tuo posto a tavola ogni sera.

Non sempre i commensali dividevano i pasti con le loro innamorate, prima di tutto perchè essi erano quasi tutti impiegati alle ferrovie dell'Alta Italia e le donnine pagavano porzione intera, e anche perchè di qualunque categoria siano le donnine, siano anche ragazze perdute, mettono sempre un po' di freddezza in una mensa a causa d'un po' di riserbo che almeno in pubblico non ismettono mai, mentre per lo più all'*uomo*, che le ha trovate dopo esserne andato in cerca, piace molto sbottonarsi tutto, anima e corpo, dopo un desinare allegro, sputacchiar in faccia alla gente certi grassumi da far arrossire perfino il tovagliolo del cameriere, sopratutto dir peste delle donne, le quali sono tutte d'un conio, riserbando, ben inteso a sè stesso, agli altri commensali e al genere mascolino l'onoratezza necessaria.

La quale onoratezza necessaria non è poi gran cosa, come facesti notare celiando ai nuovi amici, quando fu fra voi un po' di confidenza. Essi lì per lì, non dissero nè sì, nè no, perchè ancora non avevano bevuto abbastanza da svegliar l'estro della contraddizione; ma ti accorgesti subito che uno dei commensali, quello della ferita e dell'innamorata bionda, si affaticava a pensare alle tue parole. Che lusso per lui, quale trionfo per te! Faceva proprio pena il vedere lo stento con cui passavano le idee in quella testa pettinata. Per costringere il pensiero a non se ne andare subito, come era solito, a pigliare una forma, a vestirsi di parole, quel minchione teneva gli occhi fissi nella fetta di gorgonzola che il *Magro* gli aveva messo davanti. La voltò due volte, come se gli sembrasse troppo sottile e fosse tentato di rimandarla in cucina, tanto che il cameriere rimaneva lì perplesso ed incerto:

Tu sorridendo dicesti al *Magro*:

— Va pure; la gorgonzola è eccellente.

— Ah! sì, mi piace, confermò il tuo pensatore; ma non mi piacciono molto le sue parole.

— Quali parole? Se ho sbagliato, sono disposto a fare la penitenza, gli dichiarasti celiando.

— Lei parla dell'onoratezza necessaria per gli uomini... come se la donna... come se le donne...

Gli venisti in soccorso, perchè il pensiero suo non era nemmeno in camicia.

— Come se le donne dovessero avere un'onoratezza maggiore, non è così? Ebbene è proprio così; l'uomo si è fatto le parti del leone; a lui è lecito, anzi è decoroso, anzi è bello, correr dietro a una bella ragazza, dirle che è adorabile e adorata, tentarla in mille modi, con le parole, con gli atti, e perfino col danaro, promettendo un amore eterno e un contratto di nozze, tanto di pigliarla in trappola; se la ragazza ascolta e casca una volta, è una come le altre; se cede due volte, è una cortigiana. Le pare giustizia questa?

— È vero, rispondeva l'altro, io questo lo stavo appunto pensando; ma veda, la donna... cioè l'uomo è un'altra cosa.

— Facciamo una supposizione: che la donna dovesse nella società far la parte maschile, cioè girare intorno a me e a lei, dirci a tutti e due che siamo bellini e adorabili, che i nostri occhi sono fiamme vive, e quando passassimo sotto i portici, ci guardassero da capo a piedi fino a farci arrossire, curvare il capo e lasciarci cadere l'occhialetto — crede lei che lei ed io resisteremmo molto, a costo di farci dare dell'uomo perduto?...

— Ma questo è impossibile, ti fu risposto in coro; e furono tutti d'accordo a convalidare la sentenza dell'amante della bionda: per l'uomo è una faccenda diversa, è nato cacciatore.

— A caccia dunque è lecito tutto? anche tradire un amico per portargli via l'innamorata, anche gettare la discordia in un nido appena fatto?

Altro che! Tutto era lecito. Non ragionavano molto, ma presentavano il loro pensiero sempre dallo stesso lato, come se non avendo fatto altro mai che pensare a questo problema avessero finito a chiuderlo con una frase che troncasse ogni dubbiezza: l'uomo è cacciatore!

Era proprio da far venire la tentazione di pigliarti le loro innamorate, e se non tutte, almeno una, per esempio, la bionda sentimentale, che impallidiva alla vista d'un po' di sangue. Ti pareva che essa non fosse molto felice di dare il suo amore illegittimo a quella testa vuota; forse si lascerebbe pigliare senza farti penare molto, pensando di trovare in te un uomo serio, capace di amare semplicemente, certo non pettinato bene quanto il suo padrone, nè tanto bellino, ma non da buttar via del tutto e non sciocco sicuramente.

Eri proprio ben sicuro di non essere un tantino sciocco?

La tentazione istintiva, affacciatasi appena al tuo cervello, se ne andò senza fare alcun danno, nè a te, nè agli altri, non tanto perchè i tuoi sensi fossero molto disciplinati, ma perchè disciplinatissima era o almeno doveva essere la tua volontà. Che ne sarebbe stato dell'idea grande che tu con zelo di apostolo andavi collocando su tutti gli altari, se il primo volto pallidino che ti sembrasse fatto per il tuo bacio tu lo avessi voluto baciare?

È vero che gli occhioni di Lucietta sembravano chiedere qualche cosa, e il riso suo melanconico e dolce diceva la rassegnazione; è vero che tante parole timide che sfuggivano a lei in risposta ad altre parole impazienti o brutali che sboccavano da lui, ti facevano persuaso che Lucietta era una vittima, e il suo innamorato un tiranno, e che fra loro due, col pretesto d'amore, si andava consumando un'ingiustizia; ma d'altra parte se tu, Don Chisciottino, ti fossi messo in capo di liberare quella vittima da un amor crudele per amarla tu, in un modo più equo, saresti stato ben sicuro di rimettere le cose al vero posto che insegna la giustizia? E se quell'impiegato delle strade ferrate, che ora ti sembra un tiranno, non fosse poi veramente tale? e invece fosse lei, la pallidina, a mostrarsi scontenta e a sospirare per celia e fingere il martirio per corbellarti? Se il suo pallore fosse nient'altro che il suo temperamento, il suo riso una civetteria per mettere in mostra i dentini lucenti, e gli occhi suoi smarriti e i suoi capelli biondi e Lucietta tutta quanta nulla più che una trappola ben preparata?

Supponendo pure che quella povera ragazza non dicesse altro che la verità, e quando ti guardava di nascosto, e quando ti sorrideva ti volesse dire che si sarebbe trovata meglio con te, non sapevi tu come si sarebbe trovato lui? Egli era forse un fatuo, il

quale s'immaginava di fare tutto il meglio perchè l'innamorata sua fosse contenta. Non era egli giovane, bello, forte e sciocchino? E se, togliendolo tu da questo stato di beatitudine, che consiste in una piena contentezza d'essere venuti al mondo, di saperci stare alla meglio fra un pasto e l'altro, di essere perfettamente soddisfatti di sè stessi, lo avessi fatto scendere, impreparato, nell'inferno della gelosia, nell'abbandono privo d'ogni luce?

Ah! no, Don Chisciottino, tu non avresti fatto nulla di simile. Lucietta era bella tanto, o almeno ti piaceva (lo puoi confessare ora che la battaglia è finita), ti piaceva molto, era probabilissimo che, non rubandola tu all'impiegato delle strade ferrate, un altro, forse un collega d'amministrazione o un compagno del medesimo ufficio, la facesse uscire dal suo binario; ma non saresti già tu a provocare una simile catastrofe.

Ora la potevi guardare negli occhi tranquillamente, senza paura di perdere la tua tramontana; oh! se avessi potuto fare qualche cosa di più per condur lei in un porto sicuro, non ti sarebbe mancato il tuo solito fervore!

Lucietta faceva rare apparizioni alla trattoria durante la settimana, ma la domenica e le altre feste comandate non mancava mai, in compagnia del suo innamorato, il quale ti aveva l'aria scimunita una domenica più dell'altra. Dal modo di abbandonarsi sulla seggiola all'ora del caffè, dalla maniera brusca di rispondere alla sua donnina, tutti i commensali dovevano intendere che egli ne avesse fin sopra i capelli di quell'amore, che fosse seccato di quelle carezze e che volentieri avrebbe stretto la mano a chi lo avesse liberato dal peso di Lucietta. Non era vero niente affatto. Alla tua penetrazione non era sfuggito che egli pure faceva la commedia, come la fanno tanti; recitava la parte dell'uomo annoiato, dell'uomo indifferente perchè irresistibile, ma in fondo era geloso. Di te? Sì, proprio di te! E ne avesti la dimostrazione chiara il giorno che avendoli trovati nel punto che uscivano di casa per andare a far due passi in collina, il primo a dirti di accompagnarli fu proprio lui. Egli aveva fatto la proposta appunto perchè non venisse in mente nè a te nè a lei della sua gelosia, e anche perchè sapeva della noia che gli sarebbe toccata, a lui che il verde della campagna l'amava solo nell'insalata, come diceva; e infine perchè era probabilissimo che tu avessi a rifiutare l'offerta generosa per non portare il moccolo.

Egli aveva detto propriamente così: « Se non ha paura che le facciamo portare il moccolo, ci accompagni. » Lucietta non diceva nulla, sorrideva appena, in un certo modo... E tu coraggiosamente dichiarasti d'aver paura del moccolo.

III.

Ma a te da un po' di tempo, accadeva spesso che girellando per le vie di Torino, dopo la lezione di diritto civile, ti trovassi per caso, senza proprio avvedertene, nella strada dove abitava Lucietta. Chi sa, era forse una calamita preparata dal capriccio del caso; o forse era un istinto; o forse un bisogno della tua missione d'apostolo. La cosa non è ancor oggi ben chiarita; ma avvenne semplicemente questo, che una volta Lucietta e tu v'incontraste faccia a faccia; essa sorrise melanconicamente al primo vederti da lontano, e ti diede la mano da stringere quando ti fu a tiro, e tu la stringesti tenacemente, ma con faccia severa. Le strade ferrate trattenevano in ufficio una vittima, mentre voi ve ne andavate passo passo fra i pioppi, verso la collina.

Non avevi mai guardato abbastanza bene quella donnina, come potevi far ora. Camminandoti accanto, aveva certe mosse di fringuello che erano proprio un amore; però il suo passo era composto, sebbene fosse saltellante, e quando voltava la testa verso di te rialzandola un tantino per cercare gli occhi tuoi, e trovandoli sempre, sembrava farlo senza ombra di civetteria o di malizia, ma solo con un suo vezzino naturale. In queste voltatine, come in cerca di qualche cosa che tu non le volessi dare, Lucietta ti mostrava un profilo di tre quarti che era un incanto, un profilo da mandare in estasi un beato, un profilo da beatificare un semplice mortale. E fu allora che tu notasti che ogni bella faccia umana ha un punto, ma un punto solo, in cui è bellissima. Le donne per lo più non sanno questo, e sapendolo anche non possono sempre presentare all'occhio mascolino la linea più vantaggiosa; se fosse altrimenti, povero sesso forte! Pensavi ancora che chi insegnasse agli innamorati di cercare sul viso della loro bella la linea più estetica, farebbe un servizio alla povera umanità, s'intende a questa povera umanità mascolina, la quale, a parer tuo, non meritava gran cosa, forse nemmeno la pietà. Questi pensieri ti si presentavano nei pochi momenti di silenzio, mentre le parlavi della vaghezza del

nuovo verde primaverile, della gran fascia d'argento che il Po stendeva ai piedi della città del Toro e d'altre inezie simili.

Lucietta ascoltava sorridendo, diceva ogni tanto che il Po era bello, che il verde era magnifico, e per dire questo ti presentava il suo profilo d'angelo, il suo profilo di demonio. Si può resistere a tutte le tentazioni, in molti casi è anche doveroso, ma resistere troppo lungamente ad affermare una verità che ti cava gli occhi non è far servizio alla giustizia.

— Sa che cosa le devo dire? — ti venne detto a un tratto con un'arroganza tutta tua, piantando un discorso che non sapeva di nulla, piantando te stesso nel mezzo dello stradone per costringere la tua compagna a guardarti; — sa che cosa le devo dire?

Lucietta non sapeva proprio.

Fu un momento di lotta nel tuo cervello. Le parole che avevi sulla punta della lingua erano queste: « Le devo dire che se continua a mostrarmi quanto è bella quando si volta a guardarmi, a sorridermi così, io non ci resisto, e le dichiaro che mi piace troppo, che sono innamorato di lei, che se appena appena mi dà animo di farlo, io la rapisco alla ferrovia dell'Alta Italia. »

Ma altri pensieri si affacciarono sotto il tuo elmaccio di cartone; erano pensieri generosi, pensieri di sagrificio, e tu parlasti così:

— Lei non sa, è vero? Non le viene nemmeno in mente che io mi sia occupato di lei e del suo innamorato per leggere nei loro cuori?

Lucietta aveva quell'aria sbalordita che uno ha sempre quando cade dalle nuvole; non s'è fatto male certamente, ma quasi non ne è sicuro.

— E... che cosa ha letto nel mio cuore?

Non avevi letto nulla, ma tirasti a indovinare con lo sgomento di pensare il contrario e d'essere un gesuita perfetto.

— Ho letto che lei vuol molto bene al suo innamorato: non è forse vero?

Lucietta fu sincera; non disse sì, non disse no; disse che non lo sapeva nemmeno lei, e rise forte facendo levare un volo di passeri dal vicino pioppo. Ma tu fosti imperterrito nel mentire, perchè volevi fare il sagrificio ad ogni costo.

— Dica un po' se non è vero che le è venuta una brutta idea?

— Che idea?

— Che il suo innamorato non le voglia bene abbastanza? Ebbene s'inganna; ho visto con questi occhi che egli è geloso; quando pare che legga il giornale a tavola, e le volta le spalle, egli la guarda di nascosto, e non solo guarda lei, ma tutti noi a uno a uno; vuol fare il disinvolto, per darsi il vanto d'essere indifferente, ma è innamorato cotto, è geloso di tutti i commensali... è geloso perfino di me...

Lucietta spalancava tanto d'occhi a contemplare la tua semplicità; non rise nemmeno, così forte era la meraviglia del caso strano.

Tu, avendo consumato tutto il tuo sacrificio, andavi cercando se fosse rimasta qualche cosa da dire ancora perchè la bella creatura potesse più tardi ridere meglio di te.

— Lo so che è geloso di lei, disse Lucietta.

Non disse altro. Fatti pochi passi in silenzio su per la collina essa disse:

— Voltiamo? e subito scendeste verso la città.

Avresti voluto fare un'interrogazione, e ti corse dieci volte sulle labbra durante quella discesa silenziosa. L'undecima volta non resistesti più.

— Come fa a sapere che è geloso di me?

E la tua domanda fu fatta a bassa voce, come una confessione.

Lucietta ti guardò pietosamente, e perchè non ti volle rispondere subito, tu le dicesti:

— Ha ragione, mi scusi.

Ragione di che? Scusare che cosa? Eccoti arrivato a dilucidare il tuo caso di coscienza, a svelarti tutto, Don Chisciottino, a coprirti di ridicolo, mentre inveivi contro la fragile tua natura e la fragilissima dei tuoi simili. Lucietta ti guardava sempre a bocca aperta.

E tu vedevi, tu vedevi propriamente i labbruzzi rosati, i denti nitidi, gli occhioni bellisissimi, stupefatti, e un velo di sconforto sulla sua faccia pallidina; ma non perciò piegasti dal tuo proposito. Vedevi tutto, ma non guardavi; l'occhio tuo era sceso dentro di te a scompaginare questo libraccio del cuore in cui sono scritte tante bassezze, tanti entusiasmi, tante forze nobili accanto a fragilità pietose, tenerezze scritte coll'alito, ferocie incise con gli artigli.

Leggendo sinceramente tutto quello che ti capitava, trovasti una lagrima nell'occhio della tua bella compagna; allora ammutolisti. Essa era a pochi passi da casa sua; un melanconico addio, e più nulla.

Rimasto solo sulla via, ti colse ancora il sospetto d'essere stato un grullo, ma il tuo sacrifizio era almeno compiuto; Lucietta dopo ventiquattr'ore non avrebbe tenuta a mente una parola delle tante che ti erano venute in aiuto per la tua propria corbellatura; ma almeno la bellissima ragazza non sarebbe stata tua mai, nè d'altri fino all'ora in cui Ippolito l'avesse raggiunta per sbadigliarle in faccia l'amor suo contento.

Ti accadde di poi di trovarti a mensa con l'innamorata d'Ippolito, e dal contegno di lei e di lui non ti sembrò di poter essere proprio soddisfatto dell'opera tua donchisciottesca, perchè Lucietta sorrideva in un modo tutto suo, e gli sguardi dell'impiegato delle ferrovie non erano certamente quelli con cui in questo basso mondo si dovrebbero pagare i debiti di gratitudine. Avesti allora l'intuito che il tuo gran rifiuto non fosse apprezzato degnamente, ma che farci? ti rimaneva la coscienza d'essere tu il forte, tu il giusto, tu il generoso, mentre Lucietta e Ippolito si ridevano di te, baciandosi perfino sotto gli occhi tuoi. Sopportasti lo strazio in silenzio; e non senza un tantino di compiacenza, quando essa graffiava il tuo sentimento spaiato, quando egli punzecchiava il tuo amor proprio, tu, celiando, dicevi: *si possibile est transeat a me calix iste.* Nessuno dei commensali capiva il latino, e ti toccava ripetere in volgare che per carità non stessero a stringersi la mano sotto la tovaglia, nè a baciarsi a tavola, però... *si possibile est.* Non era possibile.

E una domenica facesti un giuramento solenne: non tornare più alla mensa, dove ogni festa comandata ti toccava immolare una parte del tuo cuore in faccia a Lucietta bella, e alle altre donnine innamorate degli altri. Non ti fu facile mantenere il proposito, perchè tu sei altrettanto ghiotto di essere vittima, quanto ti senti audace e valoroso nel rialzare le vittime altrui; ma infine questa prodezza ti riuscì bene o male. Anzi propriamente non male — mutasti agone.

Eccoti frequentatore di buone famiglie.

IV.

Eri stato il paladino infelice d'un amore illegittimo, nè l'innamorato di Lucietta ti si era mostrato riconoscente, tanto meno Lucietta; ma ora che ti consacravi tutto alla difesa delle giuste nozze, la tua impresa filantropica doveva essere apprezzata meglio. Che se anche nessuna donna maritata volesse acconsentire ai tuoi sermoni, i mariti almeno, quegli spensierati che si trastullano ogni giorno al biliardo o con altre donnine di conio, rasentando l'orlo d'un abisso, quei dimentichi del matrimonio, quei cani infedeli che, volte le spalle alla felicità, vagano fuori di casa in cerca d'un osso nei mondezzai, almeno quelli ti avrebbero visto di buon occhio, se mai i loro sguardi si fossero fissati in te.

E ti credevi scettico così pensando! Invece se ti accadde più d'una volta di trovare lo sbadiglio in una bocchina lusinghevole, spesso pure seguì il contrario, che alle tue parole apostoliche la bella a cui indirettamente eran consacrate, acconsentisse, dicendoti *bravo* o *bravissimo* ad ogni frase, e magari spingendosi un passo avanti nelle massime sante, tanto da non aver l'aria d'essere trascinata dal tuo sermoncino, ma di essere lei stessa a incoraggiare il predicatore perchè egli salisse più alto nel sentiero del giusto e dell'onesto.

Per verità, doveva ben essere questo il tuo ideale, ma non era; non già che ti rimanesse ombra di dubbio sulla sincerità della tua vittima, ma perchè le cose troppo facili ti sono sempre parse indegne della parte che ti era stata assegnata nel basso mondo.

E ancora avvenne che il marito sciocco, trovandoti con sua moglie abbandonata, ti vedesse di mala voglia e te lo facesse intendere. Se anche non dubitava della tua filantropia, la quale era notoria all'associazione dei mariti girovaghi, non era ben sicuro dell'effetto buono del tuo evengelio, anzi pareva persuaso del contrario.

Cominciava qualche volta con ironia:

— Lei mette in testa alla mia metà certe idee, certe idee — e non finiva; ovvero sia andava fino in fondo e diceva brutalmente:

— Non si può vivere con una virtù come quella che mi s'è messa al fianco; parola d'onore, non si può; essa andrà sicuramente in paradiso, ma intanto mi fa patire un inferno.

Non sapevi nemmanco tu che risolvere, ma l'istinto essendo più forte del tuo sgomento, persistevi a combattere per la salvezza del prossimo tuo. Oh! avessi potuto predicare con l'esempio la castità, la temperanza, la giustizia!... Perchè no? La tua vita era stata fino allora semi casta; con un piccolo sacrificio diventasti casto del tutto, ma quando vantavi i piaceri forti della novissima virtù in faccia ai tuoi compagni del quarto anno di legge raccoglievi null'altro che sarcasmi e celie; o non eri creduto sincero, o ti dichiaravano allegramente mutilato, perchè all'università sogliono dari i veri nomi a molte cose senza ombra d'ipocrisia.

Ma non eri contento finchè non ti fossi offerto in olocausto, almeno una volta.

Fra le signore maritate, alle cui virtù portavi ogni tanto il puntello d'una massima santa, d'una parola buona che insegnasse la rassegnazione, ci era una brunetta capricciosa, non ancora rassegnata, capace di grandi cose, per quel che si diceva. Tutta sangue e nervi, erano lampi continui nel suo sorriso e nelle sue occhiate, e quando si impuntava a volere qualche cosa, pareva che bisognasse dargliela ad ogni costo. Così dicevano tutti quelli a cui non era stato chiesto mai nulla; ma che, sperando ancora d'essere messi nella necessità d'arrendersi alla prima, continuavano a frequentare la casa della baronessa Abici Zeta. Il barone Abici faceva rare apparizioni nel circolo di sua moglie, per dichiararsi soddisfatto pienamente del matrimonio. Stando alle parole di lui, la baronessa non era punto esigente; viveva e lasciava vivere senza dar noia a nessuno; era buona, arrendevole, accorta; sapeva di tutto un poco; in un'estrema congiuntura aveva perfino attaccato un bottone al panciotto del barone, il quale aveva potuto andarsene subito dopo il desinare perchè il circolo degli artisti aveva sempre un gran bisogno di lui. Insomma una perla fina. Ma intervenisti tu, Don Chisciottino mio, a intorbidare tanta serenità di cielo! Come insegnava il rito del tempio, cominciasti col dichiarare che la divina padrona di casa era una meraviglia, un incanto; che se il frasario diceva la verità, null'altro diceva; non diceva ardori nascosti, non desiderii irruenti, nè sublimi impazienze; non diceva nemmeno gelosie sciocche, mentre avrebbe potuto dirne una, se non altro, per quell'antipatico sottotenente di cavalleria Savoja, il quale si faceva battere qualche volta al biliardo dal barone Abici, ma se ne vendicava sempre con la baronessa. Non

poteva dir questo, perchè tu non eri geloso, nè sciocco; eri soltanto un cavaliere foderato di cartone e di giustizia, che voleva ricondurre sulla buona via una baronessa bellissima, mettendo in fuga un avversario delle giuste nozze.

Essendoti messo in capo di riuscire, volesti combattere con armi affilate. Ti facesti radere, pettinare, poco prima di presentarti in casa Abici Zeta; lo sparato della tua camicia era luminoso, i tuoi polsini luccicavano quanto i cordoni d'argento, e il fiocco della tua cravatta sfidava quello della sciabola di cavalleria. Avresti potuto dire d'essere bellino se ti avesse punto un estro vanitoso, ma ti accontentavi di dichiarare una verità che cavava gli occhi alla gente, cioè che quell'antipatico sottotenente era brutto come il peccato e bestia come un coscritto. Però portava bene la tunica e l'elmo, stava a cavallo come se le due bestie non ne facessero più d'una, e non ti tenevi ben sicuro di levarlo d'arcione.

La baronessa Abici Zeta fece le smorfie per un poco, girando attorno alla tua trappola, provocandoti con moine e vezzi da non si dire, e tu, fortissimo, non piegasti mai finchè un giorno la bella ebbe a dire alla presenza tua che il luogotenente non aveva altro di bello che l'uniforme.

Era il quarto d'ora dal quale dipendono le cose grandi di questa vita meschina. Potevi strappare una virtù agonizzante dalle braccia adultere di Savoja cavalleria e farle mutare adulterio; la sciabola avrebbe ceduto ancora una volta alla toga col plauso di tutto il foro o almeno della studentesca; il barone Abici si sarebbe fatto amico tuo intimo, ringraziandoti forse in segreto; ti aspettavano parecchie settimane di frenesia, un giuoco audace di inganni paradisiaci, molti mesi di gelosie infernali; già con le farfallette del desiderio, cominciavano a levarsi i fuochi fatui degli amori che sono putredine; già il grillo canterino che ognuno di noi ha sotto la volta del cranio cominciava a dire una strofetta; ma tu, Don Chisciottino buono, per mozzare le ali alle farfalle, per spegnere le fiamme che promettevano un incendio, parlasti alla baronessa come sai fare tu solo, le parlasti della vita futura, del miglioramento che otteniamo in terra col sacrificio. Il grillo canterino diventò mutolo perchè la parola tua fu calda ed inspirata. La bella Abici Zeta ti guardò per un pezzo attonita, poi lasciò vagare sulle labbra, fatte per i baci, un sorriso di scherno che tu, fortissimo, sopportasti senza barcollare, per indurla ad accettare la discussione. Queste

donnine fragili hanno una forza di resistenza che gli uomini non sospettano nemmeno; con l'aria di arrendersi a tutte le tue sentenze, ti contendeva il terreno palmo a palmo; ma tu, risoluto a vincerla, a farla rinunziare al peccato mortale, cioè, non al luogotenente soltanto, ma ad ogni altro e a te stesso, toccasti accortamente di sua madre, della marchesa Zeta, buon anima, che le stava sempre a fianco in ispirito (tu ne eri sicuro), per difenderla dalla tentazione. Alla baronessa Abici Zeta spuntarono due lagrime, ed oh! se ti fosse stato lecito raccoglierle nella tua pezzuola e correre al circolo degli artisti per metterle in tasca del barone, ah! Don Chisciottino mio, quale contentezza sarebbe stata la tua!

La *tua* soltanto, perchè il barone non ti avrebbe detto neanche *grazie*. Egli anzi si dimostrò impaziente della nuova condotta della sua metà, la quale, perchè aveva intenzione di pentirsi, cominciò ad essere insoddisfatta, e volendo esssere virtuosa, impose a suo marito dieci virtù nuove. Il barone si ribellò subito; la baronessa, dopo un esperimento sopportato eroicamente per due settimane, ebbe l'emicrania all'ora della tua predica. Pochi giorni dopo il luogotenente predicava meglio di te, e tu, Don Chisciottino, ti avviasti a combattere altri mulini a vento.

S. Farina.

DUE ILLUSTRI SICILIANI DEI TEMPI NOSTRI

VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA E MICHELE AMARI

I.

Il giorno 22 aprile 1849, la fregata inglese *Odin*, che da più tempo ancorava nel porto di Palermo, pronta a dare asilo ai patriotti siciliani, quando la fortuna delle armi avesse disertato dal loro campo, si trovò affollata di fuggitivi. Affranta da una lotta gagliarda sostenuta per quindici mesi contro il Borbone; tradita dalle potenze occidentali, che scioglievano le loro promesse coll'approvare l'*atto* insidioso di Gaeta del 28 febbraio; priva omai di speranza d'essere soccorsa dall'Italia continentale, che stremata di forze dopo l'infausto cimento di Novara, era impotente a soccorrere le città sorelle, già ricadute, in parte, nelle mani dei regi: Palermo piegava il capo all'avversa fortuna, e accettava la mediazione offertale dall'ammiraglio Baudin per la resa. Ma il Borbone sia che si chiami Ferdinando o Francesco, è fedifrago sempre: lo è per costume e per tradizione. Esso avea segnato larghi patti con lo scopo di disarmare il nemico, salvo poi a romperli quando questo fosse ridotto nella impotenza di difendersi. E così avvenne. Il comandante Filangieri, comparso con undici navi regie, intimò alla città di arrendersi a discrezione, e occorse nuovo sangue sparso in una resistenza disperata del popolo, per indurre quel soldato

senza fede e senza umanità a riconoscere i patti stipulati dall'ammiraglio francese. Del resto, anche questo nuovo riconoscimento a nulla serviva: l'antica tirannide, resa dall'odio e dalla vendetta ancor più truce del passato, si ristabilì in tutta l'isola.

Fra le persone che cercavano a bordo della nave inglese un asilo, se ne notavano due le quali aveano avuto parte precipua alla rivoluzione sicula, associando il loro nome ai fasti maggiori di quel periodo fortunoso. I due uomini aveano presso a poco la stessa età, essendo l'uno nato nel 1806, l'altro nel 1808; aveano pure somigliante l'aspetto, ed erano tutti e due compresi in quei giorni da profonda ambascia. L'uno era Michele Amari, l'altro Vincenzo Fardella marchese di Torre Arsa. Sebbene di condizione diversa, essendo l'uno uscito da una famiglia borghese di professionisti, e l'altro da una casata ricca di censo e di blasoni, e tutta cosa della corte; essi aveano comune il sentimento della patria e della libertà. E per la libertà aveano pugnato, ed ora prendevano la via dell'esilio, aspettando fidenti il giorno della riscossa. Questi due uomini, che sono morti alla distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, hanno non solo nella storia del risorgimento politico della patria un posto eminente, ma ancora in quella del suo risorgimento intellettuale. E se l'Amari col suo *Vespro* e co' suoi *Musulmani di Sicilia* ebbe aggiunte nuove e preziose pagine alla nostra storia medievale; il Torre Arsa, co' suoi *Ricordi su la rivoluzione siciliana del 1848 e 49*, ne ha aggiunta una nuova e non meno preziosa alla storia del nostro risorgimento. Un altro punto di somiglianza ebbero questi due uomini: cioè un momento grandioso, importantissimo nella loro vita: per l'Amari, questo momento fu la pubblicazione del *Vespro*, la quale nocque al Borbone assai più che una battaglia perduta; per il Torre Arsa la proclamazione della decadenza dei Borboni da lui fatta quale presidente della Camera siciliana nella notte del 13 aprile 1848. Nel *Vespro* dell'Amari, abbiamo l'atto d'accusa; nella proclamazione del 13 aprile, abbiamo il verdetto popolare; è dunque la stessa causa; la causa della libertà contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie. Di questi due illustri uomini, de' quali l'Italia piange la recente perdita, diremo brevemente le opere; fermandoci particolarmente su quelle che servano a farci conoscere il loro carattere morale e diano maggiore ragione dell'alta fama cui essi salirono. Comincieremo dal primo estinto.

II.

Vincenzo Fardella marchese di Torre Arsa sortì i natali a Trapani il 17 luglio 1808. La sua famiglia, come quasi tutte le casate patrizie del reame siciliano, nella scelta fra la patria e la corte, avea preferito questa seconda, da cui ritraevansi onori e ricchezze, mentre il servir la patria creava il pericolo di finire in galera o sul patibolo. Il padre di Vincenzo occupava quindi un ufficio altissimo nella sua terra natale; uno zio era generale e ministro della guerra; un altro zio direttore capo della polizia in Sicilia. Dalla famiglia, non poteva certo il giovine Vincenzo apprendere l'amore della libertà. Eppure, pochi sentirono questo amore più fortemente e più sinceramente di lui. Chi glielo instillò? O diremo piuttosto, chi fecondò il germe onde natura avea dotato il suo animo? Il suo istitutore Niccolò Fiorentino. Questi avea preso parte alla famosa rivoluzione del 1820, sebbene in modo da non compromettersi. Il Fiorentino era di quei liberali che non avrebbe mai spinto l'amore della libertà fino al sacrificio di sè medesimo. Però se il coraggio gli faceva difetto, la fede avea sincera; e da questa trasse l'inspirazione alla educazione del suo discepolo.

Una malattia del padre condusse Vincenzo a Napoli. Contava egli allora diciotto anni, e colà rimase fino a che il padre non soggiacque al morbo incurabile, che da tempo lo affliggeva. A Napoli imparò a conoscere davvicino quella corte e quel re, di cui avea sentito dire tanto male dal suo precettore. E vedendo le cose con gli occhi propri, riconobbe come la fama che l'uno e l'altro aveano fosse pienamente giustificata. Pure, da questo re ch'egli non poteva amare nè stimare, accettò allora un impiego procuratogli da uno de' suoi potenti zii.

E anche questo era sistema di governo, che i grossi impieghi se li spartissero i nobili fra loro. Vincenzo fu mandato a Trapani, sua patria, agente delle dogane.

Il Fiorentino, già precettor suo, era segretario di quell'ufficio; onde fra il discepolo e il maestro si venne a creare nuova consuetudine, da cui dovea nell'animo del giovane raffermarsi l'amore della libertà e l'odio contro la tirannide che gravava sulla infelice patria. Pare che codesta famigliarità tra l'agente e il suo segretario destasse sospetti negli ombrosi governanti. Il fatto è, che un bel mattino, quando il giovane Fardella credeva che nessuno pensasse

a lui, gli arrivò un decreto che lo promoveva al grado di direttore provinciale dei dazi indiretti nella grande dogana di Palermo: era il *promoveatur ut amoveatur*, sistema dei governi ipocriti e vili. Ecco come egli stesso narra ne' suoi *Ricordi* lo strano evento: « Il procuratore generale presso la Corte criminale di Trapani, scrivendo al governo di Napoli, accennò alla convenienza di allontanare me dalla mia patria ove, a senno suo, poteva io esercitare in dati momenti una certa influenza non interamente corretta, secondo le norme che reggevano lo Stato; ed in effetto, con regio rescritto fu imposto di traslocarmi con onore, forse per riguardo, più che a me, alla memoria ancora fresca del fu mio zio generale Fardella, ecc. » E venendo a dire della importanza della promozione avuta, ne dà la ragione seguente: « Mi si volle allontanare da Trapani e nello stesso tempo evitare qualunque osservazione su quella misura, di certo a me non gradita, e che avendo l'apparenza di singolar favore, non lasciava di essere nella sua essenza, uno dei soliti provvedimenti del diffidente e dispotico governo. »

Il trasferimento del giovane Fardella nella capitale della Sicilia ebbe una influenza decisiva sul suo avvenire. Dalla misura presa a riguardo suo, si può facilmente giudicare quanto addietro in fatto di accorgimento politico fosse il Governo borbonico. Perchè, se il Fardella era venuto in sospetto a cagione dei suoi principii liberali, il mandarlo a Palermo equivaleva a formare di lui un avversario più temibile, che non fosse dimorando nella modesta Trapani. E la parte che egli ebbe nella rivoluzione siciliana del 1848 dimostra come il suo nome si fosse reso chiaro presso i liberali. Lo troviamo infatti chiamato a far parte del Comitato generale, che fu il Governo provvisorio, non pure di Palermo, ma di tutta quanta l'isola nel periodo della rivoluzione. E quando la liberazione della Sicilia fu compiuta e falliti furono gli accordi col re, l'isola iniziò il proprio reggimento rappresentativo; il Fardella, eletto in due collegi, a Trapani e a Palermo, fu portato alla presidenza della Camera dei Comuni, avendo egli ricusato di entrare nel primo Ministero costituzionale di Ruggero Settimo.

Quell'alto ufficio gli fruttò due fortune: l'una fu la dichiarazione della decadenza dei Borboni fatta dal presidente nella notte del 13 agosto; l'altra, la proclamazione del duca Ferdinando di Genova a re di Sicilia fatta da lui stesso nella tornata del 10 luglio. « Un re che viene fra un popolo di fratelli, aggiunse il pre-

sidente alla sua proclamazione, non può essere che un padre, non un sovrano. » Come è noto, la elezione del duca Ferdinando non ebbe effetto; non per questo può dirsi che non desse alcun frutto. Essa creò una nuova corrente di simpatia fra la Sicilia e la Casa di Savoia, rinverdendo i grati ricordi lasciati un secolo e mezzo prima dal sabaudo Vittorio Amedeo II nel suo breve regno siciliano. Il Fardella ritrasse poi cospicuo vantaggio personale dallo evento. Quando la Sicilia ebbe coronato l'antico voto, di essere insieme con le altre terre italiane posta sotto il reggimento della Casa di Savoia, Vittorio Emanuele si ricordò della parte importante avuta dal Fardella nella elezione del compianto suo fratello; e premiò i grandi servizi resi dall'illustre siciliano alla patria e alla dinastia, col conferirgli l'ordine supremo dell'Annunziata.

La caduta del Ministero Stabile, avvenuta il 13 agosto, portò il Fardella a capo del Governo. « Non era io, scrive egli ne' suoi *Ricordi*, con bella ingenuità, che avea cercato il potere, erano le circostanze che mi vi spingevano. » Il nuovo Ministero non ebbe che il tempo di misurare i pericoli che sovrastavano alla Sicilia: venti giorni dopo la sua installazione, la squadra napoletana sbarcava nei lidi di Messina, e impadronivasi dopo alcuni vigorosi assalti di quella piazza importante. In sì grave contingenza, fu una fortuna pei Siciliani che il Governo di Napoli, accogliendo la mediazione delle potenze occidentali, accordasse all' Isola un armistizio. Il presidente dei ministri, che reggeva il dicastero degli esteri, si giovò di questa tregua per aprire una vera campagna diplomatica in favore della sua Sicilia. E Michele Amari fu suo principale coadiutore nell'arduissimo arringo. Dal quale si ebbe la conferma di ciò che erasi pensato sempre dai prudenti; e cioè, che vana cosa era lo sperare alcun ausilio efficace da parte delle potenze occidentali in favore della libertà e indipendenza siciliana. Così il Governo di Parigi, come quello di Londra non seppero fare altro a favore della Sicilia, fuorchè dare ai governanti di essa il consiglio di accordarsi col Borbone!

Intanto il prolungarsi dello stato di provvisorietà e d' incertezza cominciava a dare i suoi frutti deleteri. « Durava sempre, scrive il Torre Arsa, nella grande maggioranza la concorde volontà contro la dominazione dei Borboni e la dipendenza da Napoli, ma la ritardata e dubbia accettazione del duca di Genova e il non favorevole andare degli avvenimenti sul continente italiano, avevano fornito largo campo agli agitatori d'ogni genere. Si gridava

contro il Governo, perchè si riteneva insufficiente l'armamento; si censurava la sua condotta perchè ancora non si era riusciti ad una decisione della nostra sorte, si rimproverava di debolezza perchè non godevasi la tranquillità dei tempi normali, e non vi era colpa che non gli si attribuisse. La stampa lacerava tutto e tutti, e la baraonda morale era completa, avvivandola vie più gli esagerati d'ogni partito. »

Nelle sedute della Camera dei Comuni del 26 dicembre si ebbero le prime avvisaglie di una imminente esplosione. Nessun ministro fu risparmiato dalle censure degli oppositori: il gabinetto ne ebbe a sazietà di quelle censure per dare le sue dimissioni. Il dì seguente scoppiò la procella, e scoppiò nella Camera dei Pari, cui le tribune, gremite di soldati della guardia nazionale, forzarono con grida tumultuose a votare seduta stante una legge, ch'essa avea anteriormente rinviato ad altra tornata. A queste scene anarchiche seguì la resipiscenza; e il vecchio Ministero, vinto dalle acclamazioni del parlamento e del popolo, riprese il governo. Ma vi sono eccessi cui nessun pentimento può riparare. E quelli del 27 dicembre furono un incubo tanto per il Ministero, quanto per il popolo. Le difficoltà finanziarie sopraggiunsero a rendere più tesa la situazione. « Si voleva dai ministri, scrive il Torre Arsa, che avessero riempito le casse dello Stato, un esercito e una flotta in perfetto armamento, completa la sicurezza pubblica; si domandava insomma, in un momento di eccezionale politica commozione, quanto è difficile conseguire in piena pace a qualunque Stato bene ordinato. » Il rigetto del disegno di legge sulla guardia nazionale offrì al Ministero gradita occasione di uscire da una posizione che ogni dì più facevasi spinosa e insopportabile (8 febbraio 1849). Uscito dal Governo, il Torre Arsa resistette agli uffici caldissimi che furono fatti dal presidente Settimo e dallo stesso capo della opposizione Pasquale Calvi, perchè volesse entrare nel nuovo Ministero conservando il portafoglio degli esteri. Il rifiuto dell'egregio uomo portò per effetto che si dovesse comporre un Ministero di coalizione, unico spediente di Governo, del resto, possibile in un tempo in cui le necessità esteriori della patria toglievano di mezzo ogni gara di partito. Allora infatti comparvero i frutti degli sforzi operati dal Ministero Torre Arsa per avere favorevole alla causa della Sicilia le potenze occidentali. L'accettazione dell'*Atto di Gaeta* per parte della Francia e dell'Inghilterra fu l'ultima delusione toccata ai siciliani, e patita in un momento, in cui le nuove sven-

ture d'Italia li obbligavano a ridurre la difesa alle loro proprie forze.

Il triste decennio seguito alla ecatombe di Novara, fu passato dal Torre Arsa parte a Torino, parte a Nizza. E in quest'ultima città rimase fino al giorno in cui squillarono le trombe di Gerico ad annunziare agl'Italiani, che la loro risurrezione era vicina. Ed il Torre Arsa corse subito nella sua Sicilia, appena l'eroe liberatore vi ebbe posto piede. Garibaldi onorò l'intemerato patriota creandolo segretario di Stato coll'incarico di presiedere il Consiglio dei ministri e sostituire il Dittatore assente. Però non passò molto, che fra lui e Garibaldi nascessero disaccordi circa il programma politico da seguire. Il Torre Arsa, spirito calmo e riflessivo, osservante soprattutto dei principii di legalità, voleva che si desse a un'assemblea costituente siciliana il mandato di votare sui futuri destini dell'Isola, lasciando al popolo quello di dare la sua sanzione al voto dell'assemblea. Ma quello era tempo di armi, non di suffragi. Il Torre Arsa depose dunque l'ufficio pubblico, rimanendo però consigliere privato del Governo dittatoriale. E se la rivoluzione siciliana, dopo essere riuscita vittoriosa colle armi, si chiuse col trionfo del principio unitario, ciò fu dovuto in buona parte all'opera del Torre Arsa. Ne raccolse il premio coll'essere mandato a Napoli oratore delle deputazioni recanti al re il plebiscito siciliano. Da questo momento, gli onori si accumularono sul capo del valent'uomo, largitigli dalla patria riconoscente: egli fu presidente del Consiglio di luogotenenza a Palermo; ambasciatore nella Scandinavia; prefetto a Firenze, mandato a inaugurare il Governo normale nella metropoli toscana; presidente del Senato. Occupando quest'ultima carica, egli ebbe l'onore e il vanto d'inaugurare il Senato italiano in Roma, il giorno 28 novembre 1871. Chi avea, 23 anni prima, proclamato dal seggio del parlamento siciliano l'unione della Sicilia alla Casa di Savoia era ben degno di salutare dal seggio del primo ramo del parlamento italiano Roma regina d'Italia. La grave età e le infermità che sogliono accompagnare tristamente la vecchiaia, costrinsero il Torre Arsa a ritirarsi, di lì a poco, a vita privata nella sua Isola. Ma non fu vita inoperosa nemmeno questa. E il grosso volume dei *Ricordi su la rivoluzione siciliana* dimostra come anche gli ultimi anni della sua vita fossero dall'uomo venerando spesi in servigio della patria.

III.

Quando il marchese Torre Arsa fu condotto all'ultima dimora, un disastro successo alla stazione ferroviaria di Palermo nell'atto che il feretro v'entrava, impedì che davanti ad esso fossero pronunciati discorsi commemorativi dell'illustre estinto. Questa fonte storica che è tanto preziosa perchè è scritta col cuore, mancò adunque al Torre Arsa; ebbela invece copiosa e insigne il suo compagno e amico Michele Amari. L'egregio uomo, che siede oggi sulle cose dell'istruzione, pronunziò parole inspirate davanti al feretro dell'Amari. « Egli avea, osservò il Boselli, le ispirazioni dei precursori, e fra i precursori è il suo posto, solo che si riguardi lo svolgersi del carattere e dell'indirizzo positivo degli studi storici in Italia, o il destarsi delle aspirazioni unitarie, o la fede vivida e nuova nella rivoluzione popolare. »

Quest'uomo, che la fortuna parve prediligere fino nella scelta del luogo di sua morte, passerà nella storia con due qualifiche invidiabili: l'una di avere aggiunto alla storia della civiltà italiana un capitolo nuovo, pieno di originalità e di vita, un capitolo rivelatore di una nuova e mirabile attitudine della storia, quello cioè di far servire le glorie antiche di un popolo di leva a nuove opere gloriose in servigio della patria; l'altra di avere sempre serbata integra, in mezzo alle insidie degli uomini, la rigidezza del suo carattere morale. E ben si disse, che Michele Amari ha sempre obbedito imperterrito a quella legge che trovava così semplice, ed era di fare il proprio dovere secondochè l'onore della patria il domandasse.

Michele Amari ebbe più del Torre Arsa propizie le condizioni domestiche per educare il suo animo alla libertà. Uscito da una famiglia in cui la libertà aveva antico culto, egli non ebbe che a seguirne le tradizioni per diventare un eletto patriotta; come non ebbe che a seguire gli esempi dell'avo Michele, patrocinatore di professione, volterriano di principii, e del padre Ferdinando, per acquistare quella tenacia isolana temperata di squisiti sentimenti del bello e del buono, di cui egli seppe formare una specie di qualità-tipo della sua persona.

Dall'avolo ereditò pure lo spirito scettico, che alla scienza dovea dare un critico, alla società un carattere, e l'uno e l'altro pregio troviamo in quella fine acrimonia con cui egli combatteva il papato,

dicendo, ch'egli intendeva di abbracciare insieme lo spirituale e il temporale.

L'anno 1820 fu per doppia e varia ragione agitato nella vita dell'Amari; per la rivoluzione allora scoppiata e per la morte di suo nonno. Contava egli allora appena quattordici anni: e ad onta della tenera età, lo troviamo uno de' segretari della *Giunta di pubblica sicurezza e tranquillità*, come chiamavasi quel Governo provvisorio uscito fuori dalla rivoluzione. Michele, ultimo nato di cinque figli, era stato affidato alle cure dell'avolo, per sollievo della propria famiglia scarsamente provvista di mezzi. La morte del nonno fu quindi un grave colpo pel giovane nipote. E non volendo egli in alcun modo essere di carico a' suoi genitori, cercò un impiego, e diventò uffiziale nel Ministero di Stato in Palermo. Teneva da pochi mesi quell'ufficio, quando una grande sventura colpì la sua casa. Il padre Ferdinando erasi lasciato sorprendere dai soldati austriaci, mentre stava con alcuni amici ordendo un complotto per far nascere una nuova rivoluzione. Condotto davanti alla Commissione criminale, fu con processo sommario condannato alla pena di morte. Il re commutò la pena nella galera in vita. Era un mattino fosco e triste dell' ottobre 1822, quando una nave regia comparve davanti alla rada di Palermo piena di soldati e sbirri. Essa era venuta per caricare gli ultimi condannati dalla Commissione criminale e tradurli al bagno di S. Stefano. Michele volle assistere al mesto imbarco: volle vedere fino all'ultimo momento l'infelice padre, che andava a soffrire perchè avea amato la patria e la libertà. Non una lagrima uscì dal ciglio del giovane Michele; non era spettacolo di lagrime quello, ma di vendetta. E la vendetta del padre, che equivaleva a quella della patria, fu il proposito che da quel momento occupò lo spirito di Michele, il suo voto, il suo giuramento di Annibale. Ma come effettuarlo? Colle armi non vi era allora alcuna speranza; ma vi è un'arma ancor più micidiale pel tiranno di quella che materialmente uccide; vi è la penna che gli dà l'infamia, e prepara le rivoluzioni. Le *Mie Prigioni*, uscite in luce nel 1832, lo confermarono nel proposito di usare questa arma: la lettura del *Giovanni da Procida* del Niccolini gli suggerì il tema. Trattavasi di rendere un doppio servizio alla scienza e alla patria: alla scienza, dimostrando che la rivoluzione del Vespro non fu opera di un solo, come erasi poetato, sì bene la esplosione dell'odio di un popolo contro la mala signoria degli Angioini; alla

patria poi rendevasi grande servigio col far rivivere quell'odio contro la presente tirannide, rappresentata dal nuovo Carlo d'Angiò e dal nuovo Guglielmo Estendard, Ferdinando II e Del Carretto.

Già egli aveva divisata nella mente la tela del racconto, quando sopraggiunse una circostanza propizia a fargli approfondire gli studi sul suo soggetto. Il Governo lo trasferì, cioè, a Napoli; così egli potè attingere da quell'Archivio di Stato larga dovizia di documenti e di materiali, e dare più largo sviluppo alla trattazione di un evento, che ad onta della sua forma modesta di un semplice duello fra il Governo angioino e una provincia ribelle, coinvolse nel suo sviluppo i maggiori potentati occidentali, così da assumere le proporzioni di un avvenimento europeo. E se le carte trovate nell'Archivio di Palermo gli aveano messo in mano le fila dirette a ricostruire la genesi del moto siciliano divenuto celebre col nome di *Vespro*; fu dall'Archivio napoletano ch'egli trasse gli altri elementi che dànno ragione della importanza europea assunta dal *Vespro* nel suo successivo svolgimento.

Così il Governo stesso veniva, senza saperlo, ad agevolare una impresa che dovea tornargli tanto perniciosa. La restituzione dell'Amari al Ministero siciliano tornò essa pure propizia all'impresa: perchè ciò offerse modo all'autore di dare gli ultimi ritocchi al suo quadro, e di metterlo in luce nel luogo stesso che era stato teatro dell'evento. Per non dare subito ombra alla polizia, intitolò il suo lavoro: « Un periodo della storia siciliana del XIII secolo. » E conveniva, invero, andar cauti in simili faccende, perchè si avea da fare con un Governo ombroso e spietato. Ed era ancora vivo il ricordo del povero Brisolese, morto in carcere per avere pubblicato la storia del Colletta! Il titolo fu uno schermo efficace per far uscire in luce il lavoro senza dover ricorrere ad arti clandestine. Il censore Rossi, erudito, ma ingenuo, non esitò a dargli il *placet*. Il libro dell'Amari fu una mitragliatrice gittata in mezzo ad un arsenale. Il Governo dapprima fu sorpreso al veder destarsi tanta agitazione per un libro scritto da un suo impiegato; poi ebbe paura, e chiamò l'autore a rendere conto dell'opera sua. L'autore, memore del Brisolese, preferì di andare esule a Parigi.

Era l'ottobre del 1842, quando l'Amari compiva la sua *piccolissima egira*, come egli chiamò la sua fuga a Parigi. Come in principio del secolo Ginevra, così Parigi allora poteva chiamarsi *l'ospizio dei feriti politici d'Europa*: ed essa era la stanza predi-

letta dei fuorusciti italiani. L'Amari vi trovò Terenzio Mamiani, Guglielmo Pepe, Pellegrino Rossi; quest'ultimo naturalizzato francese, dopo essere stato fatto cittadino svizzero, e ricolmo di onori: e in mezzo agli esuli italiani, trovò i maggiori ingegni di Francia, amici d'Italia e commiseratori del suo infelice stato: erano il Villemain, Agostino Thierry, Francesco Guizot, ed altri.

Quando il nuovo esule comparve in mezzo ad essi, fu accolto festosamente. L'autore del *Vespro*, rimasto ignoto fino all'ultima ora, era divenuto celebre in un giorno solo. Il suo libro infatti era una rivelazione. Questo nuovo esule avea portato al di là delle Alpi la sua persona, ma l'anima sua era rimasta in patria, nella sua amata Isola; e avendo sempre rivolto il pensiero a lei, trovò il modo di servirla anche da lontano, e nel miglior modo che per lui in quei tempi politicamente malvagi si potesse.

Come la lettura del *Giovanni da Procida* gli aveva inspirato il lavoro del *Vespro*, così quella del libro arabo di Jon Kaldoun tradotto dal Des Vergers, sulla storia di Africa e della Sicilia, gli inspirò la *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Per leggere i testi arabici, si mise a studiare la lingua in cui eran scritti, approfittando delle due cattedre di arabo esistenti al Collegio di Francia. Da questo momento, egli non vede più e più non pensa che a codici, ad inscrizioni, ad epigrafi arabiche sulla Sicilia, e frugandole, copiandole, illustrandole, ne trae fuori un nuovo capitolo di storia civile italiana. Se il libro del *Vespro* creò la fama dello storico politico, l'opera sui Musulmani di Sicilia e la *Biblioteca Arabo-Sicula* crearono la fama dello storico erudito, del filosofo, del critico, del sapiente e paziente ricercatore. Quest'opera occupò per trent'anni la sua attività intellettuale, e continuava ad occuparla ancora, quando arrivò il termine della sua vita. Dopo avere dato la nona edizione del Vespro, egli preparavasi a dare quella dei Musulmani, confidando che il vigore della sua fibra gli avrebbe lasciato tempo a ciò. Questa speranza ricorda quella meditata da un altro uomo, col quale Michele Amari ha tanti tratti di analogia. Il nestore degli storici tedeschi, Leopoldo Ranke, fondatore di una scuola storica che porta il suo nome, avea sperato, benchè nonagenario, di poter condurre a termine la sua *Weltgeschichte*. E già avea condotto molto innanzi l'immane lavoro, quando il filo della parca si spezzò improvvisamente. E così avvenne all'Amari. Pur giova sperare che ciò ch'egli non potè compiere, lo facciano gli

esecutori della sua ultima volontà; e che la storia dei Musulmani abbia anch'essa la nuova edizione, che da tempo aspetta, tanto più che i suoi materiali sono già completi.

Già eransi avuti i primi saggi del nuovo lavoro cui l'Amari aveva atteso con tutte le sue forze, e il *Journal asiatique* avea avuto l'onore di darli per il primo, quando lo scoppio della rivoluzione richiamò il loro autore a ben altri cimenti. Fisso sempre il pensiero alla sua diletta Sicilia, come vide iniziarsi in Italia un'epoca di politiche riforme, additò all'Europa la riforma che occorreva alla sua patria, pubblicando le *Observations sur le droit public de la Sicile*, in cui propugnava la rivendicazione della costituzione del 1812. Scoppiata poi la guerra per l'indipendenza, partì per l'Italia col proposito di prendervi parte. Ma i suoi concittadini richiesero ben altro dal suo ingegno. Lo chiamarono a far parte del comitato di guerra, e gli commisero d'insegnare *diritto pubblico siciliano* alla Università. Quell'insegnamento dovea ammaestrare i siciliani intorno al diritto storico patrio, e disciplinare la rivoluzione fissandone l'obbiettivo. Bandite le elezioni politiche, l'Amari riuscì eletto secodo di lista, con due soli voti meno di Ruggiero Settimo, riuscito il primo. Ciò dimostra in quale alto concetto egli fosse tenuto presso i suoi concittadini. E la grande estimazione che aveasi di lui, portò l'altro effetto, ch'egli fosse chiamato a far parte del primo Ministero costituzionale siciliano col portafoglio delle finanze. Da lui partì la proposta adottata dal parlamento, che richiamava in onore l'antico segno della Trinacria, introducendolo nella bandiera nazionale. Fu segnalata a titolo di lode dell'Amari la gratuità dei servigi da lui resi come ministro. Per amore di verità, devesi pur dire che la stessa lode meritano i suoi colleghi del Ministero, i quali spontaneamente rinunziarono ad ogni emolumento, affinchè le risorse dello Stato fossero tutte spese per la difesa della patria.

La costituzione siciliana non dava ai ministri il diritto di voto alle Camere; ma quando si trattò di votare la decadenza dei Borboni, Michele Amari, ministro di finanza, chiese che la Camera dei Comuni per quella volta concedesse ai ministri il voto; e la Camera consentì, plaudendo fragorosamente. Caduto il Ministero stabile, l'Amari ebbe dal nuovo presidente del Consiglio, ministro degli esteri, Torre Arsa, l'incarico di andare a Parigi e a Londra per interessare a favore della causa siciliana quei Governi. Ecco come

il Torre Arsa stesso narra nei suoi *Ricordi* il fatto di questa missione. Era il 31 agosto 1848, il giorno stesso in cui le due Camere aveano accolto al grido di *guerra* l'annunzio del prossimo arrivo della squadra napoletana. « Quel giorno stesso, a mia proposta, scrive il Torre Arsa, il ministero deliberò di aggiungere alle legazioni di Parigi e Londra il chiarissimo storico Michele Amari, facendolo tosto partire per portare a quei Governi nuove sicure e recentissime sullo stato nostro, e su quant'altro poteva tornare in sussidio della causa nostra; e fu allora che io, licenziandomi dal caro e rispettato amico, gli dissi, che, non avendolo potuto scrivere nelle istruzioni, aggiungeva a voce, che, ove mai il Governo della Repubblica francese volesse giovarsi di noi per ciò che avesse voluto si compisse in Italia, noi saremmo stati pronti a tutto, e che io era deciso a far quanto le circostanze e le sue parole in Parigi gli avrebbero consigliato. »

Al suo primo incontro coi direttori dei due governi di Francia e d'Inghilterra, l'Amari capì subito che la Sicilia non avea nulla da sperare da parte di quelle potenze. « La Francia, scriveva egli da Londra al Torre Arsa, non consente alla separazione della corona siciliana dalla napoletana, perchè teme che in Sicilia si stabilisca un protettorato inglese; e l'Inghilterra, non volendo scompagnarsi per cagione nostra della Francia nelle grandi quistioni europee, cede anch'essa. » Il Torre Arsa descrive ne' suoi *Ricordi*, con vivo compiacimento, l'ardore e l'abilità con cui l'Amari, così a Parigi come a Londra, propugnò la causa siciliana; e certo se il patriottismo e l'ingegno del legato avessero potuto far piegare la bilancia in favore dell'Isola, la libertà di questa sarebbe stata salva. Ai suoi argomenti egli avea sentito rispondere così a Parigi dal ministro Bastide, come a Londra da lord Palmerston, che l'unica soluzione della quistione siciliana consisteva nell'accordarsi col re di Napoli; lo che voleva dire, in altri termini, nella consegna della vittima in mano al carnefice.

Visto che dalla diplomazia non vi era nulla da sperare, l'Amari ritornò in Sicilia per morirvi da soldato in difesa della cara patria. Per fortuna d'Italia e della scienza, quella vita preziosa fu risparmiata.

Ritornato a Parigi, ripiglia con tutta lena i suoi studi prediletti, de' quali si videro subito i frutti. Vince con Spinger e Noldake il premio dell'Accademia delle inscrizioni sulla cronologia

del Corano; dà in luce, nel 1854, il primo volume della *storia dei Musulmani di Sicilia*, a cui seguì, quattro anni dopo, il secondo, e impegnasi col Governo francese a formare il catalogo dei Codici arabi della biblioteca di Parigi. Quell'impegno non gli permise di correre in Italia allo scoppio della seconda guerra per l'indipendenza e della seconda rivoluzione, che questa volta doveva essere la buona. Ma l'indugio fu breve. Il Governo libero di Toscana lo troncò, offrendo al grande scienziato e patriota una cattedra nell'Ateneo pisano di lingua e letteratura araba.

Questa offerta fatta nel momento in cui la Toscana inaugurava il libero reggimento, avea un grande significato. Essa rivelava l'intento cui miravano i suoi governanti, di fondare il regime della libertà sulla restaurazione del primato scientifico della Toscana. L'Amari accolse con grato animo la lusinghiera offerta; come accettò il passaggio offertogli dal Ricasoli all'Istituto degli studi superiori di Firenze appena fu fondato.

Ma non era tempo di studi quello. All'annunzio dello sbarco di Marsala, l'Amari volò nella cara patria a raggiungervi l'eroe che avea sacrata la vita alla sua liberazione. Garibaldi si giovò della presenza di tant'uomo per chiamarlo a far parte del suo governo, offrendogli il portafoglio dell'istruzione. Poco dopo, l'Amari passò al dicastero degli esteri con Mordini prodittatore. Convinto dagli eventi che l'Italia risorgendo non poteva prendere altro assetto all'infuori dell'unitario, abbandonò i suoi sogni giovanili di una Sicilia autonoma, e adoperò tutta l'opera sua per affrettare l'unione dell'isola all'Italia.

Compiuto il grande atto plebiscitario, l'Amari ritornò a' suoi studi, e alla sua cattedra. Ma non vi rimase a lungo. Formandosi Ministero Farini, cui era commessa la riparazione di Aspromonte, l'Amari fu chiamato a farne parte col portafoglio dell'istruzione. Obbedì per patriottismo; ma appena gliene fu porto il destro, per la mutazione cagionata dall'uscita del Farini, lasciò il Ministero, e fece ritorno alla sua Firenze, divenuta oramai sua seconda patria, col proposito di consacrare ai suoi studi la parte di vita che gli restava, abbandonando per sempre la politica. Riprese quindi il lavoro interrotto della Storia dei Musulmani di Sicilia, e lo recò a compimento; pubblicò i diplomi arabi dell'archivio di Stato di Firenze, testo e traduzione italiana con commenti di profonda dot-

trina, e preparò le edizioni ottava e nona del Vespro, da cui uscì rifusa e raddoppiata di mole l'opera famosa.

Un biografo di Michele Amari, F. G. Vitale, osservò giustamente che egli, ad onta della varia e tumultuosa vita, per le opere sue è mirabile argomento di attività impareggiabile. Infatti le sue opere non consistono nelle sole sue pubblicazioni. Senza tener conto dell'opera del legislatore, noi ci limitiamo a segnalare il lavoro da lui compiuto in seno al Consiglio superiore dell'istruzione, al quale consesso appartenne per molti anni. Ivi, oltre all'ingegno e alla dottrina, ammiri la coscienza severa e la equanimità de' suoi giudizi. E sarebbe davvero di grande interesse non solo per la storia della nostra amministrazione scolastica, ma ancora per la scienza lo avere raccolti in un volume i giudizi dati dall'Amari sulle opere storiche e letterarie portate davanti al Consiglio superiore. Noi leggemmo alcuni di quei giudizi; e c'è parso di trovarci in altri tempi, e di appartenere ad altra gente. Oggi è costume da noi di giudicare un libro dietro la semplice lettura della sua prefazione; l'Amari usava invece giudicarlo dopo di averlo letto dalla prima all'ultima pagina: e benchè fosse animato sempre da un certo spirito d'indulgenza nel giudicare i lavori degli altri, quivi, dove un giudizio favorevole o sfavorevole poteva decidere dell'avvenire di un uomo, la indulgenza passava in seconda linea, affinchè la giustizia non ne restasse in nessun modo offesa. L'autore quindi scompariva e non restava che l'opera sua. E quest'opera era dal giudice coscienzioso e sapiente discussa e meditata per modo da trarne fuori una immagine che non potevasi desiderare più perfetta. — E ora anche quest'uomo ci è mancato! Egli è morto, mentre saliva le scale dell'Istituto, per dare il suo voto alle onoranze di un uomo che avea tanto amato e tanto stimato, Atto Vannucci. Nessun luogo e nessun momento eran più degni di ricevere l'ultimo respiro di Michele Amari! L'uomo ci è mancato; ma le sue opere sono rimaste, e vivranno sempre per onore della scienza e della patria nostra. Giovani italiani, fatene tesoro, studiatele, e formatene il fondamento della vostra coltura e civile educazione.

F. Bertolini.

L'ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI IN GERMANIA

La moderna Germania venne dalla Prussia foggiata a propria immagine e somiglianza. Creazione essa stessa della sua gloriosa dinastia, la Prussia diede alla Germania l'unità politica ed il simbolo vivente di questa unità, il Re di Prussia divenuto Imperatore di Germania. Dalla Prussia avea avuto già da tempo e conservò la Germania i grandi principii dell'obbligo universale al servizio militare e dell'istruzione elementare obbligatoria per tutti; dalla Prussia ereditò il nuovo Impero un altissimo concetto dello Stato e della sua azione, di cui organo precipuo è una burocrazia severa e disciplinata, aperta a tutte le classi ma a tutte superiore. L'intiero ordinamento dello Stato germanico si fonda sul principio del dovere pubblico, a cui potè mirabilmente corrispondere il principio democratico del suffragio universale.

Anche nell'ordine economico-sociale lo Stato germanico non tardò a far sentire il poderoso suo intervento. Come il credito ha il suo perno in un grande istituto pubblico, la Banca dell'Impero, come il commercio ha il suo strumento principale nelle strade ferrate esercitate dal governo, come la beneficenza è considerata un servizio pubblico con carattere obbligatorio per gli enti locali, così appena la questione operaia divenne suprema preoccupazione di tutto il paese, lo Stato si pose in prima linea per procurarne la più efficace possibile soluzione, e, sdegnando le rosee illusioni dell'iniziativa individuale, sancì il principio dell'obbligatorietà nella partecipazione ai nuovi istituti a prò delle classi lavoratrici. La parte più importante della nuova legislazione sociale è quella appunto dell'assicurazione degli operai contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità, ossia l'incapacità permanente al lavoro, e la vecchiaia, legislazione che venne compiuta nelle parti essenziali

colla legge imperiale 22 giugno 1889: onde ci sembra opportuno ricordare brevemente per quali fasi passò la gigantesca riforma, ed esporne sommariamente il contenuto. (1)

I.

I nuovi provvedimenti di assicurazione sociale ebbero in Germania come causa occasionale l'agitazione socialistica, la cui storia è troppo nota per riscriverla qui in modo particolareggiato (2).

Lassalle, Marx e i loro successori, Schweitzer, Liebknecht, Bebel e molti altri, commossero ed agitarono le classi operaie ed organizzarono dopo il 1859 la democrazia sociale, mentre la Germania si preparava a compiere le titaniche lotte del 1866 e del 1870. Se durante la guerra contro la Francia il movimento ebbe un po' di sosta, non tardò a riprendere nuovo vigore in causa del malsano svolgimento, cui si abbandonò dopo la guerra l'economia sociale germanica. Colle orgie della speculazione, le esagerazioni nei consumi, le alterazioni nei prezzi, le migrazioni copiose dalla campagna alle città, anche le coalizioni e gli scioperi si moltiplicarono; non mai l'operaio vi era stato così prodigo e turbolento, e tutte le persone colte vi diventarono ansiose per l'avvenire.

Si ricorse alla forza, alla repressione; ma processi, condanne, prigionia dei più baldanzosi ed influenti fra i capi socialisti non impedirono una vivace propaganda a favore dei principii sovversivi: 352 mila voti ottennero i socialisti nelle elezioni del 1874. Anzi, sedati i dissensi ed unificatesi le frazioni anarchiche, temperate alquanto le smodate pretese e le inconsulte violenze, organizzate con mirabile tenacia le forze disponibili, continuata la propaganda con oratori assoldati e colla diffusione di pubblicazioni numerosissime, si arrivava il 10 gennaio 1877 a mettere insieme 493288 voti socialisti su 5401000 votanti, il 9 per cento: il numero

(1) Lo stato della questione fino al principio del 1885 fu in parte soltanto, ma ottimamente esposto entro i limiti prefissi nel libro del Mazzola, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica.* (Roma, Botta, 1885).

(2) Per questa parte storica chi bramasse più copiose notizie può consultare Mehring, *Die deutsche Socialdemokratie. Ihre Geschichte und ihre Lehre.* 3ª ediz. (Bremen, 1879), ed anche Wasserrab, *Sociale Politik im Deutschen Reich. Ihre bisherige Entwickelung und ihre Fortführung unter Kaiser Wilhelm II.* (Stuttgart 1889).

dei deputati socialisti saliva da 9 a 12. Un anno dopo la democrazia sociale era al colmo della sua potenza: 20 stamperie lavoravano per essa; aveva oltre a 50 mila seguaci distribuiti in numerose società con più di 400 mila marchi di entrata.

Ma la crisi si avvicinava. Quando scatena le passioni sociali e politiche, un partito attira a sè anche elementi, che pur vorrebbe respingere, travolge seco animi ignobili, che poi lo macchiano con azioni turpi e delittuose. Due individui, Hödel e Nobiling, eccitati dall'ambiente, sebbene non fossero affiliati alla democrazia sociale, attentavano alla vita del vecchio Imperatore, il primo senza fargli danno l'11 maggio 1878, il secondo ferendolo gravemente il 2 giugno successivo. La democrazia sociale ne pagò il fio: il Reichstag, che appunto allora aveva approvati i disegni, tosto divenuti legge, per completare l'ordinamento industriale, regolando il contratto di lavoro, la condizione degli apprendisti, l'ispezione sulle fabbriche per la tutela igienica degli operai, fu sciolto, ed il 30 luglio avevano luogo nuove elezioni generali, in cui i socialisti perdevano tre dei dodici loro collegi. Il 9 settembre il nuovo Reichstag era convocato per discutere una fiera legge di repressione dell'agitazione socialistica, che ebbe la sanzione sovrana il 21 ottobre successivo.

Intanto per pubblica sottoscrizione si raccoglievano 1,740,000 marchi per un dono nazionale all'Imperatore, e tale somma per volontà di questi fu devoluta alla fondazione di un istituto di pensioni per la vecchiaia a favore delle classi povere, che ebbe appunto il titolo: *Die Kaiser Wilhelms-Spende;* gli statuti furono approvati dal Sovrano il 22 marzo 1879 e nel dicembre successivo esso cominciava ad operare.

Così al vecchio e glorioso Imperatore, che aveva guidata la nazione sui campi della vittoria e ne aveva ricostituita l'unità, era serbato di iniziare, non soltanto la repressione, ma anche il rimedio a quella agitata, pericolosa condizione di cose, di cui per poco non era stato vittima illustre ed innocente.

Il Governo non venne meno al suo còmpito e il principe di Bismarck portò alla grande impresa l'appoggio della sua straordinaria potenza ed indomabile volontà.

Fin da quando si discuteva nel Reichstag la legge contro i socialisti, prima nella seduta del 17 settembre 1878, poi più esplicitamente in quella del 9 ottobre, egli dichiarò, che il Governo non si sarebbe contentato di misure negative, repressive, ma avrebbe secondati tutti gli sforzi diretti in modo positivo ad un miglioramento della

sorte degli operai. (1) Poco dopo il Governo ne assunse esso stesso la iniziativa, ed i concetti da cui la sua politica fu guidata appaiono così chiari nei motivi dei progetti di legge presentati al Parlamento, nei discorsi della Corona ed in quelli di Bismarck, che crediamo opportuno riportarne qui alcuni frammenti.

Nei motivi del progetto (che non potè allora divenir legge) per l'assicurazione contro gli infortuni presentato al Reichstag l' 8 marzo 1881, si legge: « Che lo Stato debba prendersi cura in maggior misura, che non sia finora avvenuto, dei suoi membri bisognosi di soccorso, è non soltanto un dovere di quell'umanità e di quel cristianesimo, dal quale gli ordinamenti politici debbono essere compenetrati, ma è còmpito di una politica conservatrice dello Stato, la quale deve tendere allo scopo di coltivare nelle classi povere, che sono anche le più numerose e le meno istrutte, il concetto che lo Stato è non soltanto una necessaria ma una benefica istituzione. A questo fine esse devono, mediante vantaggi diretti e riconoscibili e loro partecipati con misure legislative, esser guidate a concepire lo Stato come un istituto creato per servire ai loro bisogni ed interessi, e non soltanto per la tutela delle classi meglio favorite della società. »

Simili concetti erano ripetuti nel messaggio imperiale in occasione dell'apertura del Reichstag il 17 novembre 1881, divenuto celebre e considerato come la decisiva esposizione del programma sociale del Governo. Il vecchio Sovrano vi dichiarava che con maggiore soddisfazione avrebbe riguardato ai successi del suo Governo ove avesse potuto acquistar la coscienza di aver lasciato alla patria nuove e durature guarentigie di pace interna ed ai bisognosi quella maggiore sicurezza e copia di assistenza, a cui hanno diritto: enumerava poscia i singoli provvedimenti.

Ed energico espositore della politica del suo Sovrano si rendeva il Bismarck nella seduta del 9 gennaio 1882 del Reichstag: « Si appartiene alle tradizioni della Dinastia, alla quale io servo, il prendersi cura dei deboli nella lotta economica. Federico il Grande già diceva: *je serai le roi des gueux*, ed egli ciò eseguì secondo il suo costume con severa giustizia contro grandi e piccoli e secondo ciò che comportava il suo tempo. Federico Guglielmo III ha procurato al ceto dei contadini allora servi, una libera condizione, in cui fu al medesimo concesso di prosperare e divenire

(1) *Ausgewählte Reden*, (Berlin, Kortkampf), III, p. 126 e 144.

forte ed indipendente. Il nostro attuale Sovrano è animato dalla nobile ambizione di aver nella sua avanzata vecchiaia posto mano e dato impulso a che alla parte più debole dei nostri concittadini si procacci, se non vantaggi pari a quelli dati ai contadini 70 anni or sono, almeno un miglioramento essenziale nella loro condizione in complesso e nella fiducia con cui questo povero concittadino possa guardare al futuro ed allo Stato a cui appartiene. » (1)

Il messaggio imperiale del 14 aprile 1883 ricordava il messaggio del 1881, ripeteva che non dovevansi considerare come bastevoli le misure di polizia repressiva, insisteva sulla approvazione dei disegni di legislazione sociale e proclamava di nuovo solennemente: « i nostri doveri imperiali ci eccitano a non trascurare nessun mezzo per procurare il miglioramento della condizione degli operai e la conservazione della pace fra le classi della popolazione. »

E nella seduta del 15 marzo 1884 del Reichstag, il Bismarck, quasi a commento delle parole del Sovrano, esponeva di nuovo quale fosse, secondo il suo avviso, la missione dello Stato, ricordava ancora la legislazione sociale « di gloriosa memoria » dovuta a Federico Guglielmo III, a Stein e a Hardenberg, precisava il suo concetto del socialismo di Stato. (2)

E più vigorosamente e solennemente ancora nella seduta del 9 maggio 1884, discutendosi di prorogare la durata della legge contro i socialisti, non si peritava di esclamare: « Voglio così riassumermi: date all'operaio il diritto al lavoro, finchè egli è sano, assicurategli cura, quando egli è malato, assicurategli assistenza, quando egli è vecchio. » (3)

Il giovane Sovrano attuale nel discorso del trono del 25 giugno 1888 mostrò di avere a cuore quanto restava a fare: dichiarò di accettare in tutta la sua estensione il contenuto del messaggio imperiale del 17 novembre 1881, e di volere che « la legislazione per gli operai concedesse anche ulteriormente quella tutela che può procacciare ai deboli, ed agli afflitti, nella lotta per l'esistenza. » Poscia nel discorso del trono del 22 novembre 1888 soggiungeva di aver assunto, come caro legato del suo defunto avo, il còmpito di continuare la legislazione politico-sociale, insisteva sul dovere dello Stato di alleviare le presenti sofferenze economiche ed espri-

(1) *Reden*, (ediz. citata), IV, p. 72, 73.
(2) *Reden*, IV, p. 220-222.
(3) *Reden*, IV, p. 263.

meva la fiducia che si sarebbero superate le gravi difficoltà che osteggiavano una comprensiva assicurazione di Stato per tutti gli operai contro i pericoli della vecchiaia e dell'invalidità.

Il vecchio Cancelliere (1) secondò colla consueta energia il giovane Imperatore, che così potè aver la soddisfazione di firmare il 22 passato giugno la nuova legge, con cui la riforma aveva il compimento almeno nelle sue parti essenziali.

II.

Come sempre avviene per simili grandi problemi, la scienza aveva dai nuovi eventi tratto impulso ad esporre nuovi principii, come d'altra parte aveva contribuito a segnare la strada da percorrersi dall'opera legislativa. (2)

Mentre prima imperavano nella scienza economica in modo assoluto le dottrine della scuola ortodossa, intorno al 1870 i più insigni cultori, senza rinnegarne la parte veramente buona nell'ordine teorico, ne riconobbero l'insufficienza per risolvere problemi di legislazione sociale, e non dubitarono di trovar spesso giuste e di far proprie le critiche mossele dal socialismo e specialmente dal suo più forte campione, il Marx. L'azione dello Stato fu da essi invocata per tutelare le classi meno agiate, per togliere lo sfruttamento eccessivo del lavoro umano, nuova forma di oppressione avveratasi sotto l'impero di una irrequieta libera concorrenza. per favorire la creazione di associazioni e corporazioni di operai, per assicurare questi contro i pericoli che ne minacciano la integrità fisica e la capacità economica, per lenire in tal modo, senza sopprimere ma regolando la libertà industriale, le disuguaglianze di fatto esistenti nella società e chiamar sempre maggior numero di individui a godere i benefizi materiali e morali della odierna coltura.

I partigiani di tali dottrine divennero presto legione, e prevalsero nella produzione scientifica, nell'insegnamento, nella stampa. Le ricordate dichiarazioni del Governo. e più specialmente quelle del Bismarck sono in gran parte il portato della loro propaganda;

(1) Intervenne e prese la parola nelle sedute del Reichstag del 29 marzo e 18 maggio 1889. Merita di essere ricordato anche il ministro von Boetticher, che ebbe parte precipua nelle discussioni parlamentari delle varie leggi di assicurazione operaia.

(2) Puossi consultare su tal punto SCHÖNBERG, *Die Socialpolitik des deutschen Reiches*. Rede. (Tübingen, 1886).

e così essi ebbero il merito di preparare nell' ordine scientifico e facilitare nell'ordine pratico il nuovo indirizzo legislativo.

Date queste premesse, l'intervento dello Stato doveva esplicarsi nel senso della beneficenza oppure in quello della previdenza? La scelta non poteva essere dubbia. La beneficenza, con qualunque sistema si attui, può alleviare le gravi conseguenze che derivano dalle malattie, dagli infortuni sul lavoro, dall'invalidità, cioè incapacità permanente al lavoro, e dalla vecchiaia, soltanto col divenire un onere gravosissimo ed assumendo proporzioni incomportabili, senza poi essere scompagnata da danni economici e morali, persino quelli di fomentare il male che deve curare, e di toglier via il sentimento della dignità e responsabilità individuale. Comunque sia, più essa si estende, più ci si sprofonda nel comunismo, e lo diciamo a coloro che, osteggiando l'intervento dello Stato nella previdenza, dimenticano che il trascurare rimedii preventivi ai malesseri sociali rende inevitabili i rimedii successivi; ove non si voglia egoisticamente assistere, *le braccia al sen conserte,* al dilatarsi della miseria, e si creda necessario opporvi qualche ostacolo, non promovendo la previdenza si cade inevitabilmente nella beneficenza. Da troppi si ignora la connessione fra i due problemi, che non è punto sfuggita alla scienza germanica: ed essa ben ebbe ragione di conchiudere che, stando in questi termini il problema, meglio è il socialismo di Stato nella previdenza che non il comunismo della beneficenza. Del resto il baldanzoso avanzarsi della democrazia sociale imponeva pronte e forti risoluzioni: e non bastava a calmarla una più copiosa elemosina.

Previdenza dunque: ed anche qui agevole fu la scelta della forma. Risparmio e cooperazione sono nobilissimi istituti: ma così lenti, parziali e limitati nelle conseguenze, da occupare nell'ordine della previdenza un posto assai più umile in confronto all'assicurazione. Questa è mezzo di universale, sicura e pronta applicazione, colpisce il male nelle radici, perchè può difendere gli operai contro le dolorose conseguenze dei maggiori pericoli, che minacciano la loro capacità economica, senza correr dietro alla utopia di toglierli dalla loro condizione (inevitabile per i più) di salariati. Ha un alto caratterere morale, fornisce il sussidio a chi se ne è reso degno coi suoi contributi e risparmi, consiste in una contro-prestazione (per parlare con rigoroso linguaggio economico) ad una prestazione anteriore, e quindi è vera opera di libertà, richiede l'azione e il merito individuale, pone il diritto al posto

della carità, e si connette stupendamente, svolgendolo, all'odierno ordinamento economico-sociale.

La scienza germanica non si stancò di ripeterlo e ne abbia la debita lode, come pure il Governo che aderì a tale proposta.

Ma si era già fatto qualche cosa a questo proposito oltre alla fondazione della *Kaiser Wilhelms-Spende*. Le Corporazioni artigiane (*Innungen*) diffuse in tutta la Germania con le loro maestranze, con la educazione degli apprendisti e garzoni, con le casse di mutuo soccorso, avevano perduti gli antichi privilegi per la legge sull'ordinamento industriale del 21 giugno 1869, emanata sotto il predominio delle dottrine liberiste ed estesa a tutto l'impero negli anni 1871 e 1872, ed erano divenute associazioni autonome di industriali: ma troppo bene rispondevano alle tradizioni e costumi del paese, perchè non richiedessero nuovo posto nell'organismo economico, che si andava trasformando: tantochè la legge 18 luglio 1881 regolò la formazione di nuove corporazioni allo scopo di mantener vivo il sentimento del reciproco aiuto e dell'onore nel ceto degli artigiani, di procurare il buon accordo fra maestri e garzoni, di provvedere alla istruzione professionale e morale degli apprendisti e di sciogliere le controversie fra i membri delle corporazioni, fra questi e gli apprendisti.

Meglio ancora si presentavano come modello per i futuri provvedimenti le Società dei minatori (*Knappschaftsvereine*). Vi appartengono (così diciamo perchè continuano ad esistere, essendo state coordinate nel 1883 al nuovo sistema di assicurazione contro le malattie) d'obbligo i padroni di miniere e gli operai minatori, facoltativamente gli impiegati amministrativi e tecnici, e gli operai di altre industrie affini o connesse. Ogni Società ha il suo statuto ed è amministrata da un Consiglio direttivo formato per metà di padroni e per metà dei seniori fra gli operai. Le Società forniscono ai soci sussidii di malattia, cura, medicinali: ai soci aventi pieni diritti, anche rendita vitalizia in caso di invalidità contratta non per propria colpa, contributo per spese di sepoltura, vitalizio alle vedove, sussidio di educazione agli orfani: ai soci aventi diritti non pieni, anche rendita vitalizia e contributo nelle spese di sepoltura per il caso di infortunio sul lavoro. Gli operai pagano contributi che sono prelevati dal padrone stesso sul salario: il padrone concorre con una quota equivalente alla metà della somma dei contributi degli operai. Tali almeno sono gli ordinamenti

prussiani, dai quali, fatta eccezione dalla Sassonia reale, poco differiscono gli ordinamenti degli altri Stati confederati.

In Prussia esistevano pure, in base ad una legge del 1854, casse industriali di soccorso mutuo fra garzoni ed operai di fabbriche. Ma più diffuse erano nell'Impero le Casse di mutuo soccorso (*Hülfskassen*) state anche riconosciute giuridicamente con la legge 7 aprile 1876: esse provvedevano ai sussidii di malattia mediante contributi individuali dei soci. Avvertiamo fin d'ora che esse nel 1883 vennero, come le Società dei minatori, coordinate al nuovo sistema di assicurazione contro le malattie e che la legge del 1876, modificata da quella del 1° giugno 1884, ora non si applica che alle casse di mutuo soccorso fondate sul libero accordo dei soci e per cui non vi è obbligo di associarsi.

In non pochi stabilimenti industriali (specialmente se grandi) si erano create e florivano, insieme ad altre istituzioni di patronato, casse di soccorso per malattie ed infortuni, casse pensioni: prezioso elemento anche questo, di cui giovossi la riforma.

Si debbono pure accennare le Unioni di mestieri (*Gewerkvereine*), imitazione tedesca delle *Trade Unions* inglesi, promosse specialmente dal Max Hirsch, e che intendono, come il loro modello, a soccorrere l'operaio in tutte le contingenze della vita e quindi non soltanto nei casi di malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia, ma anche nel caso di mancanza di lavoro (volontaria, come in caso di sciopero, involontaria, come in caso di crisi), e promuovono istituzioni cooperative, mezzi di istruzione e simili.

Si possono ancora citare le ordinarie Società di assicurazione sulla vita che facevano operazioni rispetto agli infortuni, e a questo proposito ricorderemo la legge del 7 giugno 1871 (*Haftpflicht-Gesetz*), colla quale si era imposto l'obbligo del risarcimento dei danni per morti e lesioni corporali alle amministrazioni ferroviarie ed ai padroni di miniere, cave, gallerie, fabbriche, che fossero stati riconosciuti responsabili di quegli infortuni.

La Germania aveva poi già da assai tempo istituti governativi di pensioni, come la Banca reale di rendite a Dresda per la Sassonia reale, o istituti sorvegliati dallo Stato come l'Istituto generale di rendite di Stuttgart pel Württemberg e l'Istituto generale di previdenza di Carlsruhe per il Baden, aperti a tutte le classi della popolazione.

Pregevoli elementi erano tutti questi di un sistema di assicurazione degli operai, ma non bastavano.

Le istituzioni fondate dai privati industriali avevano un carattere affatto locale e dipendevano troppo nella loro esistenza dalle sorti dello stabilimento e della volontà del capitalista. Le casse di mutuo soccorso avevano una parte assai esigua della classe operaia inscritta fra i soci e non provvedevano che alle malattie. Scarsissimo era il numero dei soci delle Unioni di mestieri. L'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia era appena agl'inizii per essere difficilissima ad organizzarsi da parte delle società di mutuo soccorso, tanto che la legge 1876-84 non la ammise giustamente fra gli scopi di esse. Per la vecchiaia, dalla *Kaiser Wilhelms-Spende* si sarebbero potuti col tempo ottenere vantaggi, ma nessuno si faceva illusioni sperando in un grande numero di soci: la Francia non era andata molto innanzi col suo istituto analogo sotto un certo aspetto, che pur era stato fondato fin dal 18 giugno 1850 e non servì quasi in nulla agli operai, come poco giovavano loro gli accennati istituti pubblici o semi-pubblici dei minori Stati tedeschi. Per l'assicurazione contro gli infortuni si aveva l'accennata legge sulla responsabilità degli imprenditori in certe industrie. Ma i padroni non tardarono ad assicurare la loro responsabilità civile presso società private, e queste affrontavano processi civili, che stancavano l'operaio colpito da infortunio, già quasi sempre riluttante ad inimicarsi gli imprenditori sia singoli sia come classe, dei quali ha sempre bisogno, e così (strano, ma vero) la legge sulla responsabilità civile aveva in Germania peggiorata la sorte dei danneggiati da infortunio sul lavoro. Le società private di assicurazione mostravansi solerti, ma o per poca previdenza degli operai, o per diffidenza di essi verso istituti che rappresentavano una forma dell'impresa capitalistica, o per soverchia elevatezza di premii, pochi erano in grado o bramosi di trarne profitto.

Di fronte a questo stato di cose, e sotto la pressione delle urgenti necessità, pochi obbiettarono alla risoluzione presa dal Governo di fondare a prò degli operai un'assicurazione di Stato: e la convinzione che qui dovevano prevalere criterii di ordine sociale e politico e che per la classe operaia occorrevano speciali provvedimenti, indusse al silenzio anche coloro che negavano dovesse diventare un servizio pubblico l'assicurazione ordinaria delle persone (assicurazioni sulla vita).

L'assicurazione di Statc invero presenta varii notevoli vantaggi. Estendendosi a tutto il territorio nazionale, l'operaio vi trova garantita la sua libertà di circolazione, di locomozione: può recarsi

ove lo chiamano migliori patti nel salario, e così passare da un luogo all'altro, sempre trovando la vigile tutela dello Stato, non perdendo mai per allontanamento dalla località i diritti acquisiti, uno dei gravi difetti che hanno le società operaie di mutuo soccorso con ordinamento locale e non nazionale. L'assicurazione operaia diventa allora più agevole, perchè può farsi con premi molto miti, sia pel numero degli assicurati, sia perchè lo Stato rinunzia a qualsiasi lucro, anzi vi può contribuire. Infine l'assicurazione di Stato rende più certo, facile, pronto il pagamento delle indennità.

Ma supremo pregio di essa è quello di poter giovare agli operai tutti e come individui e come classe, attuandosi con alcuni principii fondamentali che ora discuteremo, e che ne guarentiscono la potente e benefica efficacia.

III.

Dati tutti questi elementi teorici e pratici per la futura legislazione avente, per le ragioni dette, come mèta l'attuazione di un sistema di assicurazione di Stato a pro degli operai rispetto alle malattie, agli infortuni sul lavoro, all' invalidità ed alla vecchiaia, si presentavano quattro problemi, che studieremo con brevità successivamente.

1° Il primo problema era di importanza e gravità davvero eccezionali. Dovevasi rendere obbligatoria o no l'assicurazione?

Per verità il problema fu risoluto più prontamente che non si sperasse: le ragioni a favore dell'obbligatorietà riuscirono vittoriose per il loro grande intrinseco valore.

La previdenza non è una qualità che rifulga di regola negli operai, specialmente se giovani o vigorosi: in ogni caso si manifesta con una certa vivezza nella sola parte più eletta di essi, come lo provano le giustamente vantate *Trade Unions* inglesi, che accolgono appunto i migliori elementi, mentre il resto trova di regola rifugio ed aiuto piuttosto nella carità legale che nelle istituzioni di previdenza. D'altra parte, per indurre ad affigliarsi a queste società operaie e alle analoghe, non poca attrattiva esercita il sapere che esse non si occupano soltanto di assicurazione nelle forme sopra ricordate, ma sussidiano negli scioperi e nelle varie contingenze della lotta contro i padroni, aiutano a trovar lavoro, procacciano la tutela degli interessi materiali e morali e compiono in parte quelle attribuzioni di difesa sociale e politica, che infusero

tanta vitalità nelle corporazioni artigiane nel Medio Evo. Questo fascino manca all'assicurazione di Stato, rigorosamente limitata nelle sue attribuzioni e nei suoi fini. Era quindi a temersi che per imprevidenza degli operai si avverasse ciò che vari paesi esperimentarono rispetto all'istruzione elementare: non bastava aprirvi scuole perchè venissero frequentate, d'onde la necessità di proclamarne l'obbligo, al quale dovette ricorrere la stessa Inghilterra.

Bisogna rendere conscio e convincere l'operaio che l'assicurarsi è per lui un dovere sociale. Se all'infuori del salario avesse mezzi di sussistenza, egli potrebbe ribellarsi a tale dovere; ma siccome, quando non è più atto o temporaneamente o permanentemente a lavorare, egli cade a carico della pubblica beneficenza, se non provvede a sè mediante l'atto previdente dell'assicurazione, si rende colpevole di danno, di lesione, verso la Società. E lo Stato deve essere indifferente a ciò, e rifuggire dal destare tale sentimento di responsabilità in migliaia, in milioni di operai mediante esplicita disposizione di legge, che sarebbe così informata ad un alto concetto educativo?

Come l'obbligo dell'istruzione è sanzione di libertà, perchè libera l'individuo da un nemico, l'ignoranza, così l'assicurazione obbligatoria è sanzione di libertà, perchè libera l'operaio da un nemico anche peggiore, l'inettitudine al lavoro, che gli procura la miseria e, nella migliore ipotesi, la umiliazione dell'elemosina.

Senza assicurazione obbligatoria universale manca nelle classi operaie la capacità economica di assicurarsi in modo adeguato al bisogno, e questo è argomento decisivo a suo favore.

Per le malattie il sistema dell'assicurazione libera attuato dalle società di mutuo soccorso non evitò la necessità di creare un costoso servizio medico ed ospitaliero di beneficenza per cura gratuita: e poi, mentre si loda il soccorso a domicilio, perchè non stacca il povero dalla famiglia, si toglie al povero, non avente sussidio giornaliero sicuro o sufficiente, la possibilità di restarvi. Ma vi è peggio. Il lavoro meccanico è in molte industrie per sè stesso causa di malessere: perchè dunque, data questa disgraziata condizione di cose, non si obbliga l'operaio ad assicurarsi contro le conseguenze inevitabili di quel lavoro stesso, che gli procaccia il sostentamento? E non è un santo rimedio ad una triste fatalità sociale, per cui non si possono abolire tante industrie malsane ma indispensabili?

Pegli infortuni si rammenti che la grande industria moderna coi suoi potenti mezzi meccanici ne ha cresciuta piuttosto che

scemata la possibilità. L'operaio ne è vittima spesso per imprudenza, ma più spesso ancora per quella indifferenza al pericolo che nasce in lui dal quotidiano contatto con quegli strumenti. E non sono queste proprio ragioni per l'obbligatorietà, che tutela l'operaio contro le conseguenze di uno stato morale e psicologico, in cui cade quasi inconsciamente?

Per verità si è fatta strada la convinzione che l'imprenditore, disponendo esso delle condizioni di tempo, luogo e qualità del lavoro, e così essendo in certo modo arbitro della salute e incolumità dei suoi operai, deve anche rispondere civilmente degli infortuni. Ma quanti sforzi finora vani per ben fissare questa responsabilità! Quanti cavilli e sotterfugi tendono a renderla fittizia! Quante alterazioni nelle ordinarie norme giuridiche per poterla attuare, compresa la famosa inversione della prova! Quante liti e lotte, e quanto nuovo seme di malumore e di odio fra padroni ed operai! Meglio l'assicurazione obbligatoria, che rende effettiva la responsabilità ed evita processi malaugurati: eccellente prevenzione sostituita ad irritante repressione. Anche il Brentano, il più forte e costante avversario dell'obbligatorietà, l'accettava per l'assicurazione contro gli infortuni, dichiarando che contro di essa non si possono presentare serie obbiezioni, e quelle stesse che potevano addursi, gli apparivano dettate da infecondo dottrinarismo. (1)

Per la vecchiaia si avverta, che in non pochi paesi lo Stato obbliga i suoi impiegati a lasciare una quota del loro stipendio per costituirsi un fondo di pensione. Ora può lo Stato, che impone ai suoi ufficiali, di regola tanto superiori agli operai per coltura e capacità economica, l'obbligo di assicurarsi in tal modo contro la vecchiaia, riconoscere come inutile una pari coazione per questi ultimi? Ma vi è una ragione anche più grave. La vecchiaia è frutto del fatale andar del tempo, e, a differenza delle malattie e degli infortuni che hanno un certo carattere di casualità, colpisce tutti inevitabilmente: essa quindi è causa costante, permanente di miseria: ma appunto perchè fatto generale bisogna in modo del pari generale prevenirla, ed a ciò non può servire che l'assicurazione coattiva. L'invalidità alla sua volta è frutto di tante forme del lavoro industriale moderno e si collega così strettamente alle malattie ed agli infor-

(1) Brentano, *Der Arbeiter-Versicherungszwang* (Berlin, 1881), p. 37. Lo stesso, *Die gewerbliche Arbeiterfrage*, § *43*, nella prima edizione dello *Schönberg's Handbuch der politischen Oekonomie*, vol. I. (Tübingen 1882), p. 980.

tuni, che le ragioni addotte per giustificare il principio dell'obbligatorietà rispetto a questi valgono per quella. E l'una e l'altra assicurazione poi per la spesa e la difficoltà di ordinamento, e la misura dei premi in relazione ai salari, non si possono compiere che dallo Stato e per grandi numeri.

Così il principio dell'assicurazione obbligatoria appare opportuno e legittimo, sia in genere, sia per le singole forme di assicurazione, può divenire poderoso strumento di riforma sociale e rappresenta il più grandioso provvedimento che l'età moderna abbia concepito, per migliorare le masse colla previdenza.

2° Il secondo problema riguardava una grave obbiezione fatta all'intiero ordinamento dell'assicurazione obbligatoria. Dovendo l'operaio pagare i contributi o premii per l'assicurazione, come li verserà nei casi in cui sia privo di salario per mancanza di lavoro, sia questo volontario, come per sciopero, sia involontario, come per licenziamento, di crisi economica, di chiusura dello stabilimento, in cui era occupato? Il mancato pagamento dei premi minaccia di togliergli i diritti acquisiti. Quindi il Brentano sostenne che l'obbligatorietà può solo introdursi come norma generale ove sia stabilita l'assicurazione anche contro la mancanza di lavoro, come per le *Trade Unions* inglesi, il che evita all'operaio di trovarsi impossibilitato a pagare i contributi, perchè mancando di lavoro riceve la relativa indennità (il famoso *dono* delle *Trade Unions*). Non essendovi tale assicurazione, l'operaio non potrà più per l'accennato pericolo ricorrere alla coalizione ed allo sciopero, e così ne resta menomata la sua libertà ed indipendenza di fronte al padrone.

Il Brentano stesso però riconobbe che ciò non vale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, perchè se l'operaio non lavora, non può essere colpito da infortunio, se lavora, ha salario, ha reddito. Ma delle altre forme di assicurazione fondamento e presupposto, egli dice (1), è quella contro la mancanza di lavoro, che almeno assicura la continuità nel pagamento dei contributi. Ora lo Stato non può farla, perchè essa si converte in assicurazione contro le conseguenze dello sciopero ove gli operai abbandonino volontariamente il lavoro. Quindi l'obbligatorietà è inetta a risolvere il problema e non è bene perciò sottoporvi l'operaio.

Ma esaminando a fondo l'argomentazione si scorge che nel caso dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie non ha grande

(1) Loco citato nel *Schönberg's Handbuch*, vol. I (1 ediz.) pag. 985.

importanza. I contributi per tale assicurazione sono assai tenui, come si può vedere anche nelle società di mutuo soccorso: saranno ancor più miti in un'assicurazione governativa, e per non esser in grado di pagarli deve proprio l'operaio essere in uno stato di gran miseria o travolto in qualche sciopero o crisi di lunga durata, casi per cui si possono adottare nelle leggi norme di tolleranza. Inoltre, tecnicamente considerata, l'assicurazione contro le malattie non dà luogo ad impegni a lunga scadenza nè a formazione di capitali: i premi riscossi servono a pagare i sussidi correnti e quindi la morosità nel socio gli fa perdere il diritto solo temporaneamente e glielo lascia riacquistare appena ripiglia il pagamento del suo contributo: e bisogna poi che la malattia lo venga a colpire proprio quando egli è diventato debitore moroso verso l'istituto assicuratore. Ora per casi così rari ed eccezionali sarebbe assurdo respingere i benefizii che l'obbligo dell'assicurazione procura agli operai: del resto lo stesso Brentano posteriormente ammise che il pericolo di perdere il sussidio di malattia non ha mai impedito agli operai di far valere i loro diritti di fronte ai padroni (1), ricorrendo alla coalizione ed allo sciopero.

Per l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia la obbiezione ha molta maggior gravità, perchè appunto qui il pagamento dei contributi fa acquistare diritti di lontana scadenza e dura di regola lungo tempo prima che se ne possa trarre profitto; onde la sospensione del pagamento occasionata da mancanza di salario per mancanza di lavoro fa perdere il frutto di tutti gli anteriori versamenti e pone non di rado nell'impossibilità di ricominciare una nuova utile assicurazione. Ciò pur troppo è vero, ma anche qui per casi eccezionali bisogna rinunziare a tutti i vantaggi del principio coattivo? A me quindi sembra che abbiano ragione coloro i quali sostengono doversi ricorrere ad espedienti che sono bastevoli allo scopo (2). Si possono permettere pagamenti rateali posticipati delle quote, per cui si restò in debito: si possono chiedere premi alquanto più elevati di quelli che sono tecnicamente necessari, formando, colla quota eccedente il giusto premio, un fondo di riserva generale o un libretto di risparmio individuale, che servirà per pagare i premii nei casi di mancato

(1) Nell'articolo *Die beabsichtigte Alters-und Invaliden-Versicherung der Arbeiter*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1888, XVI, pag. 23.

(2) Cfr. ADICKES, *Versicherungszwang und Armenverbände* nel vol. XXI degli *Schriften des Vereins für Socialpolitik* (Leipzig 1882) pag. 163-164, 168.

reddito o salario: benchè non si possa negare che qui si impone un maggiore aggravio pecuniario all'assicurato. Pel caso di mancanza volontaria di lavoro, cioè in causa di sciopero, esistendo libertà di coalizione si potrebbero costituire società operaie che abbiano per scopo unico od accessorio di raccogliere un fondo per pagare quei premi pel socio o pei soci privi di salario. Pel caso di mancanza involontaria di lavoro, cioè per crisi, si può ammettere l'intervento della pubblica beneficenza, che fornirebbe all'operaio il mezzo di pagare i suoi contributi, o stabilire che i contributi correnti siano richiesti soltanto per una frazione dell'anno, per un numero di settimane di lavoro minore di quello che verrebbe tenuto a calcolo nel caso di occupazione regolare e continuata. Questi, o analoghi avvedimenti provvederebbero sufficientemente al caso eccezionale; e così praticamente la difficoltà viene superata.

3.° Il terzo problema si riferiva al chiamare i padroni a contribuire con una quota obbligatoria all'assicurazione dei loro operai. Ora in Germania non parve ciò inammissibile, sia perchè se ne aveva già l'esempio, come sappiamo, nelle ricordate Società dei minatori, sia perchè le numerose e fiorenti istituzioni di previdenza annesse a stabilimenti industriali, e da essi mantenute, provavano col fatto che il contribuire all'assicurazione non poteva essere un soverchio carico per i padroni. Non fu poi difficile trovare argomenti in favore della proposta. I padroni ricavano profitto notevole dall'esercizio delle industrie, che alla loro volta sono possibili soltanto in grazia della forza di lavoro che vi portano gli operai. Fra padroni ed operai esiste quindi una reciprocità di servigi e di doveri ed al lucro dei primi è giusto che corrisponda qualche sacrifizio a pro di coloro che tanto vi contribuiscono. E ciò osserviamo senza insistere sul fatto purtroppo vero, che col progresso meccanico delle industrie moderne si è spesso potuto prolungare indebitamente la giornata di lavoro, con grande guadagno pel capitale ma senza aumento di salario, il che destò le acerbe e non infondate critiche del Marx. Se poi le malattie sono spesso contratte sul lavoro, perchè rifuggirà il padrone da un sacrifizio pecuniario a pro di chi pagò, non di borsa, ma di persona? Per gli infortuni sul lavoro vige la responsabilità civile dei padroni: coll'assicurazione obbligatoria tale responsabilità scompare ed è di tutta equità surrogarvi un contributo dei padroni pel risarcimento dei danni, sistema che loro torna vantaggioso, perchè sostituisce un obbligo pecuniario fisso e noto

ad una responsabilità, le cui conseguenze sono ignote ed eventualmente assai gravi. Per l'invalidità e vecchiaia si ha pure una ragione di giustizia ed equità: si è sfruttato il lavoratore quando era giovane o finchè fu vigoroso; perchè non concorrere ad aiutarlo se divenne vecchio od inabile a produrre? E ne deriva sempre un alleggerimento nel peso della pubblica beneficenza, considerazione di molto valore in Germania, che ha la beneficenza obbligatoria, fra le cui basi finanziarie sta anche la tassa pei poveri, che ricade specialmente sui capitalisti. In ogni caso il contributo obbligatorio dei padroni risparmia un corrispondente aumento nei salari pel pagamento dei premi di assicurazione, ed entrerà fra gli elementi del costo di produzione, ricadendo come questi or sul produttore or sul consumatore. Così esso venne in massima accolto, salvo poi a fissarne i modi e la misura nei casi speciali.

4. L'ultimo problema preliminare si riferiva al seguente punto. L'assicurazione di Stato doveva riguardare le malattie, gl'infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia. Non potendosi compiere la gigantesca impresa tutta in una volta, con quale ordine dovevasi successivamente provvedervi? Il Governo si appigliò al partito di cominciare da quella che pareva più urgente, quella contro gl' infortuni. Ma avendo ostacoli parlamentari fatto naufragare il primo progetto, esso mutò consiglio in seguito anche alle giuste osservazioni presentate dagli studiosi dell'argomento, (1) e tratte dalle ragioni intime della materia. Quelle varie forme di assicurazione bisogna considerarle come costituenti parti organiche di un sol tutto, e connesse le une alle altre anche per ordine di successione. L'assicurazione contro gli infortuni presuppone quella sulle malattie, perchè in realtà devono assimilarsi alle ordinarie malattie tutti i numerosissimi piccoli infortuni; quindi, regolando prima l'assicurazione contro le malattie, si semplificava, si alleggeriva, diremmo, quella contro gli infortuni, e di fatto poterono porsi fra le prime tutti quegl'infortuni che non portano un malessere duraturo oltre le tredici settimane. Inoltre le malattie sono più frequenti che non gli infortuni, e richiedevano discipline legislative assai più imperiosamente che non questi. L'infortunio alla sua volta produce non di rado invalidità, cioè incapacità per-

(1) Ricorderò specialmente quanto scrisse lo SCHAEFFLE, *Der korporative Hülfskassenzwang* (Tübingen, 1882), cap. 9, e nell'articolo *Gegen die sachliche Priorität der Unfallversicherung*, pubblicato sul principio del 1884 e riprodotto nei suoi *Gesammelte Aufsätze*, vol. I (Tübingen, 1885) p. 105 segg.

manente al lavoro, ma non ne è la sola causa, derivando l'invalidità anche da gravi malattie comuni, da lente infermità contratte sul lavoro, da accidenti fuori del lavoro, e simili: quindi provvedendo all'invalidità prima che agli infortuni si poteva giovare a tutti questi casi e non si creava in certo modo una classe di privilegiati fra gli invalidi, come avveniva dando coll'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro un aiuto soltanto ai divenuti invalidi per questa cagione e non agli altri. Inoltre anche qui si poteva preparare ed agevolare l'assicurazione degli infortuni, coordinando la invalidità derivante da questi a quella derivante da altre cause. Infine gli infortuni sul lavoro sono un caso eccezionale, mentre invece è generale, fatale, inevitabile l'inettitudine al lavoro derivante dalla vecchiaia. Riassumendo: oltre all'aver minore importanza delle altre, anche tecnicamente l'assicurazione sugli infortuni puossi meglio organizzare ove sia preceduta, e tenuta nei giusti confini, dall'assicurazione contro le malattie, che assorbe i piccoli infortuni, da quella contro l'invalidità, che dà le norme per provvedere ad una delle conseguenze dei gravi infortuni, da quella contro la vecchiaia, che può fornirle organi e norme per la gestione economica, come nel caso della conversione dell'indennità da pagarsi in una rendita vitalizia, e simili.

Il Governo tedesco non potè accogliere, che in parte, tali consigli. Cominciò dal disciplinare l'assicurazione contro le malattie e la legge organica fu emanata nel 1883: poi preferì sia per la maggior agevolezza, sia per aver meglio pronto il materiale, di provvedere agl'infortuni sul lavoro, il che avvenne colla legge organica del 1884, completata da altre del 1885, 1886, 1887: infine dopo altri due anni arrivò in porto la legge sull'assicurazione per l'invalidità (non prodotta da infortunio sul lavoro) e la vecchiaia.

Prima di riassumerle, avvertiamo, per evitare ripetizioni, che nella massima parte dei casi si considera come operaio, o, meglio, come assicurando, chi non guadagna sotto forma di salario più di 2000 marchi all'anno, ammettendo però, date certe condizioni, anche persone con maggior guadagno. Inoltre non vogliamo tacere due cose. La prima si è che per avere una compiuta ed esatta notizia di fatto delle persone occupate nei varii rami della produzione, il governo imperiale ordinò il grande censimento professionale del 5 giugno 1882, mirabile monumento, vero trionfo della tecnica statistica, pel quale non vennero risparmiati nè lavoro nè spesa. La

seconda si è che il paese partecipò mediante la stampa in modo prodigioso alla discussione ed elaborazione dei varii disegni di legge. Così quel grande popolo si mostrò all'altezza della coltura moderna ed affrontò con illuminata sapienza e sicura padronanza i più ardui problemi della legislazione sociale. E quale copioso fiume non scaturirà, inoltre, da quei provvedimenti, di notizie e dati sui salari e sulla morbosità e mortalità delle classi operaie cioè sui punti prominenti per conoscerne le condizioni economiche e fisiche! (1) Quale splendido esperimento non si compirà per conoscere le attitudini dello Stato moderno a risolvere almeno parzialmente la questione operaia!

IV.

Per l'assicurazione contro le malattie (2) la legge principale è quella del 15 giugno 1883, estesa a maggior numero di operai con quella del 28 maggio 1885, resa applicabile agli operai agricoli e forestali con quella del 5 maggio 1886.

Venne sancito l'obbligo dell'assicurazione, cominciando dagli operai occupati nelle miniere, nelle saline, negli stabilimenti per la lavorazione meccanica dei minerali, negli opifici, nelle ferriere, nelle strade ferrate e nella navigazione a vapore interna, nei cantieri e nelle imprese di costruzione, nei mestieri e nelle minori industrie con dimora fissa, nelle industrie in cui si fa uso di caldaie a vapore od altri motori meccanici mossi da forze naturali, ecc. Poi fu esteso all'intero esercizio delle poste, dei telegrafi, delle strade ferrate, della marina e dell'esercito, e relative costruzioni, all'esercizio del carreggio, del cabotaggio, delle zattere, ecc.; finchè per ultimo si diede facoltà alla legislazione dei singoli Stati di rendere obbligatoria l'assicurazione delle persone impiegate nel-

(1) Cfr. MAYR, *Die Quellen der Sozialstatistik mit besonderer Rücksicht auf die Einrichtungen der Arbeiterversicherung* (estratto — Roma 1888), ove sono elaborati i primi dati statistici avuti mediante i nuovi ordinamenti.

(2) Veggasi: SCHOENBERG, *Die gewerbliche Arbeiterfrage* nel suo *Handbuch der politischen Oekonomie*, 2ª ediz. vol. 2. (Tübingen 1886) § 48 — MAYR, loc. cit. p. 21 segg. — WASSERRAB, op. cit. p. 47-49, 55 segg. — PETERSEN, *Das Gesetz vom 15 Juni 1883 betr. die Kranhenversicherung der Arbeiter* (nel Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft 1884, fas. 1, p. 63-134) — LEWALD, *Die praktische Durchführung* ecc. (nello stesso Jahrbuch, 1885, fas. 4, p. 73-130) — SCHMOLLER, *Erfahrungen und Stimmungen über das Krankenkassengesetz* (nello stesso Jahrbuch, 1888, fas. 2, p. 303-314) — Per i lavori anteriori vedi la bibliografia del MAZZOLA, op, cit., p. 407 segg.

l'agricoltura e nella silvicoltura, fissandone le norme generali. (1) Il principio dell'obbligo ha così avuto un'applicazione estesissima. Inoltre a molte fra le persone, che o per elevatezza di salario o per la natura dell'impiego non sono operai da assicurarsi obbligatoriamente nel senso inteso dalla legge, è concessa facoltà di assicurarsi, pagando del proprio l'intero premio, mentre per gli operai obbligati è ammesso il contributo dell'imprenditore.

L'assicurazione si compie dalle sette classi di istituti, che appresso ricordiamo, riproducendo dall'ultima statistica pubblicata il numero di essi e quello dei loro associati alla fine del 1887, tranne i dati sui minatori, che si riferiscono al 1886.

L'assicurazione comunale (7,343 casse con 628,985 membri) presuppone e completa tutte le altre forme, ed è obbligatoria per tutti i non appartenenti ad altra Cassa. Consiste nel fornire secondo i casi o servizio medico gratuito e mezzi di cura, con sussidio giornaliero (dal terzo giorno di malattia in poi per evitare frodi) commisurato alla metà del salario ordinario percepito dagli operai nella località, o (se la famiglia lo consente o la malattia lo richiede) ricovero gratuito in ospedale o stabilimento di cura, con un eventuale sussidio alla famiglia dell'infermo. L'assicurazione è così attribuzione del comune, e l'amministrazione della relativa Cassa spetta all'autorità comunale; ma si tiene una gestione separata e si provvede alle spese col provento dei contributi, con eventuale supplemento fornito dal bilancio comunale (che sopporta anche le spese di amministrazione) in caso di deficienza di rendite. Il contributo è fissato a 1 1[2 per cento del salario ordinario giornaliero locale, e in bisogno può essere fissato al 2 per cento, ma non mai oltre. Le eventuali eccedenze si destinano innanzi tutto a formare un fondo di riserva: dopo che questo ha raggiunto una certa proporzione colle entrate, a ribassare i contributi alla misura dell'1 1[2 per cento del salario, se l'hanno superata, e poi a ribassare il contributo anche sotto la misura normale, a crescere la misura dei sussidii, a restituire al comune le anticipazioni. Di regola ogni comune ha la sua Cassa: ma più comuni insieme possono creare una Cassa consorziale, il che in certi casi può essere coattivo.

I padroni, sotto pena di multe o rimborsi di anticipazioni di

(1) Avvertiamo il lettore, che nè l'indole di questa Rivista nè lo spazio ci permettono di entrare nè qui nè in seguito in minuti particolari: nostro scopo è di esporre il sistema germanico dell'assicurazione operaia soltanto nelle sue grandi linee.

spese fatte dal comune, sono obbligati a denunziare nel termine di tre giorni le persone, a cui forniscono occupazione. Essi pagano con mezzi proprii, cioè senza rivalsa, un terzo dei contributi, che sono dovuti dai loro dipendenti soggetti all'obbligo dell'assicurazione (non per quelli assicuratisi volontariamente), salvochè tali dipendenti non siano che due e non si faccia uso di motori meccanici: inoltre anticipano anche i contributi dei loro dipendenti per la parte dai medesimi dovuta, cioè due terzi se assicurati per obbligo, la totalità se assicurati volontarii.

Le Casse locali (3,754 con 1,909,046 membri e per le quali si applicano le stesse disposizioni ora ricordate rispetto agli obblighi degli imprenditori), vengono istituite (e in certe circostanze, obbligatoriamente) dal comune soltanto quando il numero degli assicurati possa essere almeno di cento, salvo che per qualche circostanza (come, ad esempio, per preesistente patrimonio) possano sorgere vitali e mantenersi anche con una cifra minore di partecipanti. Di regola esse si istituiscono come corporazioni professionali (*Berufsgenossenschaften*), vale a dire si organizzano per persone occupate in uno stesso ramo di industria o speciale forma di esercizio; regola da cui si devia solo quando ciascun ramo o ciascuna forma di esercizio non ha il minimo numero di cento operai assicurandi, ovvero l'ha uno solo e non gli altri; allora si riuniscono più rami d'industria o forme di esercizio insieme. Il contributo non è più fissato in ragione del salario ordinario locale, ma in base alla media dei salari percepiti dagli assicurati che non superano tre marchi (lire 3.75) al giorno, salvo che si facciano classi di salariati, ed allora può la media, per ciascuna classe, prendersi fra il salario massimo giornaliero di quattro marchi ed il minimo corrispondente al salario ordinario locale. In questi limiti il contributo può corrispondere al due per cento del salario, essere (per deliberazione degl'imprenditori e degli assicurati) portato in caso di bisogno al tre per cento, con che si concede alla Cassa una certa elasticità di rinfranchi. Le Casse locali, oltre al consueto soccorso di malattia nelle forme stabilite per le Casse comunali, danno sussidii alle puerpere, contribuiscono alle spese di sepoltura, possono prolungare il sussidio, elevarne l'importo, aumentare il sussidio alla famiglia del malato e procurarle cura medica se ha altri infermi, ecc. Il sussidio si dà subito, dal giorno stesso in cui comincia l'infermità, salvo speciali disposizioni dello statuto, che provvede anche all'esclusione dei soci o al diniego o riduzione del sussidio per

malattie procuratesi con condotta immorale, all'ammissione di soci non obbligati ed alla misura del sussidio da darsi ad essi. Si perde la qualità di socio per mancato pagamento di due rate del contributo: ma se ciò deriva da temporanea mancanza di lavoro, si ha ancora diritto per tre settimane al minimo del soccorso.

Le Casse locali sono enti morali e ne hanno i diritti: sono amministrate da un ufficio di presidenza eletto dall' assemblea generale, composta dai soci maggiorenni e in pieno possesso dei diritti civili, sia imprenditori (a cui non è mai concesso più che un terzo dei voti), sia operai di ambo i sessi. All'assemblea può surrogarsi una rappresentanza elettiva, e ciò è obbligatorio quando il numero dei soci supera i cinquecento. Speciali norme regolano la gestione, la tutela dell'autorità comunale o governativa, la chiusura e liquidazione delle Casse.

Le ricordate disposizioni relative alla misura dei contributi rispetto al salario, si applicano anche, salve lievi differenze, alle tre specie di Casse, di cui ora veniamo a parlare.

Le Casse industriali o di fabbrica (5,724 con 1,374,683 membri) vengon fondate dall'imprenditore, quando esso in uno o più opifici occupa più di cinquanta operai obbligati ad assicurarsi. Il numero minimo degli operai può essere ancor ribassato se con altri mezzi e proventi si assicura la solvibilità della Cassa o se l'industria porta con sè speciale pericolo di malattia. La fondazione non è obbligatoria: ma può ordinarsi dall'autorità su richiesta del comune o delle persone impiegate dall'imprenditore, il quale può sciogliersene pagando forti contributi (al massimo il 5 per cento del salario) pei suoi dipendenti alle Casse comunali o locali, obbligo a cui va anche soggetto se per sua trascuranza la Cassa dovesse chiudersi, il che gli toglie anche il diritto di fondarne un'altra. I suoi dipendenti appartengono di diritto alla Cassa industriale, a cui non possono preferire le comunali e le locali, ma sì le altre; però per uscirne devono dare un preavviso di tre mesi ed aspettare la fine dell'anno.

L'imprenditore compila lo statuto, uditi gli assicurandi o i loro rappresentanti, nomina sotto la sua responsabilità l'amministratore e cassiere contabile, deve supplire del proprio alla insufficienza delle rendite se il suo stabilimento ha speciale rischio o la Cassa meno di cinquanta associati; in generale paga del proprio un terzo dei contributi, anticipa il resto deducendolo sui salari, ecc.

Le Casse di costruttori (98 con 17,311 membri) vengono orga-

nizzate quando temporaneamente si raccoglie un notevole numero di operai per costruzioni, specialmente di strade ferrate, canali, strade, dighe, argini, fortezze. Ne spetta l'obbligo al costruttore, che, col consenso dell'autorità, può imporlo a chi assunse in tutto o in parte il lavoro per suo conto: non adempiendo l'obbligo, vien tenuto ugualmente a dare i soccorsi. Le Casse cessano di sussistere col compimento del lavoro che ne fornì l'occasione: lo statuto determina la destinazione dell'eventuale fondo rimasto.

Le Casse delle Corporazioni (350 con 41,700 membri) sono quelle istituite dalle Corporazioni artigiane (*Innungen*), di cui tenemmo parola. Esse vennero modificate per quanto fu necessario per renderle analoghe alle altre Casse, sia per gli scopi e le prestazioni, sia pei contributi, i doveri e diritti dei soci, ecc. I padroni concorrono per un terzo dei contributi, e debbono del proprio coprire le deficienze, quando i contributi totali già pareggiano il 3 per cento del salario medio giornaliero o del guadagno dell'operaio. Restano in vigore le disposizioni della legge sull'ordinamento industriale quanto alla costituzione delle Casse stesse.

Le Casse delle Società dei minatori (243 con 373,917 membri) già ricordate non furono modificate, il che è naturale, perchè servirono si può dire di modello al legislatore. Esse rimangono soggette alle anteriori disposizioni, salvo nell'aver fissato che il diritto al soccorso si acquisti dal giorno stesso dell'ammissione e che non si prelevi, se non in speciali circostanze, tassa di ammissione da chi viene da altra Cassa.

Vengono infine le Casse delle Società di mutuo soccorso registrate secondo la legge imperiale (1,838 con 727,127 membri) o regolate dalle leggi speciali dei singoli Stati (466 con 143,374 membri.) Esse dovettero modificare i loro ordinamenti in guisa da conformarli alle prescrizioni della legge sull'assicurazione delle malattie, e così divennero organi di questa coordinate alle altre Casse. Quelle libere, cioè regolate dalla sola legge del 7 aprile 1876, modificata dalla legge 1° giugno 1884, prosciolgono i soci dall'obbligo di appartenere ad altra Cassa (non però da quelle dei minatori), quando prestano loro per lo meno gli stessi sussidi che sono forniti dalle Casse comunali, e in caso di mancanza di servizio medico gratuito, un equivalente in denaro (3[4 del salario locale).

Un importante provvedimento fu poi preso dalla legge 28 maggio 1885 (§ 16), col disporre, per facilitare la libera circolazione, che se uno si ammala in viaggio fuori del distretto della Cassa

presso cui è assicurato, vien soccorso dal comune nella stessa misura, con cui l'avrebbe sussidiato la propria Cassa, la quale però è obbligata a rimborsare a quel comune la spesa fatta.

Infine si provvide a rendere possibile la partecipazione degli operai agricoli e forestali, rispetto ai quali la legge imperiale del 5 maggio 1886 ha lasciato in facoltà dei singoli Stati di prendere le opportune disposizioni. I comuni però, fino a che non siansi emanate le leggi previste, restano obbligati a fornire la cura medica e mezzi di cura (non però il sussidio giornaliero) agli operai agricoli per le 13 prime settimane di infermità, qualunque ne sia la causa, salvo il relativo rimborso dalla Cassa comunale d'assicurazione o dalla Cassa locale,

Colla varietà degl'istituti autorizzati all'assicurazione la legge del 1883 si è adattata assai bene alle condizioni locali e sociali, sia perchè gli istituti preesistenti analoghi prevalevano ora gli uni ora gli altri nelle singole regioni, sia perchè non tutti hanno ugualmente le simpatie dei padroni e degli operai, a quelli per esempio concedendo maggior ingerenza le Casse industriali o di fabbrica, agli altri essendo più accette le altre forme più libere o meno dipendenti dai padroni. Così la legge fu attuata con una certa rapidità, e alla fine del 1887 aveva già assicurato, senza contare i 374,000 minatori, 4,842,226 persone, colla spesa in detto anno di 61 milioni di marchi su 79 di entrata. L'assicurazione pegli operai agricoli e forestali (circa 7 milioni di persone) non cominciò ad agire che in quest'anno.

V.

L'assicurazione contro gl'infortuni fu regolata dalle leggi: 6 luglio 1884 (legge organica), 28 maggio 1885 (per estendere tale assicurazione), 5 maggio 1886 (per applicarla agli operai occupati nell'agricoltura e silvicoltura), 11 luglio 1887 (per applicarla alle persone addette alle costruzioni), 13 luglio 1887 (per applicarla alla gente di mare ed alle persone occupate nella navigazione). (1)

(1) Oltre allo Schoenberg, l. c. § 41-44, ed al Wasserrab, l. c. p. 49 segg., 55 segg., vedansi nei *Jahrbücher für Nationalökonomie* gli articoli di Paasche (1884, vol. IX, p. 411-461), di Van der Borght (1886, vol. XII, p. 497-533), di Zeller (1887, vol. XIV, p. 535-545, vol. XV, p. 306-312, e p. 486-495) e di Wirminghaus (1889, vol. XVIII, p. 97-105) — e nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft* gli articoli di Zeller (1887, fas. 3 e 4, p. 402-427) e di Van der Borght (1889, fas. 1°, p. 323-356).

La legge del 1884 creò l'obbligo dell'assicurazione per gli operai occupati nelle miniere, saline, cave, cantieri, imprese di costruzione, opifici e ferriere, negli stabilimenti per la lavorazione meccanica dei minerali, in quelli in cui si adopera forza motrice a vapore o macchine mosse da forze naturali, ecc.: quella del 1885 la estese non solo alle industrie del carreggio, del cabotaggio, delle barche di trasporto, a certe operazioni annesse all'industria delle spedizioni, ecc., ma anche all'intiero esercizio delle amministrazioni governative delle poste, telegrafi, strade ferrate, marina ed esercito.

Date certe condizioni, si possono assicurare anche gl'impiegati, propriamente detti, degli esercizi industriali, che si distinguono dagli operai nel senso della legge anche per lo stipendio (superiore a 2000 marchi), e perfino gl'imprenditori ed anche altre persone esposte a qualche rischio, perchè frequentano i locali delle industrie.

Organi dell'assicurazione sono gl'imprenditori delle industrie accennate. Essi sono obbligati (non facendolo di propria iniziativa, interviene il Consiglio federale) a formare Corporazioni professionali, di cui ciascuna comprende gl'imprenditori di una speciale industria.

La Corporazione professionale (*Berufsgenossenschaft*) può estendersi a tutto l'Impero, o al territorio di un singolo Stato, od anche a più ristrette circoscrizioni: però deve in ogni caso essere guarentita l'attitudine della Corporazione a compiere i suoi doveri. Fra le più cospicue avvi quella dei minatori con 346,146 assicurati (1887), quella dell'industria dei latterizii con 190,487 assicurati: sei scendono sotto a 20 mila persone. L'industria del ferro e la tessile ne contano parecchie ciascuna, e così altre.

La gestione delle Corporazioni è regolata da uno statuto, che è deliberato dall'assemblea generale ed approvato dal Governo: nello statuto si può fissare la divisione in sezioni locali, cioè aventi una speciale circoscrizione territoriale, in cui sono il vero organo della Corporazione: facoltà assai importante, e di cui si fece largo uso.

Per le industrie governative, alla Corporazione sottentra o l'Impero o lo Stato, per cui conto è tenuta l'amministrazione.

In caso di infortunio la Corporazione risarcisce le spese per la cura a cominciare dalla 14ª settimana dopo il fatto (per le precedenti settimane provvede, come dicemmo, l'assicurazione contro le malattie): al danneggiato inoltre viene dal principio della 14ª settimana e per la durata dell'incapacità al lavoro fornita una rendita. In caso di incapacità totale e per la durata di questa, la rendita corrisponde a due terzi del guadagno annuale, che si intende, salvo

casi eccezionali, il guadagno medio giornaliero moltiplicato per trecento, o pel numero effettivo dei giorni di lavoro ove quello superi o sia minore di trecento; in caso di parziale incapacità e per la durata della stessa corrisponde ad una frazione dell'ora accennata somma, che è da commisurarsi alla residua capacità al lavoro. Inoltre in caso di morte come risarcimento delle spese di sepoltura si dà il ventuplo del guadagno giornaliero, ma non meno di 30 marchi, ed una determinata rendita, dal giorno della morte, ai superstiti della famiglia dell'ucciso (vedova, figli e, in date circostanze, anche ascendenti). La decisione rispetto all'indennità si fa dalla presidenza della Corporazione, o, rispettivamente, dalla sezione di questa, eventualmente da periti delegati; ma è ammesso appello a decisione arbitrale e ricorso all'Ufficio imperiale di assicurazione. Come regola, per ogni Corporazione viene istituito un Tribunale arbitrale, costituito da un pubblico ufficiale, che lo presiede e da quattro assessori, cioè due membri eletti dalla Corporazione e due rappresentanti degli operai.

I mezzi per pagare le indennità, e le spese di amministrazione, vengono procurati dai contributi dei membri della Corporazione, cioè gli imprenditori; essi sono fissati ogni anno secondo l'altezza del salario degli assicurati e la classe di rischio dei singoli esercizii. Per garantire la sua solvibilità, la Corporazione deve ogni anno cogli avanzi ed interessi costituire un fondo di riserva, corrispondente al doppio del fabbisogno annuale. La Corporazione può emanare prescrizioni per la prevenzione degli infortunii e curarne l'osservanza.

Nel 1887 già esistevano 62 Corporazioni, comprendenti 366 sezioni, 319,453 esercizii, con una media di 3,861,560 assicurati: l'importo dei salarii, di cui si teneva calcolo per fissare le indennità, ammontava a marchi 2,389,349,500; la spesa nell'anno per indennità era stata di marchi 5,373,496 per 15,970 infortunii dell'anno, e 7,196 avvenuti prima, che avevano cagionata o morte o incapacità al lavoro superiore a 13 settimane, mentre per altri 90,031 infortunii minori si era sopportata la spesa dalle Casse di assicurazione contro le malattie. Le amministrazioni governative avevano avuto una media di 259,977 assicurati, una spesa di marchi 559,433 per 1132 maggiori infortunii dell'anno e 718 avvenuti prima, mentre furono 8,446 i meno gravi.

Di non minore importanza è la legge del 5 maggio 1886 per l'assicurazione delle persone impiegate nell'agricoltura e nella silvi-

coltura: secondo la statistica professionale esse ammontavano nel 1882 a 6,978,579 persone. Siccome le linee fondamentali del sistema sono identiche a quelle fissate per gli operai nelle industrie, così possiamo limitarci ad accennare ciò in cui la nuova legge differisce essenzialmente dall'altra. È fissata innanzi tutto la qualità delle persone, a cui si applica la legge; sono quelle occupate nell'agricoltura e silvicoltura, intese queste parole in senso stretto, più in alcune industrie connesse, come la coltivazione del bestiame. Date certe condizioni, può assicurarsi anche il padrone. Nel fissare il salario annuale si tien conto dei salari medii, ed entrano nel computo anche quelli pagati in derrate, l'abitazione gratuita, ecc. Fu ordinata la formazione, obbligatoria in modo assoluto, di Corporazioni professionali degl'imprenditori, come organi dell'assicurazione. Ma siccome qui si tratta in realtà di una sola industria, così si procedette a formarle secondo un criterio quantitativo, non qualitativo, vale a dire, fissate le circoscrizioni territoriali, tutti gli imprenditori agricoli, contemplati dalla legge, di ciascuna circoscrizione devono formare una sola Corporazione. Le circoscrizioni corrispondono possibilmente alle ordinarie circoscrizioni amministrative. Lo statuto della Corporazione è votato da una rappresentanza elettiva degli imprenditori associati: così pure è costituita l'assemblea generale di essi, che elegge la presidenza. I contributi dei soci possono anche essere riscossi come centesimi addizionali alle imposte erariali e comunali. In generale fu lasciata nell'applicazione una certa latitudine agli Stati confederati, perchè potessero tener conto delle condizioni speciali agricole e forestali: il che agevolò l'esecuzione della legge, che potè entrare in vigore al principio di quest'anno.

La legge dell'11 luglio 1887 ha procurato l'assicurazione contro gl'infortuni a gran parte delle persone occupate nell'industria delle costruzioni non considerate dalle leggi precedenti, alle quali la legge stessa si coordina, completandole e svolgendole. Rileviamo quindi soltanto le principali novità. Fu creata la Corporazione dei costruttori professionali di terra e di acqua, che comprende tutti quelli che non sono già in qualche corporazione professionale dei costruttori secondo le precedenti leggi, o che se ne devono per la nuova legge staccare, se vi entrarono, non per l'industria loro principale, ma per una accessoria. Siccome però si può essere imprenditori di costruzioni senza essere costruttori di professione, così tali imprenditori (od eventualmente il consorzio comunale, che ordinò il lavoro) sono obbligati ad assicurare gli operai presso

l'Istituto di assicurazione apposito, che è, per prescrizione della legge, annesso alla grande Corporazione dei costruttori professionali od alle Corporazioni di costruttori costituite secondo le leggi precedenti. Anche l'imprenditore, che non è costruttore di professione e come tale non appartiene alla Corporazione, può, date certe circostanze, assicurare sè stesso presso l'istituto. Questo è mantenuto dai premi pagati dagli assicurati: in caso di deficienza, supplisce la Corporazione. L'assicurazione vi è fatta a spese dell'imprenditore secondo premi stabiliti e per una durata superiore a sei giorni: i premi alla loro volta sono fissati in base al saggio dei salarii. Per gli imprenditori di lavori, che non durano più di sei giorni, vi è l'assicurazione del comune e dei consorzii comunali.

Provvide infine alla gente di mare ed altre persone occupate nella navigazione marittima la legge 13 luglio 1887.

Alcune industrie connesse a tale navigazione e quella interna già furono assicurate colle precedenti leggi: questa si applica a tutte le persone che formano gli equipaggi delle navi, coi macchinisti e servi, alle persone occupate nei *docks* galleggianti e simili, senza limiti di salario, benchè l'assicurazione si commisuri soltanto al medio guadagno normale non superiore a 2000 marchi. Per navi si intendono propriamente quelle di mare, con oltre a 50 metri cubi di capacità di spazio. L'assicurazione dura per tutto il tempo, in cui si presta servizio. In caso di infortunio si percepiscono, al solito, spese di cura e rendita: in caso di morte, parte della spesa di sepoltura e rendita ai superstiti della famiglia.

Tutti gl'imprenditori marittimi ed armatori dell'Impero, e le industrie annesse considerate dalla legge, formano una sola Corporazione professionale, che è l'organo dell'assicurazione.

Per le spese spettanti alla Corporazione si riscuotono dai soci premi calcolati per ogni impresa secondo la classe di rischio, il quale trova la sua espressione innanzi tutto nel numero delle persone occupate e nella durata dell'occupazione, poi nella bontà della nave, nella qualità del carico, nel pericolo della navigazione in date acque, ecc. Per l'incertezza delle attuali classificazioni si ammettono addizionali o restituzioni di premio. Gli ordinamenti del resto corrispondono, per quanto è compatibile col carattere speciale dell'industria marittima, a quelli stabiliti dalle precedenti leggi, e non occorre indugiarsi ad esporne le particolarità.

Gli ordinamenti sanciti dalla legge del 1884, svolti nelle suc-

cessive, sembra adunque che mostrino molta flessibilità e possano con poche modificazioni acconciarsi alle varie forme d'industria.

L'avvenire dell'istituzione dipenderà specialmente dalle attitudini che mostreranno le Corporazioni professionali, il perno del sistema. La breve esperienza ha posto in luce, che alcune non furono alla altezza del còmpito, ma che altre vi attesero splendidamente. L'ordinamento sembra dunque eccellente nel suo concetto fondamentale: bisognerà badare ai singoli casi, e sembra che i parziali insuccessi dipendano dall'aver ora specializzato soverchiamente, creando Corporazioni troppo piccole, ora accentrato troppo, affidando a sezioni di Corporazioni grossi distretti con molti stabilimenti, cosicchè ne derivò pesantezza e grave spesa nell'andamento, mentre sezioni più piccole, a cui si era lasciata anche una certa libertà, lavorarono egregiamente. Se ciò è, il rimedio si troverà nel fondere in grosse Corporazioni quelle piccole, organizzandole per industrie affini, e nel suddividerle poi in sezioni di modeste proporzioni, alquanto autonome e responsabili nella loro azione.

VI.

La parte più ardua di questa legislazione sociale, l'assicurazione contro l'invalidità, ossia l'incapacità permanente al lavoro, e la vecchiaia, fu, dopo tre progetti e vive discussioni (1), sancita colla legge 22 giugno 1889. (2)

L'obbligo dell'assicurazione è esteso alle persone che compierono il 16° anno di età, occupate come operai, garzoni, apprendisti, servi mediante salario o paga, come commessi ed apprendisti in-

(1) Vedansi, sui progetti, specialmente VAN DER BORGHT, *Ueber den Entwurf eines Gesetzes, betreffend die Alters-und Invaliden-Versicherung der Arbeiter* (nei *Iahrbücher für Nationalökonomie*, 1889, vol. XVIII, pag. 1-88), OLDENBERG, *Zur Alters-und Invalidenversicherung der Arbeiter* (nel *Iahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im Deutschen Reich*, 1889, fas. 1, pag. 398-422). e SCHAEFFLE, *Alters-und Invalidenversicherung*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. I. (Jena, 1889) p. 204-238. L'ultimo progetto col titolo: *Entwurf eines Gesetzes betreffend die Alters-und Invaliden-Versicherung* fu presentato al *Reichstag* il 22 novembre 1888 È lo stampato n. 10 della 4ª sessione della 7ª legislatura. La discussione in prima lettura fu cominciata il 6 dicembre 1888: poi subì le successive vicende parlamentari con qualche lentezza, finchè fu approvato in terza lettura il 23 maggio 1889.

(2) *Gesetz, betreffend die Invaliditäts-und Altersversicherung.* Vom 22 Juni 1889 (pubblicato il 26 giugno p. p. nel *Reichs-Gesetzblatt*, n. 13).

dustriali o di negozio con paga annuale inferiore a 2000 marchi, come equipaggi con salario nella navigazione marittima od interna. Si potrà estendere dal Consiglio federale l'obbligo anche ai piccoli imprenditori ed a industriali che lavorano in casa propria per conto altrui; nel frattempo tanto essi quanto gli altri assicurati, per cui qualche circostanza faccia cessar l'obbligo, sono ammessi a contrarre o rispettivamente continuare l'assicurazione, purchè si contentino di essere posti nella seconda classe di salariati (veggasi oltre); quindi pei primi si ha la così detta *auto-assicurazione* (devono avere meno di 40 anni compiuti), pei secondi ha luogo l'assicurazione volontaria.

Non deve assicurarsi chi non ha attitudine a guadagnarsi almeno un terzo del salario ordinario locale per operai comuni.

Oggetto dell'assicurazione è il diritto ad ottenere una rendita di invalidità, o rispettivamente di vecchiaia.

La rendita di invalidità è concessa, senza tener conto dell'età, a coloro che sono divenuti permanentemente (e non per proposito o per partecipazione a qualche delitto) inabili al lavoro. Se l'incapacità deriva da infortunio, bisogna che si tratti di caso per cui le leggi sugli infortuni non ordinino già il pagamento di una rendita. Inabile al lavoro è colui che non può più per la sua condizione fisica o mentale guadagnarsi almeno il sesto del salario medio, secondo cui pagò i contributi negli ultimi cinque anni, e un sesto del guadagno annuale computato a trecento volte il salario giornaliero ordinario locale. Chi per un anno intiero fu inabile al lavoro, riceve la rendita finchè si trova in tale stato, benchè si preveda che l'incapacità non sarà permanente. — La rendita di vecchiaia si ottiene compiuto il 70° anno di età.

Vi è un tempo di aspettativa: cioè la rendita di invalidità si ottiene soltanto avendo pagato i contributi almeno per cinque anni; per quella di vecchiaia il tempo è di trent'anni. Un anno di contributo è costituito da 47 settimane di contributo.

I mezzi per il pagamento delle rendite di invalidità e vecchiaia si ricavano dal concorso dello Impero, che fornisce addizionali alle rendite che si pagano effettivamente ogni anno, e dai contributi continuativi pagati in parti uguali dall'imprenditore e dall'assicurato per ogni settimana, per cui quest'ultimo sta al lavoro. L'ammontare dei contributi è fissato dai singoli istituti assicuratori, prima per un periodo di dieci anni, e poi successivamente per periodi quinquennali e devono essere commisurati agli

eventuali impegni dell'istituto, comprese le spese di gestione, la formazione del fondo di riserva (pari almeno al quinto del valor capitale delle rendite da pagarsi prevedibilmente), ecc.

Per commisurare i contributi e le rendite, gli assicurati vengono distinti in quattro classi secondo il salario o guadagno annuale, cioè 1ª classe: salario o guadagno fino a 350 marchi, 2ª da più di 350 fino a 550 marchi, 3ª da più che 550 fino a 850 marchi, 4ª da più che 850 marchi in su. Il salario o guadagno annuale, salvo che si voglia per accordo fra padroni ed operai calcolarlo in somma maggiore, viene (comprendendovi anche il salario in natura) calcolato o secondo le norme stabilite dalle leggi precedenti, o, in difetto, a trecento volte il salario ordinario locale per operai comuni. L'ammontare medio del salario che deve servire di base al calcolo dei premi, viene determinato per la classe prima in 300 marchi, per la seconda in 500, per la terza in 720, per la quarta in 960. Su questa base i contributi di ciascuna classe sono quindi prelevati in tale misura da coprire gl'impegni totali che all'istituto assicuratore nascono dai diritti creati col pagamento di quelli: ma siccome quelli fra gli assicurati (nella seconda classe), che contrassero autoassicurazione od assicurazione volontaria, possono procurarsi con versamenti addizionali un'addizionale di rendita, così la maggior spesa che ne può derivare si ripartisce su tutte le classi di salario. I contributi possono essere differenziati per gli assicurati nella stessa classe di salario e presso lo stesso istituto, secondo i rami d'industria: ma, tranne questa eccezione, i contributi per gli assicurati nella stessa classe di salario o nello stesso istituto devono essere uniformi nella misura. Quindi per ogni classe di salario saranno anche uniformi le rendite (salve le addizionali, e le differenze or accennate per ramo d'industria).

Pel primo periodo decennale i contributi settimanali in ogni istituto devono, per la 1ª classe di salario, essere di 14 *pfennig*, per la 2ª di 20, per la 3ª di 24, per la 4ª di 30 (il pfennig = cent. 1 $^1/_4$). Per gli altri periodi quinquennali (ed anche per quel primo, se se ne presenta il bisogno) può l'istituto, coll'approvazione dell'Ufficio imperiale di assicurazioni, mutare la misura dei contributi in conformità agli impegni.

I contributi degli assicurati sono versati dall'imprenditore, che li occupa, pell'intiera settimana anche solo cominciata presso di lui, e finita presso un altro. Per agevolare il pagamento si creano e vendono da ogni istituto marche da bollo graduate nel valore

secondo le classi di salario: il pagamento è fatto coll'applicare le marche sulla scheda di quitanza dell'assicurato. La scheda porta la data dell'emissione, ha posto per inserirvi le marche per 47 contributi settimanali (un anno di contributo) ed il nome dell'istituto assicuratore, più eventualmente quello dell'istituto presso cui era precedentemente inscritto lo stesso assicurato. Le schede sono emesse, controllate, cambiate dal Governo dello Stato federato, che procura pure sulle schede riempite il calcolo dei versamenti fatti da ciascun assicurato. L'applicazione delle marche si fa dall'imprenditore all'atto dei pagamenti dei salari, e in serie continuativa, ma può farsi anche dall'amministrazione della cassa di assicurazione contro le malattie, alla quale appartiene l'assicurato, previa riscossione del premio presso l'imprenditore, o da autorità od uffici comunali o governativi. Le schede riempite sono poi consegnate all'istituto locale, che trasmette agli altri istituti quelle di loro spettanza. Coloro che contrassero autoassicurazione od assicurazione volontaria, aggiungono alle marche emesse dall'istituto e rappresentanti i contributi normali, altre marche supplementari emesse dall'Impero: ognuna di esse rappresenta il contributo settimanale addizionale all'autoassicurazione od assicurazione volontaria: non se ne conteggiano mai più di 52 per ogni anno.

La rendita pagata per invalidità o per vecchiaia consta di due quote. La prima quota è pagata dall'istituto assicuratore. Se si tratta di rendita di invalidità si parte dalla somma di 60 marchi, aumentandola per ogni settimana, per cui si pagò contributo, di 2 pfennig per la 1ª classe di salariati, di 6 per la 2ª, di 9 per la 3ª, di 13 per la 4.ª Invece la rendita di vecchiaia ammonta, per ogni settimana di contributo, a 4 pfennig per la 1ª classe, 6 per la 2ª, 8 per la terza, 10 per la 4ª e si fa il calcolo per 1410 settimane (cioè 30 anni di contributo), tenendosi conto di quelle 1410 in cui pagò il massimo contributo per chi appartenne a diverse classi per più lungo tempo in totale.

La seconda quota è versata dall'Impero: cinquanta marchi annuali per ogni rendita.

La rendita viene pagata a rate mensili anticipate, e per l'invalidità decorre dal giorno in cui si verificò l'incapacità al lavoro, o almeno da quello in cui fu accertata mediante denunzia, per la vecchiaia dal 1° giorno del 71° anno. Le donne non ancora pensionate che prendono marito possono aver la restituzione della metà dei contributi versati, se lo fecero per almeno cinque anni,

ma con ciò perdono il diritto alla rendita. Se l'assicurato dopo aver pagato i contributi per almeno cinque anni, muore, la stessa restituzione si fa alla vedova, o, in sua mancanza, ai figli sotto 15 anni. Con le stesse condizioni la quota della vedova passa ai figli.

Perde il diritto a rendita chi in quattro anni consecutivi non pagò in complesso il contributo di 47 settimane. Può riacquistarlo, ma deve subire un nuovo periodo quinquennale di aspettativa.

Se gli aventi diritto a rendita percepiscono sussidii per altre forme di assicurazione, le loro rendite vengono proporzionalmente diminuite, o pagate in parte agli altri istituti assicuratori.

Come è organizzata questa forma di assicurazione? Si costituisce uno speciale Istituto o per grandi circoscrizioni locali, o per tutto il territorio di uno degli Stati singoli, o di più Stati riuniti in consorzio: ciò per cura degli Stati stessi (a cui spetta l'esecuzione della legge), salvo l'approvazione del Consiglio federale, che può in certi casi d'ufficio ordinare anche la creazione dell'Istituto. Restano assicurate all'Istituto tutte le persone considerate dalla legge che hanno la sede della loro occupazione nella circoscrizione territoriale a quello assegnata.

Più istituti possono riunirsi in consorzio di riassicurazione per sostenere il loro còmpito in comune, in tutto o in parte.

L'Istituto è un ente morale. Per i suoi impegni risponde il patrimonio, ed, eventualmente, anche la circoscrizione locale o lo Stato confederato o il consorzio degli Stati confederati (ciascuno in ragione di popolazione), in cui ha sede.

L'Istituto è amministrato da un ufficio di presidenza, composto di impiegati nominati dalle autorità della circoscrizione o dal Governo dello Stato o degli Stati confederati, ed avente carattere di ufficio pubblico: è presieduto da uno dei suoi membri, e vi si possono aggiungere altre persone (padròni, assicurati, estranei) stipendiate o a titolo gratuito.

All'ufficio di presidenza sta a fianco un Comitato composto di almeno cinque rappresentanti dei padroni ed altrettanti degli assicurati, ed eletti dai medesimi, ma separatamente. L'elezione è di secondo grado, vale a dire vi partecipano le presidenze delle Casse per l'assicurazione delle malattie, che risultano già dei due elementi, più le Casse dei marinai, ed è concessa una partecipazione alle ordinarie rappresentanze amministrative della circoscrizione o dell'assicurazione comunale contro le malattie in misura proporzionale alle altre persone interessate, che non appartengono a

cassa per le malattie. Si eleggono anche due supplenti per ogni rappresentante. Gli eletti restano in carica cinque anni. Il Comitato è convocato dal capo dell'ufficio di presidenza, nomina gli assessori del tribunale arbitrale (di cui più oltre), esamina i conti annuali, decide se si debba procedere ad organizzare la riassicurazione, delibera le modificazioni statutarie, sorveglia la gestione della presidenza. In quest'ultima attribuzione può essere surrogato da un Consiglio di sorveglianza, che deve essere composto di un numero pari di rappresentanti dei padroni e degli assicurati, e deve necessariamente esistere quando nell'ufficio di presidenza non furono chiamati rappresentanti dei padroni o degli assicurati, ma persone estranee ad ambe tali classi. Il Consiglio di sorveglianza ha diritto di chiedere la convocazione del Comitato. Nelle singole località la rappresentanza dell'Istituto può affidarsi a persone di fiducia. È incompatibile il posto di membro del consiglio di sorveglianza o di rappresentante con quello di membro dell'ufficio di presidenza. È determinata la responsabilità di questi membri dell'amministrazione. Le modalità sono riservate allo statuto (approvato dal Governo) di cui ogni Istituto deve essere fornito.

La legge prevede poi, con particolareggiate disposizioni, gli eventuali mutamenti nella circoscrizione territoriale degli istituti, la separazione, la fusione, ecc.

Nella circoscrizione di ogni singolo Istituto deve costituirsi almeno un Tribunale arbitrale, composto di un presidente nominato dal Governo dello Stato in cui ha sede l'Istituto, e da almeno quattro assessori, di cui una metà appartenenti alla classe dei padroni, l'altra a quella degli assicurati: la loro elezione è fatta dal Comitato; durano in carica cinque anni e sono rieleggibili.

Il tribunale decide sulle contestazioni fra l'Istituto e gli assicurati, sia sul diniego di concessione di rendita, sia sulla misura di essa. Si ricorre in appello all'Ufficio imperiale di assicurazione, ove è costituito a tale scopo un tribunale di revisione composto di un magistrato, di due membri permanenti e di due non permanenti, fra i quali vi dev'essere almeno un rappresentante dei padroni e uno degli assicurati.

I membri del Comitato, del Consiglio di sorveglianza, gli assessori del Tribunale, i periti, esercitano gratuitamente le loro funzioni; ma ai rappresentanti degli assicurati, per rendere possibile la loro partecipazione, si concede una conveniente indennità.

I padroni, o i loro direttori, non possono rifiutare la nomina, se non nei casi in cui la legge civile ammette il rifiuto della tutela di minorenni o per motivi previsti nello statuto.

In ogni distretto territoriale di un Istituto si trova un commissario governativo nominato dallo Stato confederato di concerto col Cancelliere dell'impero. Esso può assistere con voto deliberativo alle sedute degli organi amministrativi dell'Istituto e del tribunale arbitrale, fare alle decisioni le opposizioni giuridiche ammesse, esaminare gli atti, sorvegliare la gestione, ecc.

Sono ammesse infine Casse particolari organizzate per speciali esercizii dell'Impero, di uno Stato federato o di enti amministrativi locali. Essi però devono adempiere a certe prescrizioni della legge relative ai contributi, al computo del tempo per cui taluno fu assicurato presso gli Istituti ordinarii, all'istituzione di un tribunale arbitrale; ed allora l'assicurazione presso di esse delle persone impiegate in quegli esercizi è considerata come adempimento dell'obbligo legale.

Tutto il servizio è posto sotto la direzione e vigilanza dell'Ufficio imperiale di assicurazione, a cui furono concessi larghi poteri di ispezione, e perfino la facoltà di costringere con multe all'adempimento delle prescrizioni legislative e statutarie.

E qui mi fermo, anche non potendo ripetere col poeta:

D'entro *alla legge* trassi il troppo e il vano,

perchè di troppo e di vano nella lunga legge (di 162 articoli) non v'è, ma dovevo limitarmi a riprodurre solo quanto poteva fornire un'idea del suo contenuto. E concluderò avvertendo che l'attuazione di questa forma di assicurazione operaia è impresa davvero gigantesca, perchè si calcola che la legge dovrà estendere i suoi benefici a 7,322,000 uomini e 3,696,000 donne, quindi ad oltre 11 milioni di persone, alle quali aggiungendo gli assicurandi facoltativi, si arriva ad un totale di 13 milioni e mezzo circa. Quindi la sua esecuzione sarà certamente lenta e difficile; ma almeno la legge v'è, e quindi sono cessati i dubbi e le discussioni teoriche sulla sua possibilità e convenienza: alla scienza ed all'amministrazione il compito di applicarla: il nuovo grande esperimento è inevitabile, degno argomento di studio per un futuro osservatore. (1)

CARLO F. FERRARIS.

(1) Si potrà specialmente accertare, se non ne deriverà un soverchio onere finanziario allo Stato, o se il contributo di questo possa sopprimersi, come parecchi hanno sostenuto, passato il primo stadio di applicazione.

LA SOCIETÀ BIBLICA D'INGHILTERRA

E L'ULTIMO SUO RAPPORTO

Ci sono racconti poco veri, perchè la rettorica, anche quella dei semplici e dei giusti, li travisa gonfiando, ma che veri diventano al correre dei secoli come fossero state profezie. Diceva san Giustino penetrato il vangelo in ogni regione del mondo: ai suoi tempi no, ma adesso si può affermare con fiducia e con meraviglia che in quasi ogni luogo c'è, che ogni gente quasi può vedere , studiare, combattere, seguire gli avvertimenti e i consigli degli ebrei primi, o dei secondi, tramutati in cristiani.

Le chiese di levante e di ponente si diedero la mano o predicassero o traducessero: nel secolo nostro molto si adoprarono la romana, la greca, la germanica: questa sopra tutte, nel nuovo e nel vecchio mondo: e, dentro alla grande famiglia, vanno innanzi gli inglesi come, tra questi, emulo e guida di presbiteriani, di metodiani, di libere scuole, primo resta, senza alcun dubbio, l'anglicano.

Di altre comunità di cristiani l'opera si vede assai meno, dove il bisogno o l'opportunità non ce ne offra gli annali; nei quali sono esempi di fruttuosi sacrifici, o la scuola basileense diffonda libri e insegnamenti lungo le terre occidentali dell'India inferiore o quella utrettana provveda alle isole di Malesia; ma l'Inghilterra è indisputata regina e c'è una vecchia istoria delle sue missioni che ad ogni anno rinnova una pagina; un grosso libro che può allettare anche i laici.

Moltissimi dei laici, non oserei dire. Nelle cose di religione o il troppo zelo o la soverchia diffidenza ci guasta. L'amico, non guarda che al catechismo della sua parrocchia e, se da un'altra venisse, è parola e opera di demoni: il nemico, deride ogni sforzo di ficcare l'occhio dentro all'invisibile. Stare in disparte, ma rispettare e intendere e anche ammirare, è di pochi; i quali della religione conoscono la potenza, rinascente con ordini nuovi, delle religioni temono le superbie e gli odi, immortali anche questi.

Che se non preme ai laici d'Italia il sapere, il molto fare sta a cuore a quelli d'Inghilterra: e, come s'accresce il numero dei missionari, ministri di chiesa, sempre più li vengono aiutando i distributori del libro; uomini liberi, non legati dall'unzione e dai voti, che soli o con la moglie e i figliuoli, sulle sabbie e tra i pruni, al fuoco del sole e al ghiaccio dei venti, penetrano, spesso i primi, tra genti nuove a quei modi di vita sociale che piacevano ai padri nostri e piacciono anche a noi. Altra parte grande ha in questa istituzione il laicato: perchè dalle sue generose offerte si raccoglie il tesoro che la regge e l'abbellisce.

Eccolo qui il *Rapporto* dell'ottantasette (1), sempre ricco di notizie sulla vita religiosa del mondo: e se qualche volta dà noia lo stile piagnucoloso e untuosetto de' sagrestani, si pensi che siamo in chiesa, e in *chiesa coi santi:* si pensi che ai benefattori si rivolge il libro che vuole mostrare come il denaro largito fruttasse; e quelli hanno altri orecchi dai nostri, di gente mondana. Sempre utile istoria è questo Rapporto, e diventata da molto tempo migliore per opera, crederei, del dottor Guglielmo Wright, sopraintendente alle traduzioni e alle stampe, il quale arricchisce il volume di tavole geografiche ed etnografiche da metterci sotto gli occhi le regioni e le famiglie presso le quali la Scrittura si portò e si porta.

Molto ci dicono i numeri del bilancio. V' entrarono nell'ottantasette 250,382 lire (di sterline, si intende) e se ne spesero 224,823. C' è chi dona d'anno in anno, fino a cinquecento lire: chi offre,

(1) *The eighty fourth Report of the british and foreign Bible Society; MDCCCLXXXVIII. — London, Bible House*, 1888. Un volume di 568 pagine. Ha la data dell'88 quello che dà conto dell'anno innanzi: e questo si capisce.

in memoria di parenti desiderati e perduti, mille lire: chi fa lemosina « ringraziando Iddio per le grazie di lui e le benedizioni al regno, nei cinquanta anni da che siede sopra il trono Vittoria: » legati ci sono di 10,000, di 14,000 lire e, per la larghezza dei testatori, quest'anno vince ogni altro da che è in piedi la società.

Nell'87 s'ebbe una diffusione di bibbie che mai l'uguale e fruttarono oltre a centomila sterline. O venissero dalla casa di Londra o dai depositi di fuori, si vendettero 1,938,097 copie del Nuovo Testamento, 869,061 dell'intera Bibbia, 1,398,874 di parti varie della Scrittura: così giungendo al grosso numero di quattro milioni e ducentomila.

La Società non è gelosa. Quei trentasei che la guidano non sono preti, e sei di loro sono trascelti da' forestieri che vivono a Londra; poi, con l'anglicano di vecchio stampo, v'è ricevuto alla pari il cristiano delle altre chiese riformate. Inglese è detta, ed è; si adopera sopra tutto a diffondere con la Bibbia la fede nell'Inghilterra propria e nel Gallese: gli Scozzesi sono nelle buone mani di un'altra Società, la *Nazionale*: (1) più stretta da difficoltà di ogni sorta è l'*Ibernica*, e anche di lontano possiamo immaginarle.

Codesto a casa: poi, tra popoli di sangue anglo-sassone, va notata la *Società americana*, che, oltre ai libri comperati di fuori, stampò già nell'87 un 854,000 volumi, e ne distribuì tanti da passare il milione.

A quando a quando deputati della Società percorrono l'Europa, consigliando ed eccitando missionari e distributori. Nell'87 il dott. Guglielmo Wright visitò, oltre Francia e Svizzera, anche l'Italia: a Bordighera discorse sulle sorti della Società e poi sulle nuove ricerche intorno agli Hittiti, argomento a lui prediletto, del quale riparlò a San Remo, a Roma, a Firenze: prediche tenne poi in molti luoghi, a Genova, a Livorno, a Napoli, a Venezia, a Torino, a Milano. I distributori (*colporteurs*) furono per l'Italia un trentanove, in terra ferma e nelle isole, quasi per ogni provincia: qui, per opera di loro, o a' depositi delle Bibbie, se ne vendettero 103,674 volumi; altre Società ne comperarono 18,675; donati ne furono 15,386. Si sparsero dunque per l'Italia 137,135 esemplari;

(1) La Nazionale vendette 630,000 esemplari; 77,000, e non più, l'Irlandese.

compartiti fra i cinque depositi maggiori, e a numeri rotondi, sarebbero 23 migliaia a Milano, 29 a Genova, 10 a Livorno, 15 a Firenze, 23 a Roma, e a Napoli 32.

In tutta Spagna, se vogliamo paragoni, non passarono invece i 43 mila, scematovi non poco lo smercio degli anni trascorsi. Del quale fatto dà questa spiegazione il rapporto: essere in gran parte cessata l'opera della Nazionale Scozzese che usava acquistare le Bibbie dalla Londinese e darle a piccolo prezzo a chi aveva a diffonderle tra gli Spagnoli, guadagnandoci.

Vengono poi i commenti. Da ogni paese e distributori e missionari scrivono alla Società quali fossero gli sforzi loro, quali sieno le speranze. Nella Spagna, poniamo, messe da parte le città grosse, Madrid, Siviglia, ove chi non ha la pietà dei cattolici non ne cerca altre maniere, affermano i narratori che nel contado è spesso più forte la battaglia, ma è più facile trovare attento alla predicazione nuova qualche orecchio e qualche cuore.

E dell'Italia che cosa diranno? A Busachi, di Sardegna, un distributore, perchè diffonde *libri proibiti*, è messo in carcere d'ordine del sindaco e tenutovi sei giorni; a Carpino, in quello di Foggia, due preti assaltano il bibbiaio e gli guastano la roba; ma questi furono condannati a prigione e ad ammenda, come il bravo sindaco fu deposto e portato al tribunale. Del Governo nostro insomma gli Inglesi si lodano; e anche sul papa o non papa, sulla conciliazione o no, entrano in particolari, ai quali non direi di savia liberalità dar luogo in un libro come è questo.

Sappiamo dal rapporto che a Firenze, nella Claudiana, *sola stamperia protestante* d'Italia, si stampa già il N. Testamento che un 25 mila esemplari se ne portarono fuori, e che è da prevedere che l'impresa s'allarghi.

Non tutti codesti volumi, venduti o donati, stanno al sicuro nei palchetti e nelle tasche: qua e là c'è mano ardita e rapace: e della Sardegna si confessa già che spesso, allo zelo e alle minacce di oltre a duemila preti, le Scritture tornano al nulla, come fossero libri osceni e pervertitori. I quali libri, che troppi ce ne sono, non usa siano fatti purgare nel fuoco.

A Roma, per trovare ricovero, s'ebbe a disputare e non poco. Le bibbie sono in un deposito, ma il nuovo padrone della bottega gliela toglie. Altre se ne cercano: quando si conosce quale sia la

merce, o si nega o si domandano somme fuori dell'usato; la pietà sopra un piatto e sull'altro l'avidità. Alla fine riescono: anche la Scrittura ha casa sua, e non lontano da un'altra Propaganda, degnamente famosa, ma non di certo per la generosità del laicato italiano.

Di Napoli ci raccontano come due volte entrassero i distributori, non dissentendo i capi, fra le tende del campo: e che molti dei nostri soldati s'invogliarono del nuovo libro e lo portarono compagno nelle corse per l'Africa.

A fine religioso si volge la società ma serve ad un tempo anche alle ricerche della filologia. Se altro fosse il libro, a questa gioverebbe assai più: se invece delle astruse finezze della teologia paolina, delle mal note costumanze presso antiche genti, delle tradizioni oscure e abbuiate, s'avesse un racconto semplice, alla buona. Ma la Bibbia non si disfà: e poichè alla volte è il solo monumento di una letteratura ignota, e spesso il primo, si gode a cercarvi faticando le impronte di una parlata sconosciuta e s'aspetta con impazienza l'opera del rivelatore.

O di suo le stampasse, o ad imprese di società sorelle desse provvidi aiuti, la Britannica può vantarsi che 286 popoli, e ciascuno a modo suo, possono leggere la scrittura. Gli inesperti usano domandare: ducento e ottantasei? lingue vere e proprie? e ce ne sono tante? e non c'entrano forse i dialetti? A rispondere si consumerebbero molte pagine e la *Nuova Antologia* non vorrebbe dare le sue. Si contentino i curiosi di sapere che, per tutta Italia, in quella lista non si contano che due versioni: l'italiana e la piemontese: di tutta Francia, la francese, la provenzale, la brettona e la basca: di tutta Spagna la guispuscoana (cioè un'altra forma di basco) la catalana, la zingaresca (fra le parlate di quella gente, non la più genuina) e la spagnola; così la pura come quella un po' guasta scritta con lettere ebraiche, come usano leggerla gli ebrei di levante e sulle coste boreali dell'Africa. Si vede chiaro che, per una grande parte del mondo civile non si discende alle particolarità: dove una letteratura ravvicina molte provincie, di quella si contentano i missionari; ma dove non c'è, o venne meno, alle differenze bisogna aver l'occhio e, se fossimo nella Malesia anzichè in Italia, provveduto ai bisogni dei fiorentini, s'avrebbe a rammentare il napoletano, e quello che servisse a Chieti non servirebbe a Catanzaro.

Codesto mio non rispondere, adesso e qui, potrebbe scemare meraviglia in chi sentisse la prima volta il numero stragrande delle versioni: ma, a compenso, aggiungerò che molto più fu fatto dallo zeto o per la religione o per la scienza. Altre società diedero altri libri che il Rapporto non annovera e che aprono vie per il mondo al vangelo; e, non a predicarlo, ma usandone a comparazione, molti dotti s'industriarono di volgarizzarlo. Chi tutto sommasse, andrebbe molto più in là di trecento parlate che fanno eco all'antica parola dell'israelita.

Ogni anno si va innanzi. Sulla scorta del Rapporto vediamo che anche l'87 vide sei nuove versioni, una di America ed africane le altre. S'aggiunge dunque il S. Giovanni del Wakefield per i galla del mezzodì: il san Matteo in bondeiano, parlato sulle coste orientali tra Mombasa e Zanzibar: il san Giovanni del Chatelain in chimbundese (*Kimbundu*), a occidente « tra Nyangwe e Cazembe: » il N. Testamento in *sepedi*, da servire alle tribù dei Bakatla, dei Belobedu, dei Bakanoa, nel Transvaal settentrionale: nella stessa repubblica transvaaliana, i guambesi (*Guamba*) hanno i vangeli, per loro tradotti dai due fratelli Berthond: e finalmente al centro di America ci trasporta il Sieberger che gli stessi vangeli volgarizzò, per la prima volta, nella lingua dei moschitesi.

I Rapporti annunziano quali versioni si imprendano, si correggano, si rinnovino. Per questa parte si vorrebbe sempre più: se ogni nuovo volume desse la storia, con diligente brevità, dei lavori che precedettero, dei principii seguìti, degli uomini che ne hanno il merito, non mutato il colore che spetta ragionevolmente alle opere religiose, quanto vantaggio non ne caverebbero gli studiosi? Se ne persuada, e persuada, il sopraintendente, nel quale è bene fidare.

Di molte altre notizie che dà il *Rapporto* scelgo una sola e conchiudo. La Società americana affidò al signor Pratt (uno straniero?) la rinnovata traduzione di tutta la Bibbia in lingua spagnola: la giapponese, per opera dell'illustre jamatologo Hepburn, vedrà presto la fine: la neosiriaca viene riveduta, a correggere la telugica si pensa. Più grave impresa è l'altra che si propone la società: vuole ristampare le Scritture in antico aicano e, per la scelta di buone varianti, si rivolge a dotti armenisti di Costantinopoli. Scegliere e dare, se si può. L'arbitrio dei pochi, anche in-

telligenti e prudenti, non basta: bisogna che i manoscritti armeni diano a tutti la loro testimonianza e che dagli ellenici non si lascino gli editori o guidare o sviare. Autorità grande, chi l'ascolti a dovere, ha questa antica voce: e se gli americani se ne facciano interpreti, ne avranno lode. Giova che alla critica un po' lenta e svogliata degli orientali, s'accosti, ammonendo e sorreggendo, quella più rigida e più incontentabile delle nostre scuole d'occidente: albero innestato megliora il frutto.

E. TEZA.

NOTIZIA GEOGRAFICA

L' Europa in Africa. (1)

Omai, salvo poche eccezioni, i lidi africani sono divenuti possedimenti europei: ed una lotta si è impegnata dalle coste, tutte omai discoverte e studiate, verso le regioni dell'interno ancora avvolte di misteri; lotta di preponderanza dell'uomo civile sopra l'uomo selvaggio, la quale, malgrado le barriere dei deserti e l'arsura del clima, potrà trasmutare le condizioni sociali dei popoli e preparare un'èra nuovissima al Continente nero.

Missionari, esploratori, guerrieri ogni giorno rispondono ad un punto di interrogazione geografica e mediante scoverte indicano nuove vie verso il cuore del continente così raccolto e chiuso, nuove meraviglie della natura, nuove fonti di produzioni, nuovi allacciamenti di interessi, nuove popolazioni. Seguono i commercianti sempre intenti a riversare la sovrabbondanza dei prodotti ed a cercare nuovi traffici, nuovi guadagni. E gli Stati cercano espansione alla vita propria per favorire l'acquisto della ricchezza, per controbilanciare le potenze rivali, per assicurare antichi e nuovi possedimenti, spronati a ciò dalle promesse (forse fallaci) dell'avvenire, dall'esempio altrui, dalla relativa agevolezza delle imprese, dalle discordie, dai vizi e dalla debolezzad egli indigeni, dai grandi bisogni della navigazione.

(1) *Possedimenti e protettorati europei in Africa 1889*. Raccolta di notizie geografiche, politiche, storiche, militari sulle regioni costiere africane — *Corpo di Stato Maggiore* — Voghera Carlo — Roma, 1889.

Ai viaggi, alle scoverte e alle lotte succedono i trattati delle nazioni civili fra loro ovvero con capi più o meno selvaggi, più o meno padroni del suolo: e si rizzano bandiere, si inviano armati, si ordinano indigeni al servizio militare, si estendono conquiste, si accrescono cognizioni, si cambia radicalmente la geografia politica del paese. Fra tanti e così rapidi mutamenti è indispensabile all'uomo colto una guida sicura per lo studio geografico, un indicatore circa le condizioni attuali delle coste africane, una nota parallela fra ricchezza, commercio e prodotti, un punto di partenza per studi maggiori, un quadro comparativo della potenza delle singole colonie europee e delle loro basi di operazione verso l'interno.

Questa guida, questo indicatore, questo quadro ce lo presenta ora il nostro Corpo di Stato Maggiore colla pubblicazione che abbiamo sopra indicata e che, entro certi limiti e fino ad un certo punto, presenta il bilancio delle cognizioni nostre e la situazione politica in quest'anno di grazia 1889, nel quale è lecito dire che si chiude la cerchia, civile se si vuole ma non umanitaria, che avvolge il continente africano.

*
* *

Per rendere lo studio meglio evidente ed uniforme, l'interessante libro ha cercato di ridurre ogni possedimento, ogni protettorato, ogni frazione di Stato al medesimo denominatore. E ne risulta non piccolo vantaggio alle indagini comparative perchè si hanno condensate, accertate e corrispondenti notizie intorno ai confini, alla superficie ed alle popolazioni, alle città, villaggi e centri abitati, al governo ed alle suddivisioni politiche, alle forze militari, alle circoscrizioni territoriali ed alla storia. Poi per ciascun possedimento, Stato o regione si hanno incise nel testo medesimo parlanti e nitide cartine geografiche, che danno luce e vita al testo per le quali la stessa origine è guarentigia di esattezza geografica. Si vede come il Capo del 1° riparto, ufficio 3° del Corpo di Stato Maggiore, abbia con molta intelligenza ed unità di concetto e di indirizzo regolato il lavoro, schierando le singole parti con ordine e precisione militare. Ma il metodo stesso ha indotto i compilatori a darci per alcune regioni, come ad esempio per il Marocco, pel territorio del Capo, per l'Egitto, per la Tripolitania, per l'Algeria

— notizie conosciutissime, contenute in ogni trattatello di geografia, mentre il lettore cerca talvolta invano notizie meglio particolareggiate intorno ai possedimenti nuovi ed agli Stati che sono in via di formazione. Per esempio, impaziente interroga: intorno all'espansione della Francia dal Senegal verso il bacino superiore del Niger; intorno al nuovo possedimento tedesco del Camerun, che situato nell'inguine africana apre la via al bacino del Binue, di Adamaua, di Baghirmi e di Dar Banda; intorno alla estensione presa dal territorio francese di Gabon verso il Congo; intorno allo Stato libero del Congo: infine si vorrebbe sapere qualcosa di più intorno alla sfera di interesse tedesco, britannico ed italiano e intorno alle cose nostre di Africa. Ma il programma, giustamente impostosi dai compilatori, è la brevità; onde l'impazienza e la curiosità nostre avrebbero per avventura gonfiato soverchiamente il volume.

Il sistema adottato ha costretto a fare le cartine geografiche intercalate nel testo con scale diversissime: per esempio, abbiamo la Tripolitania alla scala di 16,840,000, il Togoland (prot. tedesco), il gran Popo e il Porto Novo (prot. francese) alla scala di 850,000; e così naturalmente, per necessità di cose, non salta all'occhio la grandezza relativa delle regioni, e mancando una carta generale, non si vede la relazione delle coste verso l'interno.

*
* *

Gettando l'occhio sopra una carta d'Africa rappresentante il dominio portoghese in sulla fine del secolo XV ed al principio del XVI si vede che esso si estendeva, incominciando da occidente, dal capo Blanco ad oltre il capo Sierra Leone, lungo tutta la Costa d'oro; indi comprendeva le foci del Niger fino agli attuali possedimenti tedeschi di Camerun, e da Loango fino al Capo Negro passando per l'estuario del Congo: e poi, sui lidi orientali, fronteggiava l'Oceano indiano dalla baja di Boa Paz lungo il Mozambico fino quasi al capo Guardafui, nei paesi dove ora si agitano Tedeschi ed Inglesi e dove gli Italiani hanno assunto il protettorato di Opia.

Ora di tanta parte delle spiaggie africane e delle isole che scendendo dal Portogallo cingono quasi corona di perle la grande

gobba occidentale d'Africa, rimangono le Azorre, Madera e le isole del Capo Verde e sul continente restano al Portogallo il piccolo governatorato di Rio dell'Oro, ristretto tra il deserto e l'Atlantico, l'arcipelago di Bissagos, gettato alle foci del Rio Grande; segue la stazione di Cabinda al nord delle foci del Congo, il cui commercio promettente splendido avvenire è nelle mani di Olandesi e di Inglesi: e poi vengono sull'Atlantico la colonia portoghese di Angola tra il Congo ed il Cunene; e sugli opposti lidi, bagnata dall'Oceano indiano, si estende la colonia del Mozambico, la quale fu dichiarata colonia portoghese fino dal 1497. Dal libro che esaminiamo sembra quasi che fosse annessa al Portogallo soltanto nel 1752. Diciamo *sembra* perchè il libro parla soltanto della sua precedente soggezione alla città indipendente di Goa nell'Indostan. Del resto le date delle annessioni portoghesi sulla costa orientale di Africa sono: Baja di Boa Paz (Delagoa) 1497, Sofala 1501, costa dello Zanzibar 1498, Magadoxa 1499, Socotra 1507.

Tra i due maggiori possedimenti portoghesi l'uno sull'Atlantico, l'altro sull'Oceano Indiano, al sud dello Stato libero del Congo, intercede l'immenso altipiano, ancora in grande parti sconosciuto, le cui comunicazioni sono tracciate dallo Zambesi e dal principale affluente suo il Cuando. Alcuni viaggiatori, e fra essi il maggiore portoghese Serpa Pinto, hanno traversato e descritto questa regione, « destinata a fiorire: » il lettore ne avrebbe letto volentieri i nomi nel pregevole lavoro del nostro Stato Maggiore: e nell'interesse dello studioso sarebbe stato utile, qui ed altrove, citare a piede di pagina, ovvero in calce, mediante un elenco abbondante, le molte relazioni originali, ultimamente venute in luce.

V'è bensì, a questo proposito, in fine al volume, una nota delle opere consultate. Ma in essa mancano i titoli delle pubblicazioni geografiche più interessanti e più palpitanti per attualità e per originalità. Invece troviamo qualche opuscolo alquanto antico ovvero compilato a sua volta sopra dati altrui, qualche opera di geografia universale come il Reclus (che si potrebbe ben sottintendere) il Niox, e il Guillain del 1856, il Goltdammer per *Obock* del 1877, l'Issel del 1872. E troviamo qualche raccolta di documenti diplomatici, assai incompleta, qualche memoria sulla Tripolitania, che nulla aggiunge alle cognizioni generali... e via di seguito. Per contro abbondante è l'elenco degli atlanti e delle carte che hanno servito alla compilazione dell'opera, per la quale si deve avere

letto e studiato assai più di quello che non apparisca dalla lista ristretta di scritti, in parte modesti, e non sempre offerenti guarentigie di esattezza, e non tutti abbastanza autorevoli rispetto all'autorità degli ufficiali compilatori del libro.

*
* *

Il libro dello Stato Maggiore italiano compendia le cognizioni nostre non solamente intorno ai possedimenti europei ma eziandio intorno agli Stati africani che si vanno costituendo ad immagine e similitudine degli Stati civili. Ecco la repubblica di Liberia, che l'Atlantico flagella penetrando nel golfo di Guinea: è costituita politicamente secondo l'esempio degli Stati Uniti d'America. Stretta come è tra Inglesi e Francesi, in lotta coi Mandinghi dell'interno avrà essa il prospero avvenire dei paesi che ha preso a modello? Ecco fra gli Inglesi del Capo ed i Portoghesi del Mozambico un gruppo di Stati civilmente ordinati, cioè lo Stato libero di Orange, la repubblica del Transvaal e la nuova repubblica Sud-Africana Sono fondati dai Boeri venuti d'Olanda, che conservano la tempra indomita e la gagliarda operosità della madre patria, lottando con la natura e cogli uomini civili e selvaggi. Ora, dopo la pubblicazione del libro, hanno conchiuso un trattato di amicizia e di difesa reciproca. Costruiscono ferrovie e conquistata la pace mediante le belle vittorie di Laing's Neck, d'Ingogo e di Magiuba, ottenute sugli inglesi, progrediscono nella via della civiltà. Ma gli inglesi del Capo s'avanzano dalla Becciuana e da Calahara, e ne restringono l'espansione ed i commerci. È questa forse la missione degli europei in Africa di combattere l'incremento degli Stati civili?

I compilatori dell'opera scrivono Bechuanaland, Griqualand, Zululand, Swaziland: e qui ed altrove evitano l'ortografia italiana anche pei nomi geografici di origine indigena africana, che autorevoli scrittori italiani e il Bollettino della Società geografica scrivono all'italiana. È quistione intralciata codesta dell'ortografia dei nomi geografici, tanto più che Inglesi, Francesi, Tedeschi e Russi sogliono cercare di esprimere i suoni indigeni con ortografia europea, la quale, per lingue diverse, come ad esempio per l'italiana, dà suoni diversi. Noi vorremmo che i bravi compilatori studiassero la quistione e senza esagerazioni, senza soverchie parzialità per la lingua propria, ora che in Italia si estendono tanto gli studi africani, valen-

dosi di una ortografia così semplice, così facile, così adatta ai suoni come l'italiana, scrivessero italianamente i nomi dati dagli indigeni; i quali nomi non riescirebbero così aspri e chiocci e così disformi dai suoni usati in Africa come quando sono pronunciati da noi dopo essere passati per la bocca e per la scrittura degli Inglesi, dei Francesi, degli Olandesi e dei Tedeschi. Del resto i navigatori e viaggiatori italiani, specie qui sulle coste del Mediterraneo, come in Algeria, in Tripolitania, in Egitto, hanno lasciato la loro storica impronta. Perchè rinunziarvi?

In questo argomento la pubblicazione dell'Atlante geografico originale, intrapresa dalla Società geografica sotto la direzione del prof. Dalla Vedova, ci farà fare un bel passo avanti. Il Bollettino della Società geografica da anni ha preso quest'indirizzo, e la questione in massima si può dire teoricamente sciolta per comune consenso dei dotti nei Congressi geografici internazionali. Eliminiamo la confusione; ma con discernimento, con prudenza, d'accordo fra noi e coi geografi, coi viaggiatori e coi periodici geografici che si pubblicano in Italia.

*
* *

La Francia in Africa ha in questi ultimi anni fatto grandi progressi; ed omai si trova con la maggiore distesa di coste (4,000,000 chil.) e con commercio pari al commercio inglese (500,000,000 di lire) fra esportazioni ed importazioni. Oltre occupare la Tunisia, essa ha spinto i suoi possedimenti del Senegal sino al bacino dell'alto Niger ed i commerci sino alle oasi dorate del Timboctu ed ha annesso alla sua colonia di Gabon sull'equatore, l'immensa zona del Congo francese. Fra il Senegal e Gabon si succedono via via a scaglioni lungo la costa dell'Atlantico le stazioni francesi delle Rivières du Sud, del Gran Bassam, del Gran Popo e di Porto Nuovo, tutte con marcata tendenza all'espansione verso l'interno. Girando quindi il capo di Buona Speranza, troviamo le stazioni di recente stabilite sull'isola di Madagascar, cui per avventura conveniva aggiungere l'isola della Réunion. Entrando poi nel golfo di Aden, si affaccia in fondo la stazione di Oboch colle spiaggie del golfo di Tagiura, le quali da Lanado a Ras Bir raccolgono il commercio dell'Harrar, dell'Aussa e, più largamente, dello Scioa e di Caffa.

La Francia ha la maggiore distesa di coste; ma l'Inghilterra ha la maggiore popolazione (29,500,000 abitanti) il Portogallo e la Germania hanno la maggiore superficie (2,750,000 chil. quadrati e rispettivamente 2,370,000). Si esamini l'interessante tavola che unisce e coordina i principali dati statistici, geografici e militari e se ne trarrà giovamento, tanto più che le cifre offrono guarentigia della massima possibile esattezza — diciamo possibile perchè certo esse devono oscillare fra termini in generale assai poco determinati. Il meno indeterminato è quello della lunghezza delle coste, le quali sono così distribuite: Francia 4000 chilometri, Inghilterra 3250, Portogallo 3720, Germania 2500, Italia 870, Spagna 850.

*
* *

Le coste dello Stato libero del Congo, all'estuario del fiume, (per patto internazionale libero al commercio) non misurano suppergiù che una trentina di chilometri; eppure la sua sfera di azione si estende a cavallo dell'equatore, dall'Uelle al lago Banguelo, per oltre quindici paralelli, da Banana ai laghi equatoriali, per oltre venti meridiani.

Il brano che lo riguarda ci pare non corrispondente all'accuratezza ed all'esattezza del libro. Per esempio, parlandosi del fiume Congo, si dice genericamente che è stato più d'una volta percorso da illustri viaggiatori, specialmente dallo Stanley: ora fu il fiero, audace, fortunato americano che primo e solo rivelò al mondo incivilito questa via del commercio mondiale dai laghi equatoriali all'Atlantico. E più sotto si dice che il viaggio tanto « entusiasmo « suscitò presso i geografi e commercianti europei, che ben presto « si costituì una società commerciale detta *Associazione internazionale africana* con a capo lo stesso Stanley nell'intento di « creare nel bacino del Congo uno Stato indipendente. »

Invece l'Associazione internazionale africana, indipendentemente dai viaggi di Stanley, fu costituita allo scopo « di promuovere l'esplorazione scientifica delle parti sconosciute dell'Africa, « di agevolare e aprire le vie per le quali la civiltà possa penetrare nell'interno del continente africano e ricercare mezzi per « la soppressione della tratta dei Negri. » Essa si riunì la prima volta a Bruxelles sotto la presidenza del Re del Belgio nel settembre 1876, essendo presenti, per parte d'Italia, i presidenti della Società Geografica Cesare Correnti e Cristoforo Negri.

Rispondendo all'umanitario appello di Re Leopoldo, si costituirono nei diversi Stati vari Comitati nazionali, fra i quali dei primi (e degli altri non meno operoso) il Comitato italiano sotto la presidenza effettiva di S. A. R. il Principe Umberto, ora Re d'Italia, che il giorno 21 maggio 1877 aprì la prima seduta con un discorso nel quale si notava come scopo dell'Associazione fosse di « imporre la civilizzazione in una parte del mondo dove sinora « non penetrò mai; di squarciare le tenebre che avvolgono intere « popolazioni, di formare una crociata degna del secolo di pro- « gresso. » Si formulò uno Statuto speciale italiano, il cui primo paragrafo dice: « Il Comitato ha per iscopo di promuovere la esplo- « razione scientifica del Continente africano, di avviare più stretti « rapporti con quei paesi e con ciò preparare la soppressione della « tratta degli schiavi. »

La seconda conferenza dell'Associazione internazionale africana fu tenuta nel 1877 pure a Bruxelles, essendovi nostri delegati, oltre il Correnti ed il Negri, il generale Ezio de Vecchi e l'onorevole Adamoli. Allora si decise di fondare le stazioni scientifiche ed ospitaliere e di esplorare il paese compreso fra lo Zanzibar e il Tanganica. E fu allora che il possedimento nostro di Led Marafia nello Scioa, fondato e diretto dall'Antinori, fu proclamato stazione scientifica ed ospitaliera, tappa di civiltà sul limitare dei Galla, punto di partenza per l'esplorazione dall'Abissinia al Chenìa ed al Vittoria Nianza: e da quella stazione appunto partirono, nel luglio 1878, Chiarini e Cecchi.

Leggansi i Bollettini allora pubblicati dal Comitato italiano e leggansi le notizie copiose intorno alle perlustrazioni dei signori Cambier, Dutrieux, Popelin e Vanden-Heuvel nel 1878-79 e intorno alle stazioni di Carema, sulla riva orientale del lago Tanganica, e di Mpala, sulla riva occidentale. La bandiera azzurra colla stella d'oro doveva sventolare simbolo di pace, di amore e di scienza dove non giungeva la croce dei missionari o dove la religione avrebbe eccitato alla lotta, ai massacri ed ai martirii. Fu in nome dell'Associazione internazionale africana che nel 1880 il conte Savorgnan di Brazza fondò la stazione scientifica ed ospitaliera di Franceville e scoprì la via che dalla colonia francese di Gabon conduce a monte delle cateratte del Congo.

Stanley tornò dal suo grande viaggio soltanto alla fine del 1877 e si trattenne qualche giorno a Roma al principio del 1878.

Fu allora che l'Associazione internazionale rivolse la sua attenzione alla gran via del Congo ed incaricò il fortunato scopritore di valersene per fondare stazioni ed estendere nell'interno il dominio della civiltà. Ma i viaggiatori belgi, malgrado le traversie e le vittime numerose, proseguirono anche da Oriente, le discoverte. Ora colà i paesi corrispondenti alla costa dello Zanzibar sono entrati nella sfera di azione commerciale tedesca e le popolazioni dell'interno allarmate rendono ognora più difficili le esplorazioni. Giustizia vuole che parlandosi della regione compresa fra la costa dello Zanzibar e i laghi Niassa, Tanganica e Vittoria, un libro come quello pubblicato dallo Stato Maggiore, ai nomi di Cameron, Stanley, Burton, Livingstone e Speke (pag. 115) aggiunga i nomi di Cambrier, di Dutrieux, di Popelin, di Vanden-Heuvel.

A poco a poco l'idea luminosa del re dei Belgi ha perduto molti dei suoi raggi celesti per adattarsi alle terrene cose. L'ardore del sapere, il genio dei viaggi, cui volentieri si accompagna lo spirito avventuroso, la sete del guadagno, la brama del possesso, così potenti negli individui e nelle nazioni, ben presto si sono associate al sentimento umanitario per sfruttarlo: e così gli immediati interessi materiali hanno preso il disopra con pericolo per lo sviluppo di parecchi possedimenti europei e con strazio delle idee umanitarie.

*
* *

Procedono guardinghi gli italiani: e più che al guadagno sollecito mirano, così ad Assab come a Massaua, a sollevare e ad incivilire le popolazioni. Nelle attuali condizioni africane è questo il migliore sistema, specie rispetto all'Etiopia: e certo il contegno riservato e umanitario presente avrà il compenso avvenire. Ora la nostra colonia nel Mare Rosso si espande più coll'influenza morale che coll'occupazione territoriale; e così si piglia radice sul litorale e la pianta espandendosi crescerà rigogliosa sulle pendici abissine, sulle quali a 2400 metri di altezza sventola adesso la bandiera italiana. L'Asmara fu occupata dopo qualche anno e d'accordo con le popolazioni indigene che l'avvolgono e talvolta la dominano.

Ma è necessario conoscere il paese, cioè la sua configurazione geografica, così strana ed intralciata, il suo clima così diverso

dalle ardenti afe di Archico alle fresche brezze dall'Hamasen; i suoi prodotti, la sua storia così complicata e ricca di lotte e di battaglie; i suoi popoli, vari di origine, lingua, religione e costumi come forse in nessun angolo tanto ristretto del globo; i suoi commerci che rimontano a Salomone e che ad Adulis facevano capo dall'Arabia, dalla Persia, dall'India e dall'Isola di Meroe, l'attuale Sudan.

Il Corpo di Stato Maggiore, che ci ha dato buone carte dell'Abissinia settentrionale e dei paesi circostanti ai nostri possedimenti di Massaua, ci dia codeste notizie. Omai intorno all'Abissinia si è scritto tanto da poter raccogliere una piccola biblioteca. Si completino gli studi: si vaglino con critica illuminata: si facciano ricerche con metodo scientifico: si incarichino gli ufficiali distaccati in Africa di intraprendere viaggi e discoverte: si incoraggino, si spronino al lavoro.

Poche notizie ci dà il libro intorno ai possedimenti italiani; ma col sistema adottato non poteva usare due pesi e due misure senza offendere l'economia del lavoro. Il quale è riescito bene equilibrato ed armonico in tutte le sue parti ed offre allo studioso notizie e dati circondati da guarentigia che si potrebbe reputare ufficiale.

L'ordine, la chiarezza, la logica distribuzione dei quadri, la stessa brevità e stringatezza, il metodo seguìto a costo anche di mescolare notizie peregrine a conoscenze elementari ed ovvie, rendono agevole l'uso dell'opera, utile ad ogni uomo colto, utilissima alle scuole, profittevole agli studiosi di geografia pel bisogno di ricorrere alle sorgenti e di rammentare dati e cifre.

Ma codesti libri invecchiano sollecitamente: fortuna che si può ogni tratto ringiovanirli anzi ridare loro forma ed anima più vigorose, più vive, più belle, togliendo le mende ed aumentando i pregi. Speriamo che il Corpo di Stato Maggiore corrisponda a questo nostro voto ed all'accoglienza lieta incontrata nel pubblico, mediante nuove edizioni, che comprendano lo svolgersi rapidamente progressivo della geografia sul continente africano.

Y.

RASSEGNA POLITICA

Benedetto Cairoli — Il viaggio del Re nelle Puglie — La chiusura della sessione e lo scioglimento della Camera — L'Imperatore di Germania in Inghilterra — L'Imperatore Francesco Giuseppe a Berlino — Lo Czar e la Germania — La questione di Candia — La politica della Grecia — Le condizioni della Serbia — La condanna di Boulanger.

Un altro lutto nazionale! La morte di Benedetto Cairoli non è giunta inaspettata, poichè da molto tempo le condizioni di salute dell'illustre uomo tenean deste le più vive inquietudini e lo costringevano ad astenersi dalla politica militante. Con lui si è spenta un'altra eroica figura del nostro risorgimento nazionale, e la *Nuova Antologia* consacrerà un articolo speciale all'ultimo rappresentante di una famiglia ch'è stata esempio di virtu patriottiche e sparse generosamente il proprio sangue per la causa italiana. In Benedetto Cairoli, pari al valore era la rettitudine dell'animo, e gli stessi suoi avversari politici d'altro non seppero accusarlo che di troppo ingenua lealtà. La sua soverchia fiducia, dicono costoro, gli nocque nei diplomatici negozi. Ma se l'uomo politico e il ministro son discussi e aspettano che sui loro atti la storia diffonda la luce desiderata, universale è il rimpianto del patriota, del soldato che tanto cooperò ad affrettare e compiere i destini d'Italia. Di questo grave ed intenso dolore si ebbero le più schiette manifestazioni, e alla memoria del Cairoli fu reso omaggio così nella Reggia come nei più umili casolari. Il viaggio della salma da Napoli a Groppello si mutò in una specie di apoteosi, tanto è grande, anche ai nostri giorni, il fascino esercitato dalla integrità e dalla nobiltà del carattere. Il che non impedirà che, a tempo opportuno, l'opera diplomatica e i metodi di governo del Cairoli vengano imparzialmente esaminati e giudicati. Questo giudizio sarebbe ora prematuro, perchè i documenti finora pubblicati sul Congresso di Berlino, sull'occupazione di Tunisi e sulla parte avuta dal Governo italiano in quei fatti, sono incompiuti, e solo col tempo si potrà far palese la parte segreta delle trattative. Comunque sia, le glorie di Benedetto Cairoli e della sua fa-

miglia vanno rintracciate sui campi di battaglia e nelle lunghe e pericolose congiure che prepararono la conquista della nostra indipendenza, anzichè negli artifizi e negli accorgimenti delle Cancellerie, dove gli uomini della tempra del Cairoli si trovano quasi sempre a disagio. Ma in queste e in altre considerazioni che si potrebbero fare, non ci dilunghiamo, e lasciamo ad altri l'ufficio e la cura di narrare distesamente, fra breve, le gesta di questo grande italiano, le cui vicende si confondono con quelle dell'epopea italiana dal 1848 ai nostri giorni.

La morte di Benedetto Cairoli fu cagione che si ritardasse di qualche giorno la gita del Re nelle Puglie. La quale gita, mentre scriviamo, si compie felicemente. Il Re ha fatto sosta, innanzi tutto, alla Spezia dove ha minutamente visitato le fortificazioni e gli arsenali. Di là si è recato all'isola della Maddalena e alla tomba di Garibaldi. Si prevede che a Taranto, a Lecce, a Bari gli verrà fatta un'accoglienza entusiastica. Certo, la presenza del Sovrano non potrà mitigare ad un tratto le dure condizioni economiche di quelle provincie; è da notare, però, che per tale riguardo, un qualche miglioramento è avvenuto negli ultimi tempi, per modo che i lamenti sono diminuti e risorge la speranza di superare la crisi, anche perchè l'industria vinicola ha incominciato a procurarsi nuovi sbocchi, senza contare il giovamento che riceverà indirettamente dalla nuova legge sugli spiriti. Il paese, checchè si dica, tien conto delle difficoltà e delle necessità della politica estera, ed è rassegnato ai sacrifizi che lo stato generale d'Europa impone a noi come a tutti gli altri Stati. E che qualche nuovo sacrifizio sia per chiarirsi indispensabile al riaprirsi dei lavori parlamentari, è cosa che ormai non ammette dubbio. Questa persuasione accredita la voce che il decreto di chiusura della Sessione debba essere seguìto dallo scioglimento della Camera e dalle elezioni generali politiche. Non si dà esempio, dicesi, di una Camera che abbia oltrepassato la terza Sessione; e convien considerare, inoltre, che nessuna Camera, giunta presso al termine del suo mandato, ebbe mai il coraggio di votar nuove imposte. Per queste si richiede un'assemblea eletta di fresco, che abbia davanti a sè un lungo periodo di vita, e non sia sgomentata dal pensiero dell'imminente giudizio degli elettori. Noi, per verità, riconosciamo il valore delle ragioni, che militano per la convocazione di una nuova Assemblea a cui si possa affidare l'arduo còmpito di riordinare le finanze. Ma sono pur valide le obbiezioni, e prima fra tutte quella, che trovandosi il paese alla vigilia delle elezioni generali amministrative con una legge di cui nessuno è in grado di prevedere gli effetti, sarebbe grave imprudenza il promuovere due agitazioni elettorali contemporaneamente o,

quanto meno, a brevissima distanza l'una dall'altra. Il Governo stesso pare esitante: alcuni ministri ed in ispecie quelli del tesoro e delle finanze propugnano lo scioglimento della Camera; altri ritengono che il momento non sia opportuno. L'onorevole Crispi si sarebbe appigliato al partito di chiudere la Sessione per lasciarsi aperta la via alle risoluzioni che più tardi si manifesteranno più convenienti. Col decreto testè pubblicato egli è in grado di sciogliere la Camera oppure di aprire una nuova Sessione della Camera attuale, secondochè le disposizioni del paese gli parranno consigliare l'uno o l'altro di questi provvedimenti.

Nulla, pertanto, sarebbe ancora deciso riguardo alla questione da noi testè accennata, e riuscirebbe prematura qualunque discussione intorno alle intenzioni del Governo. Anche il paese è di quest'opinione, e infatti non si vede traccia o sintomo di agitazione elettorale politica. È vero che scarso è pure il movimento per le elezioni amministrative, delle quali, per altro, già venne stabilita la data. La forza delle abitudini vince qualunque altro interesse; in Italia durante i mesi d'estate rimane assolutamente sospesa la vita pubblica e torna inutile qualunque sforzo per ridestarla. Solo un pericolo visibile, imminente, gravissimo varrebbe a richiamare le così dette classi dirigenti dalle villeggiature e dai bagni. Quanto ai nuovi strati elettorali che la nuova legge chiama al voto amministrativo, non vediamo che la loro attività sia straordinaria. Il lavoro elettorale si farà dunque affrettatamente alla vigilia delle elezioni; e questo sarà un male perchè tornerà a vantaggio dei più audaci, sempre pronti ad approfittare delle incertezze e dell'ignoranza degli elettori. Dopo i risultati della lotta, i primi a muover alti lamenti saranno quelli che ora non si curano di unirsi ed ordinarsi in guisa da assicurarsi la vittoria. Ritornando alle elezioni politiche, noi crediamo che le risoluzioni ad esse relative dipendano in gran parte dalle condizioni della politica estera. I giornali che, a ragione o a torto, godono fama di meglio rappresentare le idee del presidente del Consiglio, sono stati accusati di aver aiutato la diffusione di timori che poi i fatti hanno dimostrato privi di fondamento. Ma non si capisce quale scopo potrebbe spingere l'onorevole Crispi e i suoi amici a suscitare inquietudini di tal fatta. La verità si è che l'Europa passa per continue alternative di paura e di fiducia, e il nostro Governo subisce, al pari degli altri, questo poco piacevole stato di cose, e non può celare le proprie ansie quando esse aumentano per l'inasprirsi delle controversie che dividono gli Stati europei. Qualche settimana fa grosse nubi oscuravano l'orizzonte e il Governo italiano se n'è preoccupato e ha dovuto raddoppiare la vigilanza e fors'anche sollecitare alcuni pre-

parativi. Oggi siamo entrati di nuovo in un periodo di quiete relativa, come vedremo più innanzi, ed anche nelle nostre regioni governative è ricomparsa la calma, la quale durerà fino a che qualche nuovo incidente non sopraggiunga a turbarla. Ci pare ingiusto il voler dar colpa al Governo italiano di queste condizioni generali e sopra tutto dei frequenti mutamenti dell'opinione pubblica.

Abbiamo detto che da poco in qua sono diminuiti i timori di guerra. Ora aggiungeremo, che lo si deve in gran parte al viaggio dell'Imperatore di Germania in Inghilterra. L'atteggiamento del Governo inglese rimpetto alle possibili complicazioni europee, è molto importante. Noi abbiamo sempre detto che l'Inghilterra sarebbe stata spinta dai propri interessi ad appoggiare la triplice alleanza. Ciò ch'è avvenuto durante la visita imperiale, conferma la nostra opinione. Non è lecito negare a quella visita una grande importanza politica, e questa è stata proclamata anche dalla stampa inglese, d'ordinario molto riservata ne' suoi apprezzamenti. Il Governo inglese non si è vincolato con alcun trattato, e non ripeteremo qui, per la centesima volta, le ragioni per le quali l'Inghilterra conserva la propria libertà d'azione, o per lo meno non impegna la propria azione che in casi eccezionali, vale a dire quando si tratta di conseguire a breve scadenza un determinato scopo. Questo aspetto della politica inglese è stato nuovamente posto in luce, nell'occasione di cui parliamo, dai più autorevoli giornali di Londra. I quali però, con mirabile concordia, hanno pure affermato il sincero desiderio dell'Inghilterra di cooperare con la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia alla conservazione della pace; lasciando inoltre chiaramente intendere che se queste potenze fossero, contrariamente alla loro volontà, trascinate in un conflitto, le forze inglesi non potrebbero a meno di unirsi ad esse contro chiunque avesse promossa la guerra. Dunque, se manca un trattato formale, esiste però un accordo, e questo è stato proclamato anche nei brindisi scambiatisi dall'imperatore di Germania e dal principe di Galles. Abbiamo fatto cenno della mirabile concordia dei giornali inglesi, e infatti nelle questioni di politica estera, il linguaggio della stampa inglese d'opposizione non differisce punto da quello della stampa ministeriale. E nessuna divergenza su tale materia si avverte neppure nei partiti parlamentari. La politica estera di Lord Salisbury non ha, nel presente momento, avversari nè contraddittori: il che prova ch'essa interpreta fedelmente l'opinione pubblica. L'opposizione inglese, così comportandosi, dà un nobile esempio e rafforza l'autorità del Governo nelle relazioni internazionali. Ne segue che l'amicizia dell'Inghilterra è tenuta in gran conto dagli altri Stati, i quali

acquistano la certezza che nel Regno Unito l'indirizzo della politica estera non muterà col mutar dei Ministri.

Del resto, gl' inglesi hanno pur voluto dare all' imperatore Guglielmo un alto concetto delle loro forze. Si narrò che, dopo il 1870, il principe di Bismarck, discorrendo dell' Inghilterra avesse detto scherzando, ch'essa ormai non era più da tenersi a calcolo nelle trattative per un riordinamento dell' Europa. Ignoriamo se queste parole attribuite al Gran Cancelliere germanico, sieno state pronunziate. Ma se veramente il principe di Bismarck si è reso colpevole di quella sentenza alquanto arrischiata, convien pur dire che gl' inglesi gli hanno dato una cortese ma eloquente risposta. La rivista navale ha tolto ogni dubbio intorno alla superiorità dell' Inghilterra sul mare. Perfino i giornali francesi ammettono che l' Inghilterra ha dimostrato luminosamente d'essere la prima potenza marittima del mondo. Non è solamente il numero delle navi che riscuote la generale ammirazione; è la qualità degli equipaggi e, sopratutto, la facilità con cui questi vengono riuniti, raccolti, ordinati. Si è potuta armare quella numerosissima flotta senza ricorrere a provvedimenti straordinari e coi soli mezzi dei quali l'Ammiragliato inglese dispone in tempo di pace. Anche l'esercito inglese ha superato, dicesi, le previsioni dell' imperatore Guglielmo, il quale si è mostrato assai soddifatto dei progressi compiuti dai volontari, che ha detto non essere inferiori alle truppe regolari. L'ordinamento dei volontari inglesi non ha riscontro nelle istituzioni simili che si ebbero in altri paesi, dove i volontari fecero senza dubbio prodigi di valore, ma, trascorsa l'ora del pericolo, si sciolsero e parvero non aver più ragione di esistere. Nel Regno Unito, invece, formano una milizia permanente, destinata, per quanto riguarda la difesa del territorio, a far le veci del servizio obbligatorio che gli inglesi non ammettono. È difficile giudicare fin d'ora se veramente rispondano allo scopo; lo si potrebbe vedere soltanto nel caso, molto remoto e quasi inverosimile, d'una invasione del territorio inglese.

Le speranze di pace, come abbiamo detto, hanno dunque, da qualche giorno, ripreso il sopravvento per l'atteggiamento dell' Inghilterra e per la persuasione fattasi generale che essa non rimarrebbe inoperosa se dalla Russia o dalla Francia si tentasse di promuovere una guerra. Questi risultati della visita imperiale ad Osborne vanno, pertanto, molto innanzi a quelli della visita dell' imperatore Francesco Giuseppe a Berlino. O per meglio dire i primi hanno quasi rivelato l'esistenza di un fatto nuovo che rafforza straordinariamente la politica pacifica delle potenze alleate, mentre i secondi confermano solamente

uno stato di cose che si conosceva e che da gran tempo è consacrato da un trattato. L'alleanza austro-germanica è più salda che mai, e in essa è il fondamento della politica estera del principe di Bismarck. I due imperatori s'indirizzarono, anche in questa occasione, cordialissime dichiarazioni le quali servono pure di risposta a coloro che avevano creduto di notare qualche sintomo di freddezza nelle relazioni della Germania con l'Austria-Ungheria. Noi abbiamo sempre combattuto questi timori e non avevamo bisogno della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Berlino per essere persuasi della indissolubilità dei vincoli che uniscono i due imperi. Si dava per certo che anche lo Czar si disponesse a restituire la visita all'imperatore Guglielmo, il qual fatto, avverandosi, avrebbe avuto una grande importanza. La restituzione della visita è un atto di cortesia, anzi di dovere che non impegna punto la politica della Russia. Però è chiaro, al tempo stesso, che dall'adempimento di questo dovere lo Czar si esimerebbe, se nutrisse davvero il disegno di affrettare un conflitto armato. Ma le ultime notizie pongono nuovamente in dubbio che lo Czar si rechi per ora a Berlino, e l'effettuazione di questo disegno sarebbe rinviata ad altro tempo.

Una delle questioni che, ne' giorni passati, tenevano maggiormente agitati gli animi, accenna ad assumere un aspetto meno minaccioso. L'insurrezione dell'isola di Candia che, da principio, pareva limitarsi a domandare l'autonomia amministrativa e finanziaria, s'era poi mutata in un movimento assolutamente separatista. Così almeno si affermava, e quest'opinione veniva pure accreditata dal rifiuto degli insorti di mandare alcuni delegati a Costantinopoli, come la Porta avrebbe desiderato. Un grave mutamento era pure avvenuto nelle disposizioni della Grecia. Il Governo ellenico, tenutosi sulle prime in disparte, si atteggiò poi a tutore e difensore dell'isola di Candia, e in questo senso inviò una Nota circolare alle Potenze, invitandole ad intervenire in favore dei candiotti e lasciando intendere che se quella Nota fosse rimasta priva di effetto, la Grecia si sarebbe tenuta sciolta da ogni riguardo. Questo linguaggio alquanto strano, dava ragione di temere che la Grecia incoraggiata da altre Potenze, si preparasse a qualche passo arrischiato. S'ignora quale accoglienza sia stata fatta a quella Nota dalla Russia, ma ad ogni modo la stampa ufficiosa russa si è studiata di escludere il sospetto che il Gabinetto di Atene avesse seguìto i consigli di Pietroburgo. La Francia è la sola Potenza che apertamente abbia preso in considerazione la domanda della Grecia, dichiarando che all'Europa spetta il dovere di occuparsi della questione di Candia. L'Inghilterra rispose correttamente, dal punto di vista diplomatico, che l'isola di Candia es-

sendo soggetta al dominio della Turchia, nessuna Potenza aveva il diritto d'immischiarsi in una faccenda che riguardava esclusivamente le relazioni tra i candiotti e la Porta. Press'a poco identiche sono state, per quanto si sa, le risposte della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Inghilterra e dell'Italia. Contemporaneamente la Turchia indirizzava anch'essa una Nota alle Potenze per confutare le asserzioni del Gabinetto ellenico e per dichiarare ch'essa si sentiva in grado di domare l'insurrezione; e alle parole unendo i fatti inviava a Candia Chakir pascià con un buon nerbo di truppe e proclamava nell'isola lo stato di assedio.

Bisogna convenire che la Sublime Porta si è condotta, rispetto alla questione di Candia, con grande prudenza e moderazione. Ha preso i provvedimenti che le erano imposti dalla necessità di ristabilir l'ordine e l'autorità del Sultano, ma non ha ecceduto, almeno finora, nella repressione. Chakir pascià è uomo conciliante, e una delle sue prime cure, appena giunto nell'isola, fu di riaprir le trattative con gli insorti per ottenere un amichevole componimento. La Porta è pronta a concedere all'isola di Candia importanti riforme amministrative, e su questa base non è difficile l'accordo. Soltanto nel caso che la Turchia si mostrasse impotente a pacificare quella parte de' suoi dominii, la questione ritornerebbe a farsi grave e minacciosa. D'altro canto gli abitanti di Candia si devono essere persuasi che il momento non è favorevole ai disegni del partito separatista, e preferiranno, perciò, di far buon viso alle eque proposte della Porta, le quali assicurano all'isola notevoli vantaggi. La Grecia, probabilmente, si rassegnerà anch'essa ai fatti compiuti. Del resto, il Gabinetto ellenico è stato spinto a scrivere quella Nota, dallo stato dell'opinione pubblica in Grecia, dove i suoi avversari lo accusavano di non seguire una politica nazionale. Ma non è da credere che aspettasse risultati decisivi da quel documento diplomatico, e tanto meno che pensasse sul serio a intervenire con le armi nell'isola di Candia quantunque avesse riunito una piccola flotta. La causa ellenica è nobilissima; però nessuno ammette che per l'isola di Candia si debba porre a soqquadro l'Europa. Essa per ora deve cedere il passo agli interessi della pace generale; così pensano anche gli uomini più liberali e che fanno voti più ardenti pel trionfo del principio delle nazionalità così in Grecia come altrove.

Se, come giova sperare, si riuscirà a sopire la questione di Candia, le complicazioni europee rientreranno, almeno per qualche tempo, in un periodo di calma relativa. Le condizioni della Serbia delle quali abbiamo discorso lungamente nelle precedenti rassegne, continuano ad essere in-

certe, ma il pericolo che qualche Potenza sostenga la necessità d'intervenire rimane escluso fino a che l'ordine pubblico non è seriamente turbato. Dei briganti contro i quali il governo serbo aveva creduto di doversi premunire con armamenti straordinari, non si parla più. Il conflitto tra il Re Milano e la Regina Natalia è però sempre una delle cause principali dei guai che travagliano quel disgraziato paese. Il Re Milano vuol avere la certezza che sotto verun pretesto la Regina Natalia si recherà a Belgrado. Essa invece non ha altro desiderio, altro scopo che quello di riprendere il proprio posto nella capitale del Regno. Il colloquio che doveva avere col figlio è stato fissato fuori del territorio serbo; ma la Regina insiste per ritornare, come abbiamo detto, a Belgrado, e minaccia perfino di effettuare questo suo disegno contro la volontà dei Reggenti, i quali desiderano di evitare le difficoltà che la sua presenza recherebbe al governo. Comunque sia, non crediamo che siffatte controversie valgano a mandare in fiamme la penisola balcanica. Forse la stessa Russia troverà modo, come altra volta, di convertire l'irrequieta Regina a più miti e ragionevoli consigli.

In Francia è terminato il processo contro il Boulanger e i suoi complici. Tutti furono condannati in contumacia alla prigionia perpetua in una fortezza. Si ritennero provate pel Boulanger le accuse di complotto, di attentato alla sicurezza dello Stato, di concussione. E la medesima sorte è toccata ai suoi complici, cioè a dire al Rochefort e al Dillon. Per dire il vero, la requisitoria del procuratore generale, mentre è riuscita a gettare il discredito sulla vita privata degl' imputati, non ha però provato luminosamente, sotto l'aspetto giuridico, l'esistenza dei reati ad essi addebitati. In quella requisitoria furon notate numerose contraddizioni, e l'inesattezza di alcune affermazioni del procuratore generale, signor Di Beaurepaire, si è fatta manifesta. Tuttavia, gli imputati sono usciti malconci da questa prova, e la loro rispettabilità morale ne è stata fortemente scossa. Ci par dubbio che i conservatori — quelli almeno che professano le loro dottrine onestamente e in buona fede — vogliano votare pel Boulanger nelle prossime elezioni. Ma trattandosi delle lotte dei partiti in Francia, nulla è lecito pronosticare. La Destra del Senato ha negato la competenza dell'Alta Corte di giustizia e si è ritirata dall'Aula. Ma ciò non prova che i monarchici e i bonapartisti intendano spingere più innanzi la propria solidarietà col Boulanger. Essi, per lo meno, sono divisi su questo punto, anche perchè temono che il Boulanger, dopo la condanna, sia divenuto uno strumento inutile e fors'anco dannoso alla loro causa.

Roma, 16 agosto 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Zur deutschen Dante-Literatur von bar. G. Locella. — Lipsia, Teubner, 1889.

Pur dopo il libro di G. A. Scartazzini su *Dante in Germania*, sarà bene accolto dagli studiosi del nostro massimo poeta quest'altro del barone Locella, dove intorno a un argomento che tanto da vicino interessa noi italiani, sugli studî cioè che in Germania si sono fatti e si fanno intorno all'Alighieri, trovansi raccolte utili e curiose notizie. L'egregio autore tratteggia innanzi tutto, a larghe linee, un quadro della letteratura dantesca in Germania dal principio del secolo XVI, in cui scarsissima fu tra i tedeschi la conoscenza del nostro poeta, sino ai tempi nostri, che essi lo studiarono con quella larghezza e profondità di cui hanno dato esempi solenni nel campo della filologia classica. Per i tedeschi moderni Dante nostro è rispetto al medio-evo quello che Omero rispetto all'antichità: è il rappresentante massimo di una civiltà, alla cui formazione l'elemento germanico concorse largamente, ed è naturale che i connazionali del Goethe trovino in Dante qualche cosa di proprio, che li trae all'ammirazione. Vero è ch'essi sentono e rendono il pensiero di Dante un po' troppo alla tedesca; ne adombrano spesso le miti e soavi visioni, che non irradiano sempre per loro quella « luce intellettual piena d'amore » onde il poeta è largo dispensatore ai cuori latini; qualche volta anche per troppa severità di sentimento ne alterano le sembianze: come per esempio fece lo Schelling nelle terzine (non sonetto, come dice il Locella) riferite in questo libro. Ma ad ogni modo studiano e con molto amore il quaderno dantesco: prova manifesta il gran numero di versioni, non pur frammentarie, ma compiute, e in

prosa e in versi, che i tedeschi hanno della *Commedia*. Di tali versioni il Locella ci presenta una diligentissima bibliografia, accompagnando la notizia delle stampe con brevi cenni biografici de'traduttori; cenni, che, se è facile trovarli in Germania, tra noi non si potevano avere prima d'ora se non con molte e faticose ricerche: chi ha mai saputo, ad esempio, quando nascesse e morisse e che vita facesse il Bachenschwanz, primo traduttor tedesco di tutto il poema? Adesso basta dar un'occhiata al libro del Locella, e su tutti i traduttori, sino ai più recenti, Bartsch, Francke, Bertrand, Gildemeister ecc., si trovano quelle notizie che possono bastare a soddisfacimento de'più curiosi.

Meno opportuno ci pare in questo libro, il testo che occupa parecchie pagine del canto ventesimosettimo dell'*Inferno* accompagnato da una versione italiana del relativo commento di Philalethe, cioè di Giovanni di Sassonia; l'opera del quale è abbastanza nota fra noi e notissima in Germania, perchè si sentisse il bisogno di farla conoscere in tale maniera. Più curiosa invece è la descrizione dei due *Album* danteschi offerti alla biblioteca di Dresda, l'uno dal nostro Ministero dell'istruzione e l'altro da uno speciale comitato fiorentino, nell'occasione dell'Esposizione dantesca tenuta lo scorso anno in quella città. L'albo ministeriale è una raccolta di 85 riproduzioni fotografiche di manoscritti e stampe primitive della *Divina Commedia*, che riusciranno assai utili agli studiosi tedeschi per confronti ed indagini paleografiche in materia dantesca; l'albo fiorentino è una raccolta di 126 fotografie, che riproducono per la maggior parte opere di arte medioevale e moderna connesse in qualunque maniera col sacro poema e col suo autore.

Il Corbaccio e la Divina Commedia, note e raffronti di Attilio Levi. — Torino, Loescher, 1889.

Dell'ammirazione professata dal Boccaccio verso Dante e dello studio ch'ei fece nelle opere del divino poeta non mancano certamente i documenti; e li ricorda anche il signor Levi prima di accingersi a raccogliere indizî nel *Corbaccio*, quella satira delle donne che non è altro che uno sfogo di sdegno volgare del novellatore certaldese: parrebbe quindi affatto superfluo il ricercare le traccie dell'influenza dantesca sopra questo scritto di secondaria importanza, mentre abbiamo tante altre prove del lungo studio e del grande amore che il Boccaccio pose nelle opere del suo concittadino. Ma superflua non sembrerà cotale ricerca se si consideri che il *Corbaccio*, per la natura dell'argomento lontanissimo dalla *Commedia*, è tra gli scritti minori del Boccaccio quello ove l'influenza stilistica del poema di Dante si è fatta sen-

tire con maggiore intensità, tanto da far credere che l'autore avesse proprio l'intenzione di valersi di certi modi e forme particolari del linguaggio dantesco a un determinato fine, quello d'accrescere solennità ed efficacia alla sua satira. Il signor Levi dimostra questa influenza per una serie di raffronti acutamente rintracciati, se anche non sempre giusti: e invero, quando il Boccaccio dice « se in lui fia spirito di pietà alcuno » è impossibile non riconoscervi il verso dantesco,

Non hai tu spirto di pietate alcuno?;

ma quando la frase « lui priego che può ciò che vuole » suggerisce al signor Levi il *dove si puote ciò che si vuole*, oppure quest'altro, « ella è tale qual io brievemente te la disegno » gli richiama quel di Dante

Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,

è facile convincersi che per desiderio di provare e di trovar troppo l'egregio autore ha visto delle reminiscenze dove non sono se non fortuiti incontri. Lo spirito dantesco dominò tutto il trecento; gli scrittori toscani respirarono per quel secolo l'aria stessa onde era uscita la *Commedia;* e inconsapevolmente ripensarono e ridissero spesso certe cose, come le aveva pensate e dette l'Alighieri: ma da questo all'imitazione e alla ripetizione conscia e intenzionata ci corre; e tale è il caso di molte espressioni del *Corbaccio* dantescamente foggiate. Ad ogni modo lo studio del signor Levi non è senza interesse: è un contributo osservabile alla illustrazione delle opere minori del Boccaccio, intorno alle quali hanno lavorato utilmente ai dì nostri parecchi eruditi italiani e stranieri; e come tale non può non riuscire gradito ai cultori della nostra storia letteraria, tanto bisognevole di cotali piccole monografie che sono come le pietre delle quali un giorno si fabbricherà un degno e nobile edificio.

Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia, studio di U. Nottola. — Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1889.

Intorno all'amoroso messer Cino non si può dire che ai dì nostri siasi poco lavorato: il Chiappelli ci ha dato in una dotta monografia tutto quello che era possibile raccogliere intorno alla vita del poeta e giureconsulto pistoiese; altri dopo di lui hanno messo in luce documenti utili a chiarire e correggere qualche dato biografico; il Fanfani e il Bindi hanno messa insieme, comunque sia, un'edizione delle poesie di Cino, le quali così sono oggi accessibili a molti; gli storici della letteratura, specialmente il Bartoli e il Gaspary, hanno a lungo ragionato

dell'uomo e del poeta. Ma un lavoro compiuto intorno al grande pistoiese manca tuttora, e però sarebbe lodevole il pensiero del signor Nottola di far cotale lavoro, se il saggio ch'egli ora ne offre al pubblico degli studiosi sopra la donna amata da Cino ci affidasse ch' egli fosse bene preparato all'impresa: invece, anche senza aver fatto speciali ricerche intorno a questo argomento, si vede subito che al signor Nottola cotesta preparazione manca, nè forse gli sarà dato di provvedere al bisogno se seguiterà a dedicare al suo Cino solamente *le ore perdute*.

L'autore pone con precisione la sua tesi: « Dimostrare, egli dice, che Selvaggia fu donna reale, e che fu amata da Cino, nè già solo amata in rima, come alcuno vuole, ma veramente e profondamente, come dall'Alighieri Beatrice: ecco il nostro assunto. » Per far questa dimostrazione il signor Nottola comincia e seguita per un pezzo a polemizzare col Bartoli, il quale, com'è noto, nella sua Storia della letteratura negò la personalità storica di Selvaggia, come di Beatrice e delle altre donne dei poeti toscani dello *stil nuovo:* ma a questa polemica l'autore non sa dare un fondamento positivo e sicuro. Gli bisogna, per esempio, infirmare i dubbi del Bartoli circa alcune affermazioni d'uno storico seicentista, l'Arfaruoli, il quale diceva dedotte da un manoscritto del 1337 certe memorie di Cino, e si limita a dirci che il Chiappelli ha trovato codesto manoscritto nell'archivio comunale di Pistoia: occorreva, ci sembra, dare a questo punto una notizia precisa del documento, che è veramente di singolare importanza (n'abbiamo veduta una copia recente) e si può dire la fonte principale per la conoscenza della vita privata di Cino; di questa notizia si sarebbe certo avvantaggiato ogni lettore, cui invece tornano perfettamente inutili le molte parole del signor Nottola. Un altro esempio: in un sonetto del pistoiese parve già ad alcuno di vedere accennato un amore del poeta per una donna della famiglia Malaspina; il Bartoli dubita di questo amore, perchè in più codici il sonetto appare indirizzato a un *marchese*, e non a una *marchesa* Malaspina. A sciogliere la questione non c'era altra via che esaminar bene i manoscritti, determinarne i rapporti e il valore, e così porsi in condizione di giudicare con la sicurezza che viene dalla cognizione di tutti gli elementi di fatto: invece l'autore fa delle chiacchiere inconcludenti, e il lettore non sa che pesci si pigliare. E quando arrivato in fondo al libro legge che il signor Nottola crede d'aver dimostrato « anzitutto che la Selvaggia di Cino fu donna reale e fu l'ispiratrice dei più alti versi del suo poeta, in secondo luogo che la Selvaggia di Cino era la figliuola di Filippo Vergiolesi, » gli parrà di sognare; perchè non ha assistito che ad una sfilata di ragionamenti scon-

nessi e di osservazioni inutili, mentre avrebbe forse desiderato di veder chiarire coi documenti la genealogia tuttora oscura dei Vergiolesi, l'esistenza d'una donna Selvaggia, i rapporti d'interesse e di politica del poeta con la famiglia di lei; solide basi, dalle quali risalendo all'interpretazione delle rime di Cino, si sarebbe potuto fermare con sicurezza obbiettiva la natura del suo amore per la giovane sua concittadina. Così il lavoro sarebbe stato un buon capitolo della monografia che l'autore dice di voler fare su Cino, e anche sarebbe stata una buona promessa rispetto all'opera futura: come l'ha fatto il signor Nottola è dimostrazione di insufficienza e non può meritare di certo l'approvazione della critica sincera.

Commento di Giovanni Della Valle alla *Bassvilliana* di V. Monti, edito da A. Masetti. — Bologna, Regia tipografia, 1889.

Giovanni Della Valle, canonico e professore di fisica nel seminario di Ravenna e nel ginnasio di Faenza, nato nel 1801 e morto nel 1877, fu uno degli ultimi rappresentanti di quella scuola romagnola che congiungeva il culto dei classici antichi allo studio di Dante e il senso della modernità temperava con la serenità dei greci e dei romani e con la semplicità dei trecentisti: scuola, di cui Vincenzo Monti fu il poeta massimo, Paolo Costa il critico. Il Della Valle, come tutti i romagnoli di quella scuola letteraria, fu amoroso ricercatore di Dante, e valendosi opportunamente delle sue molteplici e sicure cognizioni scientifiche dettò un'opera intorno al senso dei passi geografici e astronomici della *Commedia*, pubblicata nel 1869 e giudicata con molto favore dai dantisti d'allora; e veramente è un lavoro insigne, uno dei pochi lavori di materia dantesca di quegli anni che continuino a correre per le mani degli studiosi e che siano anche oggi utilmenta consultati: nel commento di G. A. Scartazzini, per esempio, che è il primo in cui si sia tentato di scegliere e ordinare il meglio degli studi moderni intorno al poema di Dante, le opinioni del Della Valle sono riferite a ogni momento, accettate quasi sempre, e spesso discusse come le più autorevoli che siano state emesse.

Ma il Della Valle studiò anche i poeti moderni, preferendo, s'intende, quelli di scuola classica: diè alle stampe un esame letterario dei *Sepolcri* e delle *Grazie* del Foscolo, e morendo lasciò manoscritto un commento estetico alla *Bassvilliana* del Monti, il quale ora è stato tratto in luce a cura del signor Arturo Masetti, quasi a rinfrescare la memoria e la fama letteraria dell'autore. Oltre a un breve ragionamento preliminare intorno alle diverse maniere d'imitar Dante, due parti principali

costituiscono questa operetta del Della Valle: nella prima si ragiona delle bellezze e dei pregi della cantica montiana, e con una serie di acute osservazioni si mette in mostra l'arte grandissima del poeta romagnolo e la felice assimilazione ch'ei seppe fare di concetti e di forme classiche e dantesche; nella seconda, con critica più minuziosa, si indaga quello che c' è di meno bello, di improprio, d' inelegante nei vari canti della *Bassvilliana*, non per fare una censura dell'opera, ma per fermarne con precisione il valore. E in maniera semplice e alla buona, senza saccenteria inopportuna, procede sempre la critica del Della Valle, sia che approvi, sia che rifiuti: le osservazioni saranno qualche volta più ingegnose che vere, qualche altra parranno di troppa acutezza o sottigliezza, alcune pochissime sembreranno superflue; ma in generale il commento riuscirà molto utile a chi voglia del poemetto del Monti intendere veramente i concetti e l'arte; e però ci pare degno di molta lode il pensiero del signor Masetti, che pubblicando questa ignorata scrittura del Della Valle ha reso un buon servigio agli studiosi della nostra poesia, mentre ha attuato quello che fu certo un desiderio del letterato romagnolo.

POESIA.

Canti varî di Eugenio Soringo. — **Ragusa**, tip. Piccitto e Antoci, 1889.

Tra i molti libri di versi che sono piovuti in quest'anno dal cielo del Parnaso italiano, è assai singolare questo del signor Eugenio Soringo, il quale non è certo un gran poeta, ma è un uomo assai giudizioso se ha avuto il coraggio di scrivere sopra il suo volume questo motto: *Inania, sed pauca.* Motto che reso in parole piane significa che questi « canti varî » varranno poco, saranno anche brutti se si vuole, ma hanno il merito di non essere molti, e di non stancare per troppo tempo la pazienza del lettore, come per lo più fanno i moderni canzonieri. Tuttavia in queste parole c' è anche un segno di modestia, poichè non tutti i versi meritano il titolo di inani: c' è, per esempio, in questo volume un idillio affettuoso e vago, e un sonetto che apre il libro assai degnamente e dimostra che l'autore ha ricca vena di poesia e di sentimento. Al signor Soringo manca per altro una qualità essenziale, la padronanza assoluta della forma, la sicurezza di verseggiare e spesso anche la proprietà della parola: difetti gravi, dei quali egli potrà forse liberarsi con più riposato esercizio dello scrivere, ma che per ora perturbano la sincerità mani-

festa della sua ispirazione e la soavità degli affetti ch'egli canta. Nella *Nostalgia* (p. 25) troviamo questi versi:

Anche a voi si par muto l'ostello,
Vuoto par, se di me non è pien,

dove mal s'intende come, sia pure in poesia, una casa possa esser *piena* di una persona sola! Nel carme *Un volto* (p. 61) s'incontrano parole e frasi che diremmo quasi incomprensibili: qual fallo *t'inusse* un indelebile marchio di reprobo sulla fronte?; quali cittadine vie *scellerasti; deferisci*, aduli, defraudi, invidi; te l'*offuse* quell'obliqua nube; la forza che l'*incusse*, ecc., che saranno tutte belle cose; ma noi che siamo un po' schifiltosi non sappiamo mandarle giù. Il signor Soringo veda da sè negli altri suoi componimenti e troverà parecchie altre mende, che non vogliamo ora rilevare: se ha desiderio di riuscire veramente a far qualche cosa discreta in poesia, non si abbandoni al desiderio di novità inconsulte e di stranezze inesplicabili; ma cerchi una via più piana, che sarà a lui più agevole percorrere, e per la quale potrà raccogliere il plauso che per ora la critica difficilmente gli concederà.

Poesia semibarbara di Ugo di Vanoro. — Genova, tip. dell'Annuario d'Italia, 1889.

L'autore di questo libro di versi sembra molto giovane, o almeno ha in certe cose sue calore e impeto giovanile; ma appunto per questa ragione, che ad altri potrebbe parere una scusa, a noi par che la critica debba essergli severa. Chi comincia a praticar l'arte ha il dovere di essere timido, come quelli innamorati che s'accostano per la prima volta alla donna del loro cuore; e il signor Ugo di Vanoro non dà davvero esempio di questa timidezza, che poi in fondo è rispetto e convenienza. Egli chiama semibarbara la sua poesia, che è piuttosto barbara, e molte volte è prosa più o meno rimata, ma sempre dimessa e sciatta. Noi citeremo solamente questi versi sul fatto di Dogali, grande ed eroico fatto, e di certo meritevole di miglior poesia:

... Quand'ecco giunti vicino a Dogali,
immensa un'orda fiera di barbari
improvvisa piomba su loro,
preceduta da un nembo di lancie.

L'urto sostengono tremendo intrepidi
figli d'Italia, leoni d'Africa,
in questo momento supremo
infondendo *l'un l'altro* il coraggio...

Dodici forti soli rimangono
con De Cristoforis ancor superstiti
serrati in falange...

Il vostro nome, *tremendi* militi,
riscintillante *fulge nei secoli*
audacia e fortezza ammiranda.

Quì tutto è esagerato, pensiero e forma; e la ineleganza si congiunge colla stranezza in modo intollerabile. Ma è anche peggio in altre poesie: in un canto al Verdi, per la composizione dell'*Otello*, ci sono dei decasillabi come questi

Ei forte veglio era rientrato,
Nel silenzio del grande lavor...
Questa venticinquesima stella
Nel bel cielo d'armonia e d'or...
Del grande veglio italico onor.

Nel carme intitolato *Lacrymae* par di leggere un pezzo di cronaca giudiziaria; in una poesia ad Agostino Depretis, « cardine d'ogni nostro destino », è detto che morendo egli fu costretto *lontan di lei partir*, e v'è accodata una lunga nota in prosa sulla politica del Ministero Crispi; altrove sono altri fiori. Onde noi ci uniamo a quell'amico del signor Vanoro che lo consigliò a *non far mai versi*. (p. 7).

STORIA.

Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata di G. Racioppi. — Roma, Loescher, 1889. Due volumi.

Quest'opera è divisa in due parti. Nella prima il chiaro autore tratta della Lucania, della quale narra gli eventi politici, economici e sociali, prendendo le mosse dai tempi più remoti, e conducendo il racconto fino alla caduta della repubblica romana e al nuovo ordinamento dato all'Italia da Augusto; nella seconda narra la storia generale della Basilicata, dalle origini all'ingresso della regione nel Regno d'Italia.

Dovendo tessere la storia della Lucania, la prima questione che si presenta all'A. è quella che concerne il nome della regione. Dopo di aver sottoposto al vaglio della critica le opinioni diverse messe fuori dai filologi ed archeologi intorno il significato di quel nome, il Racioppi conchiude con lo accettare la prima delle opinioni raccolte nel libro frammentario di Festo: essersi, cioè, la Lucania così appellata dal fatto che la regione era situata dalla parte della stella Lucifero; onde il nome Lucania significherebbe *terra orientale*.

Dalla origine del nome del paese venendo ad indagare quella del popolo, l'A., per risolvere questo secondo problema, si affida soprattutto con savio discernimento alle omonimie topografiche: le quali ci danno chiarimenti intorno la via percorsa dai Lucani per giungere ad oriente del Silaro nelle terre montuose da cui ebbero patria e nome. Codesta via è segnata dai corsi del Liri, del Volturno, del Clanio e del Sarno.

Quando avvennero questi antichi tramutamenti delle genti osco-sabelliche, e quindi anche della lucana che apparteneva a quel gruppo di popoli? Ecco il terzo quesito che l'autore si propone. Egli dichiara di non poter accettare la cronologia del Niebuhr, il quale fissò quell'epoca ai principii del secolo quinto. « Io non posso, scrive il Racioppi, accettare il suo concetto; ma esso domina, conviene dirlo, questa prima questione cronologica della nostra storia; ed è seguito (non vale dissimularlo) dai maggiori scrittori stranieri che ne trattano per incidenza nelle antiche storie. » Questo passo contiene per noi una brutta rivelazione, che getterebbe un' ombra su tutta l'opera del Racioppi, se non la sorreggessero il forte ingegno dell'autore e la larga conoscenza delle antichità italiche da lui posseduta. Egli, che asserisce che i maggiori scrittori stranieri segnano intorno le migrazioni sabelliche la cronologia del Niebuhr, dimostra di non avere conoscenza nemmeno di quegli scrittori stranieri le cui opere sono voltate in italiano. Rechiamo ad esempio la *storia romana* del Mommsen. Ivi è detto, a proposito delle migrazioni sabelliche: « Wann diese Wanderungen stattfanden, lässt sich natürlich nicht bestimmen; vermütlich aber doch um die Zeit wo in Rom die Könige herrschten. » Come il Racioppi vede, il maggiore storico straniero allarga il limite cronologico del Niebuhr fino al settimo ed anche all'ottavo secolo, mentr'egli lo segna fra il 550 e il 600.

Chi abitò prima della venuta dei Lucani la regione ad oriente del Silaro? Plinio noverò sei popoli anteriori ai Lucani; Strabone ve ne aggiunse un settimo, i *Chonii:* l'A. dimostra che, oltre a que popoli, nella Lucania ebbero pur sede i Fenici. « La cresciuta potenza di Sibari, dic'egli, e i grandi commerci dei Milesii con questa ed altre città italiste non permisero prendessero piede in Enotria come in Sicilia colonie fenicie importanti; e allo stabilirsi delle colonie elleniche le fattorie fenicie disparvero. »

Fra i predecessori dei Lucani, gli Enotri acquistarono maggior fama. Ed è appunto il territorio da quel popolo abitato, e nel quale i Lucani gli successero, che ebbe più tardi il nome d' *Italia:* il qual nome, scrive l'A., nulla comprova che lo avesse dalle stirpi osco-sabelliche, anzichè dai Greci; tutto prova invece che si venisse estendendo passo passo

da mezzodì a settentrione della penisola, dall'Enotria-lucana in su, al piè delle Alpi. Su ciò non abbiamo nulla da osservare: ed accettiamo pure le osservazioni dell'A. contro l'ipotesi sostenuta recentemente dal Cocchia, che la prima forma della parola *Italia* fosse *Vitelia*. Quest'ultima dizione, scrivevamo noi molti anni or sono, apparisce sopra monete osche al tempo della guerra detta degli *Alleati*, cioè a dire, nell'ultimo secolo a. C. Ma in quel tempo il nome *Italia* era già divenuto l'appellativo della penisola; il che dimostra che la dizione *Vitelia* non è altro che la versione osca dell'altro nome. Non possiamo invece accettare la versione già ammessa dal Mazzocchi e raccolta dall'A., dopo che era stata definitivamente abbandonata come affatto insostenibile, e cioè, che la forma primitiva del nome fosse *Itaria*, che vuol dire *paese della pece*, e fosse dato dai Fenici delle fattorie siciliane alla regione di là dallo stretto. E nemmeno accettiamo l'altra ipotesi, sostenuta da non pochi filologi e critici moderni, che il nome d'Italia fosse dato al nostro paese dai Greci. La forma greca del nome spiegasi col fatto, che quando i greco-italici separaronsi per andare ad abitare la regione che eransi rispettivamente scelta a nuova patria, essi già erano dediti all'agricoltura. Da ciò le omonimie nelle lingue dei due popoli degli oggetti attinenti all'agricoltura, come *ager* e *agros*, *aro* e *aroo*, *vinum* e *oinos*, *vitulus* e *italos*, ecc.

Dopo una lunga peregrinazione attraverso le colonie elleniche dell'Italia meridionale, l'A. imprende a parlare dei Lucani. Premessa breve e dotta dissertazione su Ocello Lucano, e sul suo libro *intorno la natura delle cose*, di cui l'A. sostiene l'autenticità, ammettendo col Chaignet che sia stato composto nel secolo III a. C.; passa a descrivere l'avvento delle tribù sabelliche nella Lucania, sospinte in quella regione dall'espandersi degli Etruschi nella contrada del Liri e del Volturno. E con fina analisi, designa i luoghi successivamente occupati dai nuovi immigranti della regione lucana, partendo dal concetto che i primi stanziamenti loro avvenissero sui clivi appenninici, e che la loro espansione alle pianure marittime fosse arrestata dalle colonie elleniche e soprattutto dalla potente Sibari. Distrutta nel 510 questa città, senza che nella bassa valle del Crati altro impero succedesse al sibaritico, i Lucani iniziarono il loro moto espansivo, combattendo gli Elleni delle coste, come scrive Strabone, fintantochè non ebbero raggiunto il mare.

Un momento importante in questo secondo periodo delle migrazioni lucane fu la rivolta dei Bruzii e la costituzione del loro paese in uno Stato proprio. È piena d'interesse, quantunque non iscevra di dubbii, la genesi del popolo dei Bruzii proposta dall'autore. Che costoro fossero un

popolo sottomesso dai Lucani nel loro moto di espansione, è più che probabile; ma chi era quel popolo? L'A. ammette che fosse il popolo dei Breuci ricordato da Strabone tra la Pannonia e la Dalmazia. « I Breuci della bassa Pannonia, dice egli, sarebbero i progenitori di quelli che furono *Bretii* ai Greci e *Brutii* agli Osco-Latini; il quale nome sarebbesi propagato rapidamente pel fatto che i Lucani chiamavano *Brutii* gli schiavi fuggitivi. » Ma che bisogno c'è, diciam noi, di ricorrere ai Breuci pannonici, quando il vocabolo osco-latino spiega esso stesso l'origine del nome e del popolo che lo portava?

« L'epoca della venuta dei barbari per la bassa Italia si può circoscrivere all'arrivo dei Longobardi: in questo senso però, che delle precedenti invasioni di Ostrogoti, di Goti e Visigoti o troppo antiche o troppo fugaci, si sa meno che nulla. » Con questa dichiarazione si apre il secondo volume in cui l'A. comincia la storia della Basilicata. La dichiarazione sua non è però esatta: non lo è rispetto ai nomi dei popoli Goti: chè, una volta distinti in orientali e in occidentali, non vi è più ragione di aggiungere ai nomi speciali l'appellativo generale di *Goti;* non lo è rispetto all'ordine in cui i due nomi speciali sono posti, essendo i Visigoti venuti in Italia quasi un secolo prima degli Ostrogoti: non lo è, infine, rispetto al giudizio che è dato della signoria dei secondi; la quale si estese su tutta Italia, e lasciò dovunque traccie durevoli di sè stessa, essendo stata tutt'altro che fugace, come l'A. vorrebbe. Poco dopo, egli fa cenno della fondazione del ducato di Benevento con queste parole: « Prima che cadesse il secolo (sesto), si può ritenere già istituito il loro ducato di Benevento? » Ma perchè usare questa forma congetturale e indeterminata, quando gli ultimi studi fatti dal Capasso e dall'Hirsch, hanno messo in chiaro che quel ducato fu istituito nell'anno 572?

Le prime notizie che riflettono l'antica regione lucana nell'atto che essa mutasi nella Basilicata, risalgono al secolo IX, quando il ducato di Benevento fu diviso in due parti, e sorse autonomo il principato di Salerno.

Gl' incunaboli della storia della Basilicata risalgono all'atto che fissava la spartizione dell'antico ducato beneventano tra Radelchi e Siconolfo, e nel quale vien fatta la delimitazione del nuovo principato di Salerno mediante la indicazione dei castaldati che giacevano al confine dell'ambito del nuovo principato. Fra i castaldati attribuiti a Salerno vi è quello di Lucania, che l'A. fa con giusta argomentazione corrispondere al Cilento. La Basilicata come provincia sorse nella prima metà del secolo XII; ma il nome esisteva già da un pezzo. Con dottrina e acume

l'A. dimostra come la regione situata tra il Bradano, il Sinno e il Tirreno fosse chiamata dai Greci *Basilicata*, dal fatto che era posta sotto il governo di un *basilico*, specie di prefetto o governatore: e allargando le sue ricerche, ritesse dottamente la genesi della nomenclatura topografica, dando notizia dei nomi di 130 luoghi di essa regione; onde appare, che alcuni di essi appartengono per la origine loro a tempi anteriori al medio evo, e altri, e sono i più, all'epoca medioevale: ben pochi dopo il mille. Passando indi a studiare le stirpi che popolarono la regione, l'A. novera fra esse gli Ebrei, stanziativisi fino dal secolo IV dell'èra volgare, i Saraceni, i Greco-bizantini, gli Albanesi e i Bulgari.

Già avemmo occasione di dirlo altre volte: scrivere una storia generale d'Italia è impossibile còmpito, allo stato presente della scienza storica, quando essa non sia preceduta e coadiuvata da lavori monografici. E questo del Racioppi, per ciò che riguarda la storia della regione lucano-basilicatese, appartiene appunto a quei lavori sussidiari, destinati a fornire i materiali per una storia generale italiana che corrisponda alle non facili esigenze della scienza storica. Dopo ciò e per non varcare i modesti confini di una recensione, ci limitiamo ad indicare i capitoli di minore e pur notevole importanza, che chiudono l'opera: *Lo Stato di Melfi nei secoli XI, XII, XIII — La Chiesa e gli ordinamenti gerarchici ecclesiastici della provincia — Feudo e Comune — La provincia: i confini, la capitale, l'amministrazione: città regie e terre feudali: le armi blasoniche — Popolazione e economia pubblica — Lingua, letteratura e coltura del popolo — Dopo il 1789.*

Seguono quindi tre appendici di argomento filologico.

Statuti delle Società del popolo di Bologna a cura di A. Gaudenzi, vol. I. — Roma, Forzani, 1889.

Tra le città italiane che nel medioevo ebbero e sentirono più intensa la vita comunale fu certamente Bologna, alla quale l'essere il centro della coltura europea non tolse mai l'impronta paesana, serbatasi viva ed intera intorno all'universalità dello studio: e la vita comunale di Bologna nel medioevo, sinora trascurata dai nostri storici, che volsero piuttosto la mente a Firenze o alle repubbliche marittime, è ben degna di essere studiata in tutti i suoi particolari, e sopra i documenti più autorevoli, perchè quella città ebbe per più secoli un'importanza considerevole nell'assetto politico del nostro paese. A raccogliere gli elementi per questo studio già cominciano ad adoperarsi gli eruditi, e tra le pubblicazioni più importanti su questo argomento apparse nel tempo nostro, è da segnalare come notevolissima l'edizione degli statuti delle società

delle armi, procurata ora dal prof. A. Gaudenzi, nella grande collezione delle fonti iniziata dall'Istituto storico italiano. In Bologna, non già nel secolo XII come erroneamente si era creduto sinora, ma subito dopo la rivoluzione democratica del 1228, come ha dimostrato il Gaudenzi, sorsero società di armi, che verso la metà del secolo XIII erano ventiquattro e accoglievano nel loro seno, divisi per quartieri, tutti i cittadini popolari e anche i forestieri di Toscana e di Lombardia dimoranti stabilmente nella città. Queste società dovevano accorrere armate al palazzo del podestà in qualunque occasione di rumore, per reprimere specialmente le violenze dei nobili; e in tempo di guerra formavano il nerbo dell'esercito, raccolte intorno ai lor gonfaloni, sotto il comando degli ufficiali del Comune. Ordinate internamente, avevano i loro ministrali e i loro statuti, che andarono soggetti a molte modificazioni e che il Gaudenzi ha trascelti fra i molti manoscritti conservati nell'archivio di Bologna, pubblicando quelli che ci rappresentano le società nei momenti più salienti della loro esistenza: nel 1230, al tempo cioè della lor prima costituzione; nel 1255, allorchè il governo popolare si assodò con l'instituzione del capitano del popolo; nel 1270, mentre la plebe si ordinava e preparava a distruggere il ghibellinismo magnatizio, e finalmente nel 1290, allorchè essa, conseguito pienamente il sopravvento, era padrona del governo.

Il Gaudenzi, dopo avere largamente esposto lo sviluppo di coteste compagnie, che noi abbiamo appena accennato riassumendo le sue indagini, descrive i codici dei quali si è servito per la pubblicazione, rende ragione dell'ordine dato agli statuti e alle matricole da lui messe in luce, e parla dei criteri coi quali ha condotto la sua edizione; conclude con la gradita promessa di raccogliere in altro volume gli statuti delle società delle arti bolognesi. Così avremo, pubblicati con fedeltà e discernimento, molti preziosi elementi per lo studio della vita comunale di Bologna nel secolo XIII; e la storia della città in quel secolo glorioso potrà essere rifatta su basi più salde che non siano quelle cui s'appoggiano le note opere del Ghirardani e del Savioli, meravigliose certo per il tempo in cui furono composte, ma ormai mal rispondenti ai bisogni e agli intenti degli studi storici moderni.

FISIOLOGIA.

Fisiologia degli esercizi del corpo, del dottor Fernando Lagrange — Vol. XLVIII della Biblioteca scientifica internazionale; Flli. Dumolard editori. Milano, 1889.

La pubblicazione del dottor Lagrange viene ad occupare degnamente un posto nella bella raccolta che i fratelli Dumolard, con lode-

vole solerzia, vanno da tempo facendo delle migliori opere scientifiche, sia nostrane che straniere, le quali a mano a mano vengono alla luce. Ricorderemo che quando apparve la prima edizione in francese del libro del Lagrange, di cui la *Nuova Antologia* ebbe incidentalmente ad occuparsi, essa venne indicata degna di tutto il favore del pubblico, giacchè era un libro fatto bene, piacevole, e in cui, in forma accessibile a tutti, si trattava di quanto ha relazione cogli esercizi del corpo. Si comprende infatti di quale utilità possa essere una guida, che ponendo in rilievo tutti i vantaggi dell'esercizio e del lavoro muscolare, spieghi le diverse maniere in cui gli organi lavorano, e indagando le conseguenze della fatica, mostri in quali casi questa può riuscire svantaggiosa e nociva.

Perciò il Lagrange comincia col parlare della fisiologia degli organi di movimento, dei muscoli, cioè, e dei nervi, dei centri nervosi, del modo in cui la contrazione muscolare si compie o la eccitazione si trasmette, del tempo che per tale trasmissione si perde. L'autore descrive inoltre quali parti del corpo sono fra loro solidali nel compiere un dato sforzo, e quale influenza l'esercizio abbia sulla circolazione, sia nel polmone col rendere più attive le combustioni vitali, sia nel cervello ove la congestione dà origine ad una specie di ebbrezza.

In altri capitoli, tutti di particolar interesse, trattasi del calore che l'organismo svolge durante il lavoro, e dei prodotti che da siffatte combustioni risultano. Poi descrivonsi le varie forme della stanchezza, mostrando quando e quanto essa possa esser utile; tra queste forme viene specialmente trattata, col sussidio di originali osservazioni, quella dell'affanno prodotto dagli esercizi violenti, che il Lagrange dimostra essere conseguenza di un vero avvelenamento, per acido carbonico che accumulasi nel sangue. Così pure l'accasciamento è un'altra forma di stanchezza prodotta da speciali sedimenti che formansi nell'organismo, e che anch'essi possono dar origine ad un vero avvelenamento. Lo strapazzo è del pari profondamente studiato nelle sue forme e nei suoi effetti dal dottor Lagrange, il quale, dopo aver esposto una teoria della stanchezza, parla del riposo durante il quale la macchina umana si ripulisce, in certo modo, eliminando i prodotti della attiva combustione compiutasi durante l'esercizio.

Nella terza parte del suo libro il Lagrange si occupa della assuefazione al lavoro, mostrando come varii la resistenza alla stanchezza, per le modificazioni che il lavoro produce negli organi e nelle funzioni. Di qui si passa ad una classificazione degli esercizi, distinguendoli, in modo particolareggiato, in esercizi violenti, di forza, di velocità, di re-

sistenza, ed analizzando il loro meccanismo. Descritti gli esercizi, l'autore mostra quali effetti essi abbiano nello sviluppo di certe parti del corpo; e molta importanza presentano i capitoli in cui si distinguono certi esercizi ginnastici che possono dare origine a deformazioni, da altri esercizi migliori da cui nessuna deformazione del corpo può derivare. Altri capitoli sono destinati dal Lagrange al lavoro intellettuale, alle conseguenze del così detto *surmenage*, alle relazioni che esistono tra il lavoro muscolare e quello nervoso; e il libro si chiude con osservazioni curiose sugli esercizi automatici, e sui benefici effetti che da essi si possono trarre in tutti quei casi in cui si ricorre alla ginnastica per riposarsi dal lavoro mentale.

Non abbiamo inteso di dare che una notizia, rapidissima, della nuova pubblicazione del Lagrange, perchè il riassumerla, anche per la importanza e per l'interesse delle questioni trattate dall'autore, ci avrebbe condotto troppo lontano. Si tratta, come il lettore avrà veduto, di un'opera non già scritta da un dilettante di *sport*, ma redatta invece da un fisiologo che ricorre ai dati positivi della scienza; opera che mentre riesce di aiuto al medico, persuade sempre più il pubblico della importanza igienica che ha l'esercizio. Anzi, a proposito di quest'ultima cosa, il libro del Lagrange ha il merito di precisare quali esercizi debbano essere prescelti per ottenere certi benefici effetti, senza disperdere inutilmente forza in un lavorìo generale degli organi. Naturalmente a complemento di tali indicazioni, altre divengono necessarie, più speciali all'igiene che alla fisiologia, le quali tengano conto delle differenze individuali. E queste indicazioni l'A. si propone di raccogliere in un altro volume, che speriamo di veder presto pubblicato e che sarà degno ed utile compagno di quello da noi qui riassunto.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Alphabet of Economic Science; Part I, *Elements of the Theory of Value or Worth;* by Philip H. Wicksteed. — London, Macmillan and Co. 1888, p. XIII-142 in-12.

La scuola matematica in economia politica, divenuta negli ultimi anni più numerosa e meno lontana dalle tradizioni classiche, può annoverare nell'autore di questo libretto uno dei suoi più abili seguaci, e dei più chiari e corretti espositori delle sue teorie. Partendo da alcune nozioni generali e semplicissime intorno alle « funzioni » delle quantità diverse, egli dimostra come i fenomeni e rapporti essenziali della economia siano suscettibili di espressione matematica e di rappresentazione

grafica. E soprattutto delinea con molta competenza e precisione, seguendo l'esempio del Jevons, una completa esposizione di quel fecondo principio di « utilità finale » (*marginal utility* come egli dice), le cui applicazioni, opportunamente fatte, gettano nuova luce sull'intiero campo dei fenomeni economici, siccome quelle che definiscono i rapporti del valore. Divide la sua trattazione in due parti. Nella prima parla della utilità finale in relazione coll'individuo isolato (*individual value*), ne determina il concetto esattamente, e dimostra com'esso formi il criterio dell'attività economica individuale, la misura del benessere relativo, dell'uso delle ricchezze e delle forze lavoratrici nell'impiego molteplice o diverso che potrà farsene. Nella seconda parte tratta dello stesso principio utilitario applicato alle relazioni sociali degl'individui (*social value*) e dimostra la ragione fondamentale e le leggi dello scambio in tutte le sue forme e applicazioni varie. Quivi si riproduce in proporzioni più vaste e in modi differenti il medesimo fatto, che costituisce il fondamento della economia individuale: il complesso delle forze produttive disponibili in una data società tende a distribuirsi, come il lavoro proprio di un singolo individuo, in guisa tale che ad ogni quota determinata corrisponda una uguale utilità finale. E ricavando alcune conseguenze di questo teorema fondamentale, l'autore fa alcune osservazioni ingegnose sui rapporti che passano, fra il valore e il lavoro, confutando la vecchia dottrina del « costo di produzione. » Oltre ciò egli illustra i suoi concetti con varii esempi particolari, e con molte dimostrazioni numeriche e tavole grafiche. In complesso il suo libro contiene molte cose interessanti e utili, e, se non si distingue per originalità di vedute o profondità di dottrina, va lodato per la precisione e la chiarezza, veramente ammirabili.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto comune anglo-americano di O. W. Holmes. Traduzione di Francesco Lambertenghi. — Sondrio, tipografia A. Moro e C., 1888.

Il diritto comune inglese, e più ancora, naturalmente, l'anglo-americano, è certamente una delle parti del diritto straniero meno studiato e meno noto in Italia. I nostri giuristi hanno studiato e studiano la legislazione e la giurisprudenza francese, la belga, da qualche tempo la germanica, l'austriaca e qualche altra; ma quanto all'Inghilterra e agli Stati Uniti la nostra attenzione si è rivolta propriamente alle loro istituzioni politiche, non alle giuridiche propriamente dette, per verità più singolari, più aliene dalle istituzioni e dalle idee nostre. E pure si

tratta del diritto di un popolo come lo inglese che, a preferenza, anzi il solo fra i moderni, ha potuto essere comparato al Romano antico, e dello americano che è il più rapidamente progressivo e il più ricco di avvenire.

Noi non sappiamo quanto fossero noti in Italia l'Holmes ed il suo libro, il quale in America è pur considerato degno di essere messo a lato delle opere famose al mondo di Blackston e di Kent. Certo esso, in undici lezioni, espone e chiarisce con perfetta competenza, con grande sobrietà e con maravigliosa precisione e lucidezza, i principii, non di quella parte della giurisprudenza anglo-americana che chiamano *Equità*, ma i principii di ciò che al di là della Manica e dell'Atlantico chiamano diritto comune, sopra molti se non tutti i più importanti argomenti e d'interesse più generale, cioè sulla responsabilità tanto per causa di reati, di frodo e di malizia quanto per negligenza, sul possesso, sui contratti e sulle successioni; e ciò sia nelle loro origini storiche e nella teoria, sia nella figura propria presa nella legge o nella giurisprudenza americana.

Il libro per il nome dell'autore, per il suo argomento e per il suo valore, meritava di essere tradotto in Italia: cosa però non facile, richiedendosi all'uopo, non solo la perfetta conoscenza ordinaria dell'inglese, ma anche delle istituzioni e del linguaggio giuridico comparato delle due nazioni e delle due culture. Il Lambertenghi, che è uno dei nostri più distinti consoli, e in questa qualità ha soggiornato in S. Francisco, ed ha atteso a studiare praticamente nelle corti americane il diritto e la procedura di quel paese, ha potuto tradurlo italianamente, e ha fatto invero un'opera di molto pregio ed utilità.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante scoperta di due frammenti di un testo a penna della *Divina Commedia* è stata fatta dal dott. Zanino Volta, e comunicata al R. Istituto Lombardo. Informato da un suo allievo, il dott. Volta esaminò la pergamena che ricopriva un vecchio volume della Biblioteca del Collegio Ghislieri in Pavia, e sulla quale apparivano, scritte a rovescio, delle terzine. Trascritto alla meglio quanto appariva, si procedette al distacco della pergamena, operazione che riuscì benissimo, e che permise perciò di legger agevolmente e completamente tutte le terzine corrispondenti a quattro canti del *Paradiso*. Dalle dotte osservazioni paleografiche che il Volta fa sul prezioso manoscritto, deducesi che questo deve risalire alla seconda metà del XIV secolo, e che fece parte di un Codice cospicuo e prezioso. Più arduo assai è lo stabilire chi scrisse il Codice in questione e a chi prima appartenesse; da alcuni vocaboli dialettati sembra che lo scrittore debba esser stato romano, toscano o meridionale, e da una iscrizione risulta che il libro coperto dalle preziose pergamene, ma non il Codice, era proprietà di un tal Pirovano. Il Codice invece, stante il costo dei libri nel XIV secolo, dovette appartenere a qualche potente famiglia, a qualche frateria o a qualche agiatissimo letterato.

— Il dott. Giacchi ha osservato un fenomeno sinora sfuggito a tutti gli alienisti, e che consiste in una sorprendente metamorfosi che i pazzi di sovente presentano nelle ultime ore della loro vita. Quest'infelici, prima di scendere nella pace eterna, riacquistano l'uso delle loro facoltà mentali, e muoiono tranquilli e pienamente consci di sè stessi. Vi è dunque uno strano contrasto, come fa osservare il dott. Giacchi, fra quelli che muoiono per malattie ordinarie e che per lo più muoiono col delirio o con un torpore dell'intelligenza, e i pazzi nei quali all'ultimo momento l'intelligenza riacquista la primitiva limpidità. L'autore descrive minu-

tamente alcuni dei casi da lui osservati in gran numero; e si comprende come questo singolare fenomeno, oltre all'interesse scientifico, debba presentare una grande importanza per i giuristi.

— L'unione tipografico-editrice, Torino, via Carlo Alberto, 32, ha cominciata la pubblicazione della *Geografia dell' Italia*, compilata dal prof. G. Strafforello. Quest'opera, illustrata con numerosissime incisioni, carte e piani, formerà cinque grossi volumi che saranno distribuiti a dispense di 32 pagine, in-4° piccolo con copertina. La pubblicazione si farà possibilmente in ragione di una dispensa ogni 20 giorni per l'anno 1889, e in appresso di due o tre dispense al mese. Si pubblicheranno alternativamente dispense di varii volumi.

— La Casa Editrice G. Barbèra, Firenze, via Faenza, 66, pubblicherà, in seconda edizione riveduta e aumentata, l'operetta di Domenico De Pila: *Sineresi, dieresi ed elisione.* La prima edizione, a un numero ristretto di copie, non fu messa in commercio. I giudizi favorevoli che ne dettero periodici e letterati, provocarono molte richieste di quest'operetta, le quali non poterono essere esaudite. L'autore si è quindi indotto a ristampare, in edizione economica da mettersi in commercio, questo suo lavoro, di cui è stata riconosciuta la utilità per gli studiosi.

— L'editore Edoardo Perino, Roma, via del Lavatore, 88, ha pubblicato, in un opuscolo che si vende da tutti i librai, il discorso con cui l'onorevole Bonghi chiuse il corso delle sue conferenze, tenute quest'anno al Circolo Filologico di Napoli. Tale discorso s'intitola: *Il Secolo.*

— La collezione dei *Manuali Hoepli* si è arricchita di un altro volume della serie pratica: *Gioielleria, oreficeria — oro, argento, platino,* di Enrico Boselli con 125 incisioni intercalate nel testo.

— Col fascicolo 28, ultimamente uscito, viene completata l'opera del Fusco: *Della scienza educativa* ovvero *Lezioni di antropologia e pedagogia* (Napoli, Bellisario).

— Il signor Ferdinando Guidicini ha raccolto in un bell'opuscoletto, stampato in edizione di lusso, alcuni suoi *Cari ricordi* dal 1815 all'88, i quali consistono in lettere ricevute per le sue pubblicazioni, di cose interessanti e rare, da uomini insigni di ogni paese, quali, ad esempio, Carlo Pepoli, V. Hugo, F. Crispi, F. Carrara, Renan, Tommaseo, Guerrazzi, Rossini, Gregorovius, Minghetti, Gladstone, ecc. Completano l'opuscolo alcune lettere di argomento politico di Marco Minghetti al prof. G. B. Ercolani.

— Il prof. Dario Carraroli ha pubblicato, col titolo *Vecchi e Nuovi*, una raccolta di scritti di argomenti vari, pensati e pubblicati già in diversi tempi, ma poi ritoccati e raccolti, intorno ad alcuni concetti fondamentali, che determinano i principali doveri della vita.

— La casa editrice del prof. A. Nino Malagoli di Torino pubblica da oltre quattro mesi un giornale settimanale che s'intitola *Le Fran-*

çais en Italie, ed è compilato in lingua francese con la traduzione letterale tra riga e riga. Contiene esercizi graduali di lettura con la relativa pronuncia, ed è specialmente indicato per coloro che muovono i primi passi nello studio della lingua francese. L'abbonamento per un anno non costa che cinque lire.

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha pubblicato le seguenti opere importanti: *Estimo*, trattato teorico-pratico e operazioni topografiche ed estimative, per la formazione e la conservazione del Catasto, secondo la legge del 5 marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, dell'ing. prof. Gerolamo Boldon Zanetti. Seconda edizione rifatta e accresciuta. — *Teoria del valore negli scrittori italiani*, contributo alla storia di questa teoria, del prof. Montanari. — *Corso di diritto commerciale*, dell'illustre prof. Vidari. È questo il III volume della terza edizione, e si occupa delle cose e dei contratti. — *Quaranta proposizioni attribuite al Rosmini*. Sono presentate coi testi originali completati dall'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di L. M. Billia. — *Distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*. È un lavoro scientifico di speciale importanza dell'illustre astronomo Schiapparelli, e fa parte delle pubblicazioni del R. Osservatorio di Brera e di Milano. — *Latte, burro e cacio*, del dott. Giuseppe Sartori, professore alla R. Stazione sperimentale di Lodi. È uno studio di chimica analitica applicata al caseificio. — *Manuale del farmacista*, del dott. P. S. Alessandri, libro per i farmacisti e i medici. Lo stesso editore Hoepli annuncia che prossimamente pubblicherà *Il nuovo Codice penale* col commento del senatore Pessina; opera attesa dalla Magistratura e dal Foro.

(Notizie estere)

S'era diffusa la singolare idea che i cani ed i gatti perdessero in America la facoltà di abbaiare e di miagolare. Il Dugès, in una sua comunicazione alla Società zoologica di Francia, dice esser del tutto erronea una tale idea, salvo per i cani a pelle nuda, che veramente, se di razza pura, sono muti. Nel cane a pelle nuda (*canis caribaeus*) esiste poi una curiosa relazione fra la mancanza del pelame e la grande irregolarità nello sviluppo dei denti, di cui alcuni mancano del tutto. Il Dugès non sa quale influenza possano aver tutte queste anormalità sullo sviluppo della laringe, ma è certo che il mutismo dell'animale ne è la conseguenza.

— Un veleno che adoperano molto i Malgasci, trovasi concentrato nella mandorla del frutto della *Tanghinia venenifera*. Le mandorle date da questa pianta vennero studiate dal signor Arnaud, il quale riconobbe che esse contengono il 75 per cento di una sostanza grassa, butirrosa, ma

del tutto innocua. Se per altro la mandorla, da cui si estrasse l'olio mediante il solfuro di carbonio, viene trattata con alcool concentrato, si ottiene per evaporazione una sostanza cristallizzata, la *tanghinina*, dotata di grande potere venefico somigliante alla strofantina, e che ha speciale influenza sulle funzioni del cuore; la tanghinina non contiene azoto, e quindi non è nè un alcaloide nè un glucoside.

— La librairie Louis Westhausser ha dato alla luce il seguente libretto che può avere, in questi momenti, interesse anche pei lettori italiani: *Fortification et défense de la frontière Franco-Italienne*, par un officier Français.

— Le ultime pubblicazioni dell'editore Victor Havard di Parigi sono: *Souvenirs de la vie parisienne, sous l'Empire* di Marcellin e *La bataille littéraire* di Philippe Gille.

— Il signor Oscar Berger-Levrault ha curato la riproduzione in facsimile, di su le raccolte originali dei *Costumes Strasbourgeois* édités au dix-septième siècle par Frédéric-Guillaume Schmuck, et au dix-huitième siècle par ses fils Frédéric Schmuck et Guillaume Schmuck. L'opera è stampata presso gli editori Berger-Levrault e C.i di Parigi.

— Gli ultimi romanzi pubblicati in Francia sono: *Amour sans nom* di Charles Lomon (Plon Nourrit e C.i Parigi); *L'amour artificiel*, roman moderne, di Jules Case (Victor Havard, Parigi); *L'age de papier*, roman social, di Chales Legrand (Ernest Kolb, Parigi); *Les Rois du jour: Rastaquouéres*, roman nouveau, di Georges Nazim (Ernest Kolb, Parigi); *Le bonheur des autres* di Catulle Mendès (C. Marpon e E. Flammarion, Parigi); *Hôtel Lucien*, roman nouveau, di Sérizolles (Paul Ollendorf, Parigi). Il solo editore Victor Havard promette di pubblicare quanto prima anche i seguenti: *Flagrant délit* di René Maizeroy; *L'infidèle* di Catulle Mendès; *Le père Anselme* del conte di Saint-Aulaire; *La Chatelaine de Montauger* di F. Challeton; e *Pudeurs Bourgeoises* di George Glatron.

— *L'œuvre symphonique de Franz Liszt et l'esthétique moderne*, è il titolo di una interessante pubblicazione di critica musicale del signor A. Boutarel. Il libro edito da Hengel e Fischbacher di Parigi, è adorno di un bel ritratto del Liszt.

— Nella pubblicazione poetica mensile di O. Barrucand (M. Dreyfous) è uscito recentemente: *Une partie d'échecs*, poema scenico della fine del regno di Carlo Magno, scritto dal signor Dreyfous medesimo.

— *La France prehistorique d'après le sépultures et les monuments* è il titolo di un'opera del signor Émile Cartailhac, direttore della rivista: *Materiaux pour l'histoire primitive de l'homme*. L'opera è stata recentemente messa in luce dalla Bibliotèque scientifique internationale Felix Alcan di Parigi.

— L'editore Ernest Thorin di Parigi ha pubblicato, in questi giorni, le seguenti opere: *Cours d'epigraphie latine* di René Cagnat, professore di epigrafia e antichità romane al collegio di Francia, seconda edizione completamente rifatta e corredata di tavole e di figure; *Origines du culte Chrétien*, étude sur la lithurgie latine avant Charlemagne dell'abate L. Duschesne; *Le culte chez les Romains* di Joachim Marquardt.

— La bibliotèque Chacornac ha messo in vendita recentemente: *L'or et la transmutation des metaux* del signor T. Tiffereau, preceduto da *Paracelse et l'alchimie au XVIe siècle*, del signor M. Franck dell'Istituto di Francia.

— L'*Annuaire de la presse française*, pubblicato per cura di Émile Mermet, fondatore, e Henri Avenel, direttore e stampato presso la casa editrice Quantin, ha raggiunto con questo (1889) il suo decimo anno di vita. È un bel volume grande in 12° di circa 1200 pagine, il quale contiene, oltre l'indicazione di tutte le pubblicazioni fatte in Francia e nelle colonie francesi, una prefazione del signor Edouard Lockroy sul giornalismo contemporaneo, e cinque magnifici ritratti in fototipia.

Venne riconosciuto dal signor Maisonhaute che il passaggio di una corrente elettrica nel latte ritarda la fermentazione di questo liquido. Pensando che tale proprietà della corrente potrebbe riuscire utilissima per la conservazione del latte stesso, il Maisonhaute ha eseguito una serie d'esperimenti, e incoraggiato dal buon risultato di essi, ha preso la privativa per la sua scoperta.

— Il signor F. Howard Collins darà presto in luce *An Epitome of Herbert Spencer's Philosophy*, nella quale intende di condensare in un sol volume i dieci che lo Spencer ha scritto sul suo sistema di filosofia sintetica. Quest'opera è pubblicata col permesso dello Spencer, il quale vi scriverà la prefazione.

— Pare, a quanto dicono i giornali inglesi, che il prof. Henry Morley, sia per abbandonare la cattedra di letteratura inglese ch'egli ha così bene occupata per ventiquattro anni all'Università di Londra.

— Col titolo: *The Ingenious Gentleman Don Quixote of La Mancha*, il signor B. E. Watts ha di recente pubblicato (Quaritch editore, Londra) una nuova traduzione inglese del *Don Quixote* del Cervantes. Questa traduzione, alla quale il signor Watts ha lavorato con molto amore è, a quanto dicono anche i giornali inglesi, la migliore di tutte le altre che sono state finora fatte in Inghilterra.

— Il signor Clark Russell sta scrivendo, per conto degli editori G. P. Putnam's Sons, una *Vita di Lord Nelson*, il famoso ammiraglio inglese.

— Gli editori Longmans e Ci. di Londra, pubblicheranno quanto prima, riunite in un volume, le letture del prof. Max Müller su la *Scienza*

del linguagio ed il suo posto nella educazione generale (Science of Language and its Place in general education), le quali furono pronunziate ultimamente all'Università di Oxford.

— *The Church of Scotland in the Thirteenth Century: The Life and Times of David de Bernham, of St. Andrews* (*Bishop*), A. D. 1239 to 1253 (La chiesa scozzese nel secolo decimo terzo: la vita e i tempi di David de Bernham, di St. Andrea, vescovo), è il titolo di una recente pubblicazione (Blackwood and Sons) del signor William Lockart.

— Recentemente si sono pubblicati a Londra varii volumi di versi; eccone i titoli. *Sunshine and Shower, and other Poems* del signor Eric Lulworth (Kegan Paul, Trench and C.); *The Afternoon Landscape; Poems and Translations* del signor Thomas Wentworth Higginson (Longmans and Co.); *Imaginary Sonnets* di Eugene Lee-Hamilton (Stock).

— Anche la prima metà di questo mese è stata feconda di produzioni di amena lettura in Inghilterra; notiamo, fra le altre, i seguenti romanzi, ciascuno dei quali, secondo il solito, si compone di due o tre volumi. *A Crooked Path* di Mrs. Alexander (Hurst and Blackett); *Tumbledown Farm* di Alan Muir (Spencer Blackett); *Roger Ferron, and other Stories*, di Katharine S. Macquoid (Ward and Downey); *A Dash of Bitter: a Temperance story*, di Deane Hilton (Sonnenschein and Co.); *The Master of Rylands* di Mrs. G. Lewis Leeds (Ward and Downey); *A Romance of Posilipo* di Mrs. Thos. Wollaston White (Eglinton and Co.).

— L'anno passato la signora Humphry Ward pubblicò, pei tipi degli editori Smith, Elder and Co. di Londra un romanzo in tre volumi intitolato: *Robert Elsemere*, il quale ottenne in Inghilterra e in America grandissimo favore. Un americano, che si firma Wm. H. Siviter, in Puck, fa ora annunziare nel *Literary World* di Boston che, prima che altri lo preceda, egli reclama la proprietà dei seguenti titoli di libri che sta scrivendo e che pubblicherà fra poco. La suocera di Roberto Elsemere; La sorella minore della moglie di Roberto Elsemere; La cameriera di Roberto Elsemere; Il nonno della zia di Roberto Elsemere; Il fratello maggiore di Roberto Elsemere; La prozia di Roberto Elsemere; Il padrino di Roberto Elsemere; Il cocchiere di Roberto Elsemere; Il cane giallo del nonno di Roberto Elsemere; Il secondogenito del primogenito di Roberto Elsemere. Egli aggiunge inoltre che si riserba fin d'ora il diritto di ridurre in dramma ciascuno dei predetti libri.

— Pei tipi degli editori Griffith, Farran and Co. di Londra sarà quanto prima pubblicato un volume intitolato: *Popular poets of the Period* (Poeti contemporanei popolari). Conterrà una serie di articoli dei critici più rinomati sui più illustri poeti inglesi viventi, e poesie scelte dalle loro opere. Precederà il libro un saggio del sig. Mackenzie Bell su *Alcuni aspetti della poesia contemporanea* (Some Aspects of contemporary Poetry).

Riesce difficile l'eseguire la fotografia delle nubi, che servono per le osservazioni meteorologiche, a causa della luce azzurra del cielo, la quale ha un'azione sulla lastra sensibile quasi eguale a quella bianca delle nuvole. Il Riggembach propone, per evitare questo inconveniente, d'interporre fra l'obiettivo fotografico e il cielo un prisma di Nicol, oppure di fotografare le immagini delle nubi riflesse in uno specchio nero. Con quest'ultimo mezzo la tinta turchina del cielo scomparisce quasi del tutto, mentre quella biancastra delle nubi sussiste ancora assai distinta. Il dott. Burckhardt aveva già proposto un mezzo molto analogo al precedente, consigliando di fotografare l'immagine delle nubi riflessa da una superficie d'acqua.

— Una fabbrica badese di sostanze chimiche ha chiesto il diritto di privativa per una nuova sostanza, che sarebbe indicata col nome di solfimide dell'acido metilbenzoico. Questa sostanza avrebbe un potere dolcificante straordinariamente grande, e tale da superare la saccarina di Fahlberg che, come è noto, è 280 volte più dolce dello zucchero. La nuova sostanta possiede tale efficacia dolcificante che un filo sottile come un ago e lungo da due a tre millimitri, addolcisce così un bicchier d'acqua da rendere necessaria una notevole diluzione del liquido prima di poterlo bere. Secondo l'« Industria », si tratta di una specie di saccarina la quale, per quanto riguarda la nutrizione, non andrà forse esente dai difetti di quella di Fahlberg.

— Il 5 agosto p. p. si è riunito a Vienna il Congresso degli antropologisti austriaci e tedeschi, inaugurato dal barone Andrian-Weilburg presidente della Società antropologica viennese, la quale aveva a suo protettore il compianto arciduca Rodolfo, e dal ministro austriaco della pubblica istruzione dott. Gantsch. Il Congresso ha acclamato presidente l'illustre Virchow, che in un dotto discorso ha spiegato, assumendo il seggio, il passato, il presente e l'avvenire dell'antropologia.

— R. Hamerling, il famoso poeta tedesco-austriaco testè mancato ai vivi, ha lasciato un quantità di poesie liriche, diari, e articoli inediti, non che un'opera filosofica in molti volumi, il cui titolo per volontà dell'autore non deve esser divulgato.

— Sotto il motto: *mens sana in corpore sano*, e col titolo: *Englische Schulbilder in Deutschem Rahmen*, il sig. Rayat pubblica, pei tipi di Carl Meyer di Hanover, un volume illustrato sui giuochi che sono in uso nelle scuole inglesi.

— Il signor Kuno Fischer ha stampato (Heidelberg Carl Winter's Universitätsbuchhandlung) uno studio nel quale cerca la maniera di spiegare il Fausto del Goethe. È intitolato: *Die Erklärungsarten des Goethe'schen Faust*. Lo stesso autore ha pubblicato, presso il medesimo editore, anche la seconda edizione di un suo scritto sullo sviluppo del carattere dell'Enrico III di Shakespeare: Shakespeare's Charakterentwicklung Richards III.

— Col titolo *Die Frau als Schlange* il sig. Volkm. Müller ha tradotto in tedesco una delle fiabe di Carlo Gozzi.

— Il dottor Theodor Klette ha pubblicato due fascicoli di Beiträge zür Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance (Greifswald, Abel). Il primo contiene: *Giovanni Conversano e Giovanni Malpaghini di Ravenna*, con appendici su Manuele Crisoloras e i pubblici lettori di Dante a Firenze; il secondo: *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus*, pubblicato per la prima volta per intero e con una introduzione, e alcuni estratti da: *Leonardi Aretini Laudatio Florentiae urbis* e da: *Petri Candidi Decembrii De Laudibus Mediolanensium urbis* panegyricus.

— Il dottor W. Walter pubblicherà fra poco il primo volume della sua opera critica: *Die Deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters* (La traduzione tedesca della bibbia nel medio evo), alla quale lavora, si dice, da molti anni. Ogni volume conterrà saggi delle prime stampe, e facsimile dei manoscritti originali.

— L'inaugurazione del monumento di Reuter ha avuto luogo il 22 luglio p. p. a Jena, dove il grande umorista fece i suoi studi. I giornali tedeschi annunziano anche che il 25 agosto p. v. sarà celebrato il settantesimo quinto anniversario della morte del Körner, a Wöbelin, vicino a Ludwiglust, dove il poeta fu seppellito.

— *Comödie der Lieben* (Commedia dell'amore) è il titolo di una nuova produzione drammatica in tre atti del signor Henrik Ibsen, tradotta in tedesco dal signor M. von Borch e stampata nella Nordische Bibliothek del Fischer di Berlino.

— I fratelli Paetel di Berlino hanno pubblicato in questi giorni una raccolta di novelle del signor Wilhelm Berger, che ha per titolo: *Aus stillen Winkeln* (Dagli angoli tranquilli). Le novelle sono tre, intitolate come segue: I. *Ebbe und Hluth* (Flusso e riflusso), II. *Einsame Leute* (Genti solitarie), III. *In harter schule* (Nella scuola severa).

— In uno degli ultimi numeri (3 agosto) del *Magazin für die Litteratur des in-und-auslandes*, gli ammiratori di Giordano Bruno potranno trovare un sonetto del signor Günther Walling, e un saggio storico filosofico del signor Moritz Brasch, dedicati ambedue al filosofo nolano.

Un giornale americano riporta un curioso esempio di longevità delle tartarughe, le quali, come è noto, hanno fama di vivere molti e molti anni. A Rondout presso Nuova York, anni sono, trovavasi un certo Whittaker, il quale aveva la curiosa mania di prender le tartarughe e di incidere sul loro guscio il proprio nome. Ora un campagnuolo avrebbe trovato una di queste tartarughe, che camminava a stento, e che sul

guscio portava il nome del Whittaker e la data del 10 agosto 1771; il che vorrebbe dire, se la fama non mente, che questa rispettabile tartaruga aveva la bella età di cento e diciassette anni!

— L'anno venturo avrà luogo a S. Pietroburgo il IV Congresso internazionale penitenziario. Ricorrendo il primo centenario della morte di John Howard, il Governo imperiale russo, per onorare la memoria del celebre filantropo, aprirà un concorso internazionale sulla *parte avuta da John Howard nella istoria della riforma penitenziaria.* Le opere, manoscritte o stampate, presentate al concorso, dovranno essere scritte in lingua russa o francese. Si ammettono pure gli studii in altre lingue, ma occorre vi sia unita una versione francese. Programma: *a*) Biografia di John Howard e rivista delle sue opere; — *b*) Carattere delle istituzioni penitenziarie all'epoca di John Howard ed enumerazione completa di tutte le innovazioni compiute e progettate da Howard su queste istituzioni; — *c*) Influenza delle idee di Howard sulla storia ulteriore della riforma penitenziaria; — *d*) Bibliografia degli scritti di Howard. Le opere dovranno essere indirizzate pel 1° (13) maggio 1890 al più tardi, al presidente della Commissione d'organizzazione del IV Congresso internazionale penitenziario a S. Pietroburgo (Piazza del Teatro Alessandro, Amministrazione generale delle carceri). Per le opere che il giurì avrà riconosciute soddisfacenti, saranno accordate due medaglie d'oro, una grande e una piccola, delle medaglie d'argento e delle menzioni onorevoli. L'autore che otterrà la grande medaglia d'oro, riceverà pure un premio di 2,000 franchi in argento. L'opera che avrà conseguito il primo premio sarà inserta negli atti del IV Congresso penitenziario internazionale. I diritti di ristampa saranno riservati all'autore.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Massima quistione all'ordine del giorno — Le Borse in Europa e in Italia — Tracollo dei Valori italiani — Ragioni ed effetti — Polemiche dei giornali — All' *Economista* di Firenze — Il credito pubblico, le sue leggi e le sue esigenze — Mali e rimedii — Rendita e Valori — Listini ufficiali.

Il tracollo della Borsa Italiana è il massimo argomento all'ordine del giorno, non solo nei periodici finanziarii, ma anco nei fogli politici. Si comincia a costatare un po' tardi quello che noi da lunghi mesi andiamo ormai presagendo e segnalando. Oggi l'acqua giunge alla gola, e tutti gridano, e pur troppo hanno ragione di gridare.

Abbiamo veduto in qualche rivista pretendere di indicare conforto ai nostri guai, coll'accenno ai mali altrui. Ma supposto che questo fosse un conforto, non troverebbe alcun fondamento nella realtà delle cose, se attentamente considerate.

Infatti, negli ultimi periodi, le Borse estere spiegarono in generale grande resistenza compiacendosi non solo nel riconoscere ma anco nell'esagerare il significato del viaggio dell'imperatore di Germania in Inghilterra, come pegno in favore della pace. Più recentemente, i corsi subirono un leggiero infiacchimento per le notizie di Candia, e per il rialzo dello sconto a Londra; ma la scossa fu piccola e passeggiera. Si capisce che l'Alta Banca straniera si sforza ad alimentare le buone disposizioni dei mercati, per alcune grandi operazioni che si annunziano per l'autunno prossimo, quali un prestito spagnuolo, la conversione egiziana, un'altra conversione russa ed alcune nuove emissioni nell'America meridionale.

Questa fiducia o almeno questa speranza si traducono nelle principali piazze di Europa, in cifre che giova registrare subito.

A Parigi la rendita francese 3 per cento dopo qualche oscillazione da 84.97 saliva a 85.15; il 3 per cento ammortizzabile da 88.02 a 88.45 e il 4 $^1/_2$ per cento da 104.25 a 104.35.

I consolidati inglesi ondeggiarono fra 98 $^7/_{16}$ e 98 $^3/_8$, e la piccola flessione dello *Stock-Exchange* si spiega colle difficoltà monetarie che consigliarono la Banca di Londra all'aumento del saggio ufficiale da 2 $^1/_2$ a 3.

A Berlino il 4 per cento rimase invariato a 107.20 ed il 3 per cento sorpassò di qualche frazione il 105.20.

Le rendite austriache passarono assai sostenute. Troviamo la rendita in oro fra 109.90 e 110 (in carta): la rendita in argento salita da 84.80, ad 85, e la rendita in carta, da 83.80 a 83.95.

Anco i fondi russi offrirono mercato soddisfacente. Il rublo a Berlino arrivò da 209.90, a 210.85; e il nuovo imprestito a Parigi da 92 a 92.20

Nei valori spagnoli vediamo la rendita esteriore passare a 72 $^7/_8$ 73 $^5/_8$. Nei valori egiziani, in seguito alla vittoria inglese contro i Dervisci, la rendita unificata cresce da 451 a 455: e persino la Rendita turca a Parigi da 16.15, ascende a 16.35, ed a Londra da 16 $^1/_{16}$ a 16 $^1/_4$.

Dunque non è vero che nè le condizioni politiche, nè le tendenze delle Borse europee abbiano alcun rapporto col precipitare della situazione nei mercati italiani.

Diremo di più. Ammettiamo che a Parigi continui per ragioni politiche fiera ed accanita la guerra contro i fondi italiani, ed, in special modo, naturalmente contro il nostro consolidato. Ma la rendita è il valore nostro che risulta battuto meno duramente; e che anzi, relativamente, riesce a serbarsi a galla nel naufragio generale. Ciò deriva da che le altre piazze e segnatamente Berlino, tentano frapporre riparo all'onda dei ribassi incalzante da Parigi; mentre tutti gli altri valori nostrali che non hanno questo aiuto abbandonati a sè medesimi cadono travolti nella crisi profonda che da tanto tempo minacciava l'Italia, ed ora ha finito per iscoppiare.

Stabilita questa innegabile verità, qual rimedio si può escogitare per tanta piaga? Vediamo alcuni giornali anco autorevoli, sorgere e dichiarare che il Governo deve intervenire, ed assumere esso la cura. Confessiamo di non poter dividere questa idea e di non saper neanco comprenderla. Al Governo sarebbe, per avviso nostro, spettato altro còmpito. Il Governo non avrebbe mai dovuto seguire un indirizzo finanziario, mercè cui si lasciò a sè il bilancio dello Stato dopo avervi constatato e confessato un vuoto cospicuo. Il Governo con una politica estera misurata, tranquilla e prudente avrebbe dovuto cementare le sue alleanze, senza destare in altri paesi sospetti o gelosie, rancori od odii. In tal caso la crisi sarebbe stata meno intensa o più dominabile. Ad ogni modo se il Governo poteva studiare qualche provvedimento, ciò era nel momento in cui apparivano i primi indizii della grossa bufera. Ma oggi che la tormenta infuria, che potrebbe immaginare, tentare, o fare il Governo?

Si cita il recente esempio della Francia, ove lo Stato fu sollecitato ad accrescere per il *crac* del Comptoire d'Escompte. Ma è serio il paragonare pur lontanamente le condizioni economiche finanziarie della Francia con quelle dell'Italia? Se fosse possibile che il Governo del Re, sul modello di quello della Repubblica destinasse una forte somma a sollievo o a difesa dei pubblici interessi nella perturbazione attuale, noi dimandiamo due cose: la prima dove prenderebbe il denaro che non ha: e dove troverebbe un Parlamento disposto o soltanto rassegnato a votare una legge simile? E dunque inutile abbandonarsi a dolci illusioni: il Governo non farà nulla, perchè oramai nulla potrebbe fare, neanco volendolo.

Non avanzano altri mezzi od altre risorse? Sì! il credito dovrebbe essere salvato da una potenza più sicura e più formidabile di tutte: cioè, dal credito stesso. E ciò avverrebbe se il credito in Italia fosse ordinato in modo serio, ed in conformità dei bisogni reali e del legittimo interesse del pubblico.

A questo proposito, abbiamo veduto un notevolissimo articolo scritto,

certo, da penna maestra in quell'autorevole periodico che è l'*Economista* di Firenze. Esso discute e riduce la questione ai suoi veri termini. A che parlare di *Bande Nere* o di *Moretti* o di *gruppi antipatriottici*, per spiegare i ribassi dei valori italiani? a che fantasticare di ingerenze o di soccorsi che il Governo non può esercitare nè porgere? « *Il credito* « *italiano è disorganizzato negli uomini che si sono assunti od hanno* « *accettato il compito di guidarlo: il credito italiano è disorganizzato* « *nella azione del Governo; il credito italiano è disorganizzato nella* « *stessa potenza dei principali istituti, i quali sciupano la loro attività,* « *combattendosi l'un l'altro, e distruggendo brano a brano quella fiducia,* « *che dovrebbe essere il fondamento del pubblico favore.* »

L'*Economista* fiorentino dice così una grande verità: ma non la dice intiera. Se esso si compiacesse ricordare una non lontana polemica che avemmo l'onore di impegnare con lui, riconoscerebbe che noi nella questione bancaria sostenemmo il principio che esso oggi propugna; mettemmo in luce i pericoli cui in Italia, Governo e Parlamento andavano allegramente incontro; e tentammo scongiurare i disastrosi effetti che oggi si raccolgono, ed i quali temiamo che non abbiano detta ancora l'ultima loro parola.

È chiaro: ammessa una situazione pari a quella che oggi ci affligge e ci minaccia, i soli che avrebbero ufficio e forza per venire in mezzo, con qualche efficace rimedio, sarebbero i grandi Istituti ed i Banchi di emissione. L'*Economista* non discute nè distingue: mette tutte queste potenze in un mazzo, e tutte ugualmente le accusa e le condanna. Ma così la pregiata Rivista fiorentina non si atteggia nè imparziale nè giusta.

Noi, in contrasto con essa, scongiuravamo il Governo a non indugiare a portare avanti la riforma Bancaria, aspettata dal paese con desiderio sì lungo e sì vano. Dicevamo e dimostravamo che la circolazione attuale non bastava neppure lontanamente ai pubblici bisogni: che gl'Istituti minori andavano rinvigoriti, per esser posti in grado di rivaleggiare col maggiore, e gareggiare per assicurare l'attività nazionale, agevolarla, spingerla, guarentirla, e rassicurarla ed alimentarla pei giorni dell'abbondanza, e più per l'epoca della carestia. Non fummo ascoltati. La Camera si separò, la Sessione si è chiusa: la riforma famosa rimase allo stato d'ipotesi o di desiderio. Ed oggi l'*Economista* trova che il credito è disorganizzato in tutto e per tutto.

Va bene. Ma per l'alta stima che noi abbiamo degli uomini che scrivono nell'*Economista*, saremmo curiosi di sapere qual responsabilità per lo spaventevole disordine essi attribuiscono alle Banche minori? Che potevano esse fare in passato? Che potrebbero oggi? Il medio circolante ad alcune di esse manca perfino per supplire alle più strette urgenze dei loro servizî: una gran parte del tempo e delle forze devono impiegarla per assoggettarsi non tanto all'impero della legge, quanto al modo con cui è intesa ed applicata. Incerti dell'oggi, mal sicuri del domani, lottando in mezzo a difficoltà di ogni maniera, le Banche minori fanno già molto, se riescono a tenere il banco, e se non piegano ai colpi continui di chi aspira alla loro distruzione.

Se il Parlamento in giugno avesse votata una legge liberale, savia e prudente, e giusta, e ispirata soltanto alle ragioni dell'interesse pubblico per la riforma degl'Istituti di emissione, forse la crise attuale non sarebbe scoppiata, o certo si sarebbe avuto qualche arma per resistere al suo malefico influsso. Oggi la guerra imperversa e ci trova disarmati. Di chi la colpa?

Pur troppo, potrà discutersi a chi si appartenga la colpa: ma il danno si vede chi ferisce e come e quanto. Anco noi vogliamo riprodurre un quadro che presenta, per alcuni dei principali Valori italiani più pregiati, i prezzi di due anni fa, in confronto degli attuali:

	Fine luglio 1887	7 agosto 1889	Perdita
Banca Nazionale	L. 2200	L. 1770	per cento 19
Mobiliari	» 1000	» 665	» 42
Credito Merid.	» 576	» 469	» 19
Tiberine	» 573	» 205	» 68
Banco Sconto	» 425	» 147	» 64
Banco Torino	» 875	» 590	» 32
Fondiaria Italiana	» 356	» 139	» 60
Sovvenzioni	» 331	» 224	» 32
Esquilino	» 282	» 39	» 89

Si aggiunga a questi titoli la Rendita italiana, e i molti altri Valori non contemplati nell'elenco; si faccia una somma, e anco in grandi linee si vedrà di quanto in due anni la fortuna pubblica è diminuita in Italia. E se ne abbia, oltre dolore acerbissimo, anco amaro rimorso; imperocchè se nel 1887, come dovevasi o potevasi, si fosse seriamente riorganizzato il credito, il paese non avrebbe nuotato nell'oro, ma a questi termini disastrosi non si sarebbe neppure avvicinato. Ed in mancanza di più o di meglio confortiamoci che l'esempio abbia fatto scuola per l'avvenire.

Venendo adesso ai particolari, ripetiamo che la Rendita italiana nell'ultima ottava, ebbe in confronto con gli altri Valori nazionali, un contegno discreto. A Parigi da 93.20, indietreggiò in media a 92.75; a Londra da 92 $^3/_4$ a 92 $^1/_4$; a Berlino da 94 a 93.75; in Italia da 94 a 93.75.

Per gli altri titoli, interviene un fatto comune. Le offerte si succedono alle offerte: compratori reali mancano: veri affari non si concludono, o scarsi e forzati; la speculazione, in massima parte diventa fittizia; ma tutto ribassa. Ormai è evidente però che le vendite non rappresentano soltanto un giuoco: ma derivano dai possessori delle carte, i quali allarmati dalla marea montante, preferiscono qualche penoso sacrifizio all'avventurarsi all' ignoto. Nè basta; perchè tutti i Valori di ordine inferiore o superiore corrono uguale sorte, e scendono. Ed anco ciò è naturale; e si capisce agevolmente, imperocchè per pagare le differenze o le perdite nei titoli minori, diviene spesso inevitabile l'alienazione di quelli maggiori.

Nelle Banche di emissione notiamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia scendere in pochi giorni da 1850, a 1760. A questa caduta contribuiscono varie circostanze. Il dividendo dell'ultimo semestre fissato in 35 lire, parve scarso, e non mancò chi temette che la cifra fosse, nondimeno, inferiore al beneficio ottenuto nell'esercizio annuale. La Banca Romana lottò vigorosamente da 1095 a 1080. La Banca Nazionale Toscana rimase negletta a 953.

Il più grave tracollo toccò al Credito Mobiliare. Nè poteva, per chi ben guardi, essere a meno. Dalla relazione pel bilancio del 1888 risultò che questo Istituto aveva in portafoglio 74 milioni di titoli. Erano titoli in gran parte eccellenti: ma di quanto sono essi oggi diminuiti? E di quanto è diminuito per conseguenza il patrimonio della Società?

*

Chi può dirlo con precisione? Intanto, il Credito Mobiliare da 675 indietreggia fino a 630; e nulla garantisce che si fermerà a questo punto.

La Banca Generale piega anco essa in una proporzione, che per lei è molto, da 694 a 676. Per un Istituto in fama meritata di tanta prudenza e di tanta autorità la discesa è forte. A spiegarla si diffuse nella Borsa la ciarla, secondo cui la Banca stessa non darà quest'anno alcun dividendo. Noi non sappiamo qual fondamento abbia simile voce: ma confessiamo che se si dura di questo passo non immaginiamo quale Istituto sarà in grado di sopportare normalmente questo disborso. E forse gli azionisti sagaci delle Società solide devono desiderare di non aver dividendo piuttosto che strapparlo artificialmente là dove naturalmente non si troverebbe.

La Banca di Sconto per le sue relazioni con la Tiberina rovinò da 188 a 130: la Banca di Torino da 630, a 581; il Banco di Roma si aggirò intorno a 700.

Le pessime disposizioni del mercato non mancarono d'influire sui Valori ferroviarii: le Mediterranee ribassarono da 590 a 587: le Meridionali da 710, a 685: le Sicule da 553 a 548.

Ma i peggio trattati furono i Valori Immobiliarii. L'Immobiliare reazionò da 670 a 610: le Tiberine da 250 a 152: l'Esquilino da 42 a 34: la Fondiaria Italiana da 145 a 140.

Finalmente pei Valori Industriali l'Acqua Marcia declina da 1575, a 1525: il Gas da 1240 a 1120: la Banca Industriale da 500 a 490: gli Omnibus da 220 a 190: le Sovvenzioni da 223 a 215. Le sole Rubattino si sostennero non perdendo che 10 punti da 410, cioè, a 400.

Per alcuni Titoli gli ultimi corsi segnano qualche miglioramento; ma per tali prezzi, rimandiamo i lettori ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.80 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 580 — Banca Industriale 490 — Banco di Roma 695 — Società Immobiliare 627 — Acqua Marcia 1550 — Gaz di Roma 1190 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 216.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 628 — Credito Mobiliare 651 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 590 — Società Veneta 138 — Fondiaria vita 235.

Milano: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca Generale 582 — Banca Lombarda 760 — Ferrovie Meridionali 703 — Ferrovie Mediterranee 590 — Navigazione Generale 406 — Cassa Sovvenzioni 225 — Lanificio Rossi 1470 — Cotonificio Cantoni 345 — Raffinerie L. Lomb. 286 — Società Veneta 140.

Genova: Rendita 5 per cento 93.90 — Azioni Banca Nazionale 1780 — Credito Mobiliare 651 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 590 — Navigazione Generale 408 — Raffinerie L.Lomb. 285.

Torino: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca di Torino 605 — Banca Subalpina e di Milano 1170 — Banca Tiberina 198 — Banco di Sconto e Sete 135 — Credito Mobiliare 650 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 589 — Società Esquilino 43 — Compagnia Fondiaria Italiana 135 — Cassa Sovveuzioni 225.

Roma, 15 agosto 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXII

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

La civiltà e la sua storia. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 5
Dell' Ode *Per l' inclita Nice* di G. Parini. — Alfonso Bertoldi 40
Il conte di Cavour avanti il 1848 e i suoi scritti giovanili. — Francesco Bertolini 69
Sulla montagna. — Racconto. (*Fine*) — Caterina Pigorini Beri 80
E. De Amicis ed i suoi critici. — Pasquale Villari 102
Le isole Samoa e l'attuale conflitto fra le potenze. — Filippo Porena. 117
I Congressi cattolici. — R. Bonghi 139
Fisiologia dell' odorato. — Ernesto Mancini 153
Notizia. — L' avvenire della nostra cavalleria. — Y 170
Rassegna politica. — X. 178
Bollettino bibliografico 188
Notizie di scienza, letteratura ed arte 203
Cronaca finanziaria della quindicina 211

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Costumi degli Umbri nel territorio felsineo — Parte prima. — E. Brizio 217
Il matrimonio di due grandi anime. — Parte prima — G. Chiarini. . . 243
I lumi e le luminarie nell' antichità. — Ersilia Caetani Lovatelli . . . 261
Assalonne — Storia bizzarra — Cesare Donati 279
Le recenti discussioni sulla marina da guerra. — Un ex Ammiraglio. . 294
Le cantanti italiane celebri del secolo decimottavo — Vittoria Tesi — A. Ademollo 308
La finanza italiana alla Camera e al Senato. — Luigi Luzzatti 328
Varietà. — La lotta per l' esistenza in fondo al mare. — M. E. 349
Rassegna politica — X. 359
Bollettino bibliografico 367
Notizie di scienza, letteratura ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina 402

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Silvio Pellico. — Enrico Panzacchi . . . . . *Paj.* 417
Le costituzioni della Francia dal 1789 — Parte prima — Luigi Palma. 422
L' Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori. — G. A. Cesareo 452
Assalonne — Storia bizzarra (*Fine*) — Cesare Donati 488
I comizi, i sindacati e la cooperazione nell' agricoltura. — Enea Cavalieri 509
Rime — Arturo Graf. 539
Gli affreschi di Cesare Maccari nella sala del Senato. — Guglielmo De Sanctis 545
Notizia letteraria. — Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano. — A. D'Ancona 554
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — Ugo Flores. . . . 560
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 579
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 598
Cronaca finanziaria della quindicina 607

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Musica e Novelle, a proposito dei « Miei Racconti » di Enrico Panzacchi. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 613
Il matrimonio di due grandi anime — Parte seconda ed ultima — G. Chiarini 632
Intorno al nuovo Codice penale. — E. Ferri. 657
Don Chisciottino — Romanzo — Parte prima. — S. Farina 687
Due illustri siciliani dei tempi nostri (Vincenzo Fardella di Torre Arsa e Michele Amari). — F. Bertolini 709
L'assicurazione degli operai in Germania — Carlo F. Ferraris 724
La società biblica d' Inghilterra e l' ultimo suo rapporto. — E. Teza . 759
Notizia geografica — L' Europa in Africa. — Y 766
Rassegna politica. — X. 776
Bollettino bibliografico 784
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 801
Cronaca finanziaria della quindicina 810

417
422

452
483

509
529

545

554
560
572
579
598
607

613

632
657
687

709
724
750
766
778
784
801
810